

*Giovanni Sias*

# Lettere sulla psicanalisi

A cura di Moreno Manghi e Salvatore Pace



## I *Quaderni* di Polimnia

Il nuovo secolo ha scosso violentemente la psicanalisi chiamandola a pronunciarsi su questioni fondamentali su cui la storia del “movimento psicanalitico” non ha mai voluto fare chiarezza.

La psicanalisi è una cura? Per quanto venga incontrata inizialmente come una domanda di cura, l’analisi non vi si riduce e in ogni caso non è una cura medica. La sua “missione sociale” è oscura, il suo fine rimane indefinito e forse indefinibile, e comunque nessuno lo può conoscere in anticipo. La psicanalisi è una scienza? L’“ipotesi” dell’inconscio è rimasta tale? È ancora possibile un “discorso psicanalitico” all’interno della civilizzazione post-edipica? L’atto psicanalitico è un atto etico? Perché l’analisi “non tollera terzi” e può esistere solo se rimane ai margini delle “terre giuridicamente accatastabili”? Perché non può essere una professione? Perché nessun analista può essere un esperto o uno specialista? Perché la psicanalisi non può trasmettersi come un sapere definito e riproducibile ma ogni volta deve essere reinventata? Come può avere la tracotanza di intromettersi nel destino di un soggetto e di schiudergli l’orizzonte del tragico? Perché la “clinica psicanalitica” si scopre, perfino suo malgrado, come un atto di sovversione politica? Che senso ha in psicanalisi la nozione di “guarigione”? Perché in una fatua “pratica della chiacchiera” le parole riacquistano il terribile potere della magia?

La grande maggioranza degli analisti sembra tuttora aver voluto evitare queste domande, trasformando l’analisi in una psicoterapia e acconsentendo a includerla tra le professioni sanitarie.

I *Quaderni* di Polimnia invitano, in questo delicato momento della sua storia, ad accendere un dibattito a più voci e a più lingue sulla ricerca della psicanalisi “oltre il Novecento”, ponendo la questione di ciò che di essa va tenuto o va lasciato.

Chi condividesse, anche criticamente, almeno alcune delle questioni poste dai Quaderni, può inviare un suo scritto a: [info@polimniadigitaleditions.com](mailto:info@polimniadigitaleditions.com); dopo essere stato valutato dalla redazione, verrà pubblicato e possibilmente tradotto [massimo trenta-quaranta cartelle in formato A4].

*I Quaderni* sono disponibili gratuitamente in formato PDF, EPUB, MOBI-KINDLE

I. Giovanni Sias, *La psicanalisi oltre il Novecento* [disponibile anche in traduzione francese e spagnola]

Prima edizione digitale settembre 2018

ISBN: 978-88-99193-50-8

ISBN-A: 10.9788899193/508

II. Moreno Manghi, *Ci prendono per fessi. La legge (56/89) della manipolazione e dell'inganno*

Prima edizione digitale dicembre 2018

ISBN: 978-88-99193-57-7

ISBN-A: 10.9788899193/577

III. Vincenzo Liguori, *Contro la scuola*

Prima edizione digitale gennaio 2019

ISBN: 978-88-99193-58-4

ISBN-A: 10.9788899193/584

IV. Antonello Sciacchitano, *Psicanalisi di frontiera. Freud, Federn, Lacan*

Prima edizione digitale aprile 2019

ISBN: 978-88-99193-83-6

ISBN-A: 10.9788899193/836

V. Gabriella Ripa di Meana, *Se abbiamo perduto Giobbe... Che cosa insegna il Libro di Giobbe oggi agli psicanalisti?*

Prima edizione digitale luglio 2019

ISBN: 978-88-99193-60-7

ISBN-A: 10.9788899193/607

VI. Moreno Manghi, *La consegna di Giovanni Sias*

Prima edizione digitale agosto 2020

ISBN: 978-88-99193-61-4

ISBN-A: 10.9788899193/614

VII. Moreno Manghi, *Sullo statuto giuridico dell'attività di psicanalista*

Prima edizione digitale aprile 2021

ISBN: 978-88-99193-69-0

ISBN-A: 10.9788899193/690

VIII. Marco Nicastro, *Psicanalisi, cura, libertà. Appunti per una concezione soggettivistica del lavoro clinico*

Prima edizione digitale aprile 2021

ISBN: 978-88-99193-65-2

ISBN-A: 10.9788899193/652

## Presentazione

Le *Lettere sulla psicanalisi*, che coprono un lasso di quasi vent'anni – la prima del 2000, l'ultima dell'agosto 2019 –, la maggior parte delle quali difficilmente reperibili se non introvabili, sono state tutte precedentemente pubblicate in libri, riviste, siti, blog, ma solo riunite nell'insieme acquistano la loro forza dirompente.

Le *Lettere* attraversano praticamente tutte le questioni “roventi” della psicanalisi di questi ultimi terribili trent'anni: la legge 56/89 (legge “Ossicini”) che ha regolamentato le psicoterapie; la differenza irriducibile tra la psicanalisi e la psicoterapia; i presunti vantaggi di una *Realpolitik* che ha condotto gli analisti a sacrificare l'inconscio in cambio della rispettabilità professionale e di un posto in società; l'opposizione alla medicalizzazione della psicanalisi e la necessità di emendarla dal suo «peccato di gioventù»: il gergo psichiatrico che la parassita; l'opportunità di rinunciare alla pretesa di «curare presunte psicopatologie» e di «continuare a giocare al dottore» (la psicanalisi non è una cura); le possibili prospettive attuali di una formazione analitica estranea alle scuole di psicoterapia; la critica dell'“epigonismo” e, *last but not least*, il congedo dalla *Laienanalyse* e la necessità di pro-gettare una psicanalisi «al di là del Novecento».

Le *Lettere*, ultimo e definitivo libro di Sias, costituiscono così, dopo il suo primo *Inventario*, pubblicato nel 1997, un bilancio della psicanalisi che rimette lo psicanalista di fronte all'alternativa preannunciata da Bion: «Questo è il possibile futuro con il quale la psicoanalisi si trova a far fronte: disturbare le autorità oppure collaborare per imprigionare la mente umana e renderla innocua».

*I Quaderni di Polimnia*

9

Giovanni Sias

# LETTERE SULLA PSICANALISI

A cura di Moreno Manghi e Salvatore Pace



Polimnia Digital Editions di Moreno Manghi

Collaboratori:

Pietro Andujar, Franca Brenna, Massimo Cuzzolaro, Carmen Fallone,  
Davide Radice, Gabriella Ripa di Meana, Salvatore Pace

Prima edizione digitale settembre 2021

© 2021 Polimnia Digital Editions, via Campo Marzio 34, 33077 Sacile (PN)  
Tel. 0434 73.44.72.

<http://www.polimniadigitaleditions.com>

[Catalogo di Polimnia Digital Editions](#)

[info@polimniadigitaleditions.com](mailto:info@polimniadigitaleditions.com)

ISBN: 978-88-99193-98-0

ISBN-A: 10.9788899193/980

Copertina:

particolare del frontespizio del *Leviatano* (1651) di Thomas Hobbes  
(incisione di Abraham Bosse)

## *Indice*

Nota dell'editore	8
Nota dei curatori	9
Introduzione. Sul rapporto tra lo psicanalista e il potere, di Moreno Manghi	10
<i>Lettere sulla psicanalisi</i>	19
Nota sulle <i>Lettere</i> : l'autunno della psicanalisi	21
1. Agli psicanalisti francesi	23
2. Situazione della psicanalisi (con particolare riferimento all'Italia)	32
3. Per la costituzione di una associazione fra psicanalisti	44
4. Quale legge per lo psicanalista?	48
5. «Tu es mon maître»	54
6. Lo psicanalista! (Volendo rimetterlo finalmente in questione)	56
7. Ritorno sul tema della formazione (il caso della psicanalisi)	67
8. Epilogo	70
9. A degli analizzanti in formazione	76
10. Oltre l'inganno della verosimiglianza. La psicanalisi dalla <i>cronica</i> alla storia	84
11. Alcune considerazioni	88
12. Fine della psicanalisi?	91
13. La pietra che i costruttori hanno scartato...	95
14. Agli psicanalisti lacaniani e alle loro istituzioni	99
Postfazione. <i>Forcener le subjectile...</i> , di Salvatore Pace	120
Riferimenti bibliografici dei testi citati	130
Bibliografia di tutti gli scritti di Giovanni Sias	132

## *Nota dell'editore*

Nonostante il grande lavoro costato all'autore e ai curatori, e nonostante superi di gran lunga il limite massimo di cartelle previsto, l'editore ha deciso di includere comunque questo libro nella presente collana, i cui titoli sono gratuiti, nella speranza di offrire alle giovani generazioni l'opportunità di conoscere un'esperienza della psicanalisi che non ha niente a che fare con ciò che oggi passa sotto il nome di "psicoterapia a indirizzo psicanalitico".



## *Nota dei curatori*

Il punto fermo con cui termina “Nota sulle *Lettere* l’autunno della psicanalisi” è quasi certamente l’ultimo dell’ultima frase dell’ultimo scritto di Sias: «A questi amici, a questi ospiti, a questi psicanalisti, il mio grazie». Tre giorni prima di morire, una lettera ci informava che aveva infine terminato di raccogliere e rivedere queste *Lettere sulla psicanalisi*, affidandocene la cura e pregandoci di redigere la bibliografia, per la mancanza di forze. Il file di testo, rimasto archiviato sul suo notebook, ci è stato inoltrato con sollecitudine da Elena, Margherita e Leonardo, la sua famiglia, che ringraziamo vivamente.

Le lettere, che coprono un lasso di quasi vent’anni – la prima del 2000, l’ultima dell’agosto 2019 –, la maggior parte delle quali difficilmente reperibili se non introvabili, sono state tutte precedentemente pubblicate in libri, riviste, siti, blog, ma solo riunite nell’insieme acquistano la loro forza dirompente.

A quelle inizialmente proposte dall’Autore, i Curatori hanno ritenuto di dovere aggiungere, per la loro importanza, la quinta: “Tu es mon maître”, l’ottava: “Epilogo”, la decima: “Oltre l’inganno della verosimiglianza. La psicanalisi dalla cronica alla storia”, l’undicesima: “Alcune considerazioni”, la dodicesima: “Fine della psicanalisi?”, la tredicesima: “La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra più importante per i nuovi tempi”.

Le poche note a piede pagina di pugno dell’Autore sono contrassegnate con [N.d.A.] (nota dell’autore) oppure [T.d.A.] (traduzione dell’autore); tutte le altre note sono dei Curatori.

I Curatori ringraziano Davide Radice per l’attenta rilettura del testo, prodiga di suggerimenti che hanno permesso di migliorarne la sintassi in numerosi passaggi dove l’urgenza della congiuntura – fermento di quella forma intermedia tra lo scritto e il parlato peculiare della lettera – ha prevalso sull’accuratezza dell’elaborazione.

Moreno Manghi e Salvatore Pace, agosto 2021

## *Introduzione. Sul rapporto tra lo psicanalista e il potere*

Una nuova era comincia nella quale la pura dottrina è nelle mani dei singoli individui. Ciascuno è separatamente responsabile.

Lama Chögyam Trungpa

### *1. Importanza cruciale della nozione di “discorso”*

C'è almeno un punto in cui le ricerche di Foucault e di Lacan convergono fin quasi a coincidere: la nozione di *discorso*, che per entrambi è centrale nell'analisi della relazione tra il potere, il sapere e la verità. Con “discorso” non s'intende il fatto di dire, esprimersi, comunicare («un discorso è senza parole», osserva Lacan), ma una struttura fondamentale dell'ordine simbolico che ha la funzione di determinare dei “modi di essere al mondo” che orientano tutti i comportamenti, a cui conferiscono un senso, una specifica direzione, secondo una logica che ai singoli rimane celata. Il discorso è un sistema di norme che decide e prescrive, al di là degli enunciati, le condizioni di enunciazione, le forme di pensiero e di condotta, l'organizzazione razionale delle pratiche di assoggettamento che formano un determinato legame sociale e definiscono i modi con cui gli uomini entrano in relazione tra loro<sup>1</sup>.

La nozione di discorso è complessa (la sfioreremo appena) e andrebbe declinata al plurale (il discorso giuridico, il discorso economico, il discorso medico-psichiatrico, i “quattro discorsi” di Lacan, ecc.), ma qui la assumeremo, nella sua univocità e generalità, come “discorso del potere” *tout court*; questo radicalismo si giustifica col fatto che la stessa nozione di “potere” si fonda su quella di “discorso”: il “discorso del potere” è il “potere del discorso”.

Una delle acquisizioni cruciali della ricerca di Foucault è l'aver mostrato che il discorso del potere non può sostenersi unicamente sull'interdetto (ciò che è proibito e ciò che è permesso), sulla forza, sull'obbligo, sulla coerenza, tradizio-

---

<sup>1</sup> Al posto di “relazione”, oggi diremmo, con un termine ormai entrato nella lingua d'uso, “interazione”, uno dei “significanti-padroni” (insieme ad altri quali “gestire”, “monitorare”, ecc.) che determinano le modalità con cui il discorso comanda i nostri pensieri, enunciati, comportamenti. Appena sessant'anni fa il lemma “interazione” era riservato alla fisica delle particelle, alla chimica, alla genetica, all'elettronica e nessun parlante (come attestano i dizionari dell'epoca) lo avrebbe mai utilizzato per descrivere un rapporto o relazione tra *persone*. Ciò significa che le nostre relazioni hanno assunto le modalità dell'*human engineering*, del *management* (“gestione delle risorse umane”), della fisiologia (“tra noi non c'è abbastanza sinergia”), della biologia molecolare (“gli italiani hanno il calcio nel loro DNA”), ecc. Cfr. il mio “Avvertenze sulla neolingua attualmente parlata da tutti”.

nalmente appannaggio del discorso giuridico, ma ha bisogno che si aderisca alla *veridicità* dei criteri che ne fondano l'assetto.

Per essere accettato, il discorso deve essere creduto come *vero*, come un insieme di enunciati che dicono il vero, in modo da costruire una realtà creduta come vera, capace di esercitare un potere di costrizione incontestabile, a cui non ci si può opporre, salvo rischiare la patologizzazione, la criminalizzazione e la segregazione.

La realtà umana è fatta di e dal linguaggio. Il riferimento *alla* realtà come all'evidenza incontestabile di una sostanza, e non come al prodotto dialettico, sempre instabile e mutevole, del dibattito tra discorsi radicalmente antagonisti, è opera di un discorso che s'impone come il solo e l'unico, privando tutti gli altri della presa di parola. Ciò non avviene solo impiegando i mezzi tipici della repressione: la censura, la messa al bando, il ricorso alla violenza del diritto, la confisca delle condizioni materiali di produzione degli enunciati discordi (più nessuna "piazza" da cui poter levare una voce); il vuoto delle piazze non dipende tanto da transenne pattugliate, ma dal deserto di cuori che si lasciano privare, o che si privano volontariamente delle possibilità dell'enunciazione, attraverso cui si esprime la nostra singolarità. In nome del potere costrittivo *della* realtà, in quanto tale presunta irrefutabile, domina allora il consenso unanime agli enunciati generalizzati del discorso. Enunciati che non sono più fatti *linguistici*, e si rifiutano a qualsiasi interpretazione, critica, riflessione, ironia, mostrando solo intolleranza verso ogni dibattito: culturale, politico, giuridico.

Al culmine della sua irresistibile ascesa e trionfo, il discorso del potere è meno apologia che apoteosi dell'"ovvio dei popoli"<sup>2</sup>.

## 2. *Il discorso come terzo*

La nozione di *discorso* è indispensabile per comprendere quello che oggi sta succedendo agli psicanalisti, proprio perché hanno a che fare con la sola cosa che sfugge al suo dominio: l'inconscio. Abbordiamo qui lo scabroso rapporto tra lo psicanalista e il potere, che deriva da quello tra l'inconscio e il discorso.

L'inconscio non è un discorso: ne è lo scarto; non fa legame sociale e si sottrae a ogni padronanza, a ogni sapere oggettivabile; non ha una propria esistenza ma lo si può dedurre solo dai "buchi" del discorso: il passo falso, l'errore, l'equivoco, che scollano il soggetto dall'identificazione ai "significanti-padroni" che lo comandano. La sua dimensione essenziale è lo scacco, il mancare lo scopo, il non riuscire. Nessun discorso potrà mai edificarsi su simili fondamenta, nemmeno il "discorso dell'analista", che resta pur sempre – in quanto *discorso* – un discorso del padrone<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Si veda di Sias la "Nota sulle *Lettere*. l'autunno della psicanalisi".

<sup>3</sup> L'illusione di Lacan, a cominciare dalla "*passé*", è di aver creduto che si potesse rimediare al modello freudiano di trasmissione della psicanalisi via "uccisione del padre", mediante la sua formalizzazione (matemi, nodi, bottiglie, nastri, ecc.), senza avvedersi che così spianava la strada a una burocratizzazione ancora più feroce di quella dell'IPA.

Un'analisi permette di fare l'esperienza – perfino brutale, soprattutto all'inizio<sup>4</sup> – di quella *messa in sospensione dell'ordine del discorso* che consiste nell'osservanza di un artificio metodologico: la regola fondamentale dell'associazione libera: «Sei pregato, senza stare a pensarci, di dire qualsiasi cosa, la prima che ti cade in testa (*Einfall*: che significa anche “trovata”, “alzata d'ingegno”))».

La regola comporta l'estromissione dell'*interlocutore*, per ammettere solo il *parlante* e, per di più, parlante “a vanvera”<sup>5</sup>. Questo assoluto privilegio dell'atto di enunciazione a scapito dell'enunciato, è la vera ragione per cui la psicanalisi può definirsi “laica”. È laica in quanto il discorso è destituito di ogni autorità, potere e sapere, dato che vale solo per i suoi inciampi, le sue mancanze, i suoi fallimenti.

L'*Einfall* ci affranca dalle tre procedure di controllo degli enunciati esercitate dalla “polizia discorsiva” e descritte da Foucault ne *L'ordine del discorso*<sup>6</sup>: 1) la parola interdetta: «Si sa bene che non si ha il diritto di dir tutto, che non si può parlare di tutto in qualsiasi circostanza, che chiunque, insomma, non può parlare di qualunque cosa»; 2) la partizione della follia, o separazione tra sensato / insensato, ragionevole / folle; 3) la volontà di verità, o contrapposizione vero / falso.

Ma questa affrancatura dall'ordine del discorso implica che l'analista sia disposto a permetterla, a *non occupare nessun posto*. Qualsiasi posto occuperà, orienterà l'analisi verso un discorso, a cominciare da quello terapeutico, dove comanda, con tutto il suo peso istituzionale, il significante-padrone “cura”. Il risultato sarà allora di sacrificare il *parlante* per conservare il *paziente*, di umiliare l'uomo per nobilitare la malattia<sup>7</sup>.

Questa opacità, questa difficile indeterminatezza dell'analista, grazie a cui l'analizzante non sa mai bene a *chi* si rivolge, è la chiave di volta del transfert, che è il prodotto della regola dell'associazione libera. Freud ha cercato di elaborare questa peculiare indefinitezza dell'analista attraverso una delle nozioni tuttora più incomprese proprio da quegli stessi psicanalisti chiamati a disciplinarvisi, la *neutralità*<sup>8</sup>. È il mantenersi neutrale, *neuter* (nessuno dei due, né l'uno né l'altro), dell'analista, che permette a un tempo: la messa in sospensione del discorso; l'*Einfall*: il flusso delle associazioni libere; e il transfert, dato che

---

<sup>4</sup> Le resistenze del soggetto a disporsi sul divano, o – come vedremo subito – alla regola di associare liberamente, dipendono proprio dalla rinuncia all'ordine del discorso (alla censura, al controllo, alla coerenza, all'organizzazione degli enunciati, alla comunicazione di pensieri prestabiliti, all'intenzionalità, allo scopo).

<sup>5</sup> L'etimologia attribuisce l'origine della locuzione alla parola spagnola *bambarria* che nel gioco del biliardo indica un tiro sbagliato ma casualmente fortunato.

<sup>6</sup> Cfr. M. Foucault, *L'ordine del discorso*, trad. it. di A. Fontana, M. Bertani e V. Zini, Einaudi, Torino 1974 (2004), p. 5 e sg. (ed. orig. Gallimard, Parigi 1971).

<sup>7</sup> Rimando alla Postfazione di Salvatore Pace.

<sup>8</sup> Con almeno due eccezioni: Guy Le Gauffey, *Anatomie de la troisième personne*, E.P.E.L., Paris 1998 [trad. it. di M. Manghi, *Appartenere a sé stessi. Anatomia della terza persona*, Polimnia Digital Editions, Sacile 2018] e Sergio Contardi, *Una leggera indifferenza, un certo disinganno, un lieve disincanto. Le modalità di essere nella mancanza*, a cura di G. Sias e M. Manghi, Polimnia Digital Editions, Sacile 2021, in part. il cap. “*Neuter*, o la passione dell'analista”.

l'analizzante non può "trasferire" nulla sull'analista fino a quando occupa un posto, un'identità ben definita che lo impedisce.

Tutti gli analisti conoscono questa situazione: di colpo, il flusso delle associazioni libere si interrompe, l'analizzante ammutolisce, o, dopo una pausa, riprende a parlare di tutt'altro, come se fosse intervenuto un pensiero imbarazzante e inconfessabile. La situazione è esattamente la stessa di chi, completamente immerso nelle confidenze di cui ha deciso di mettere a parte un altro, percepisce all'improvviso la presenza di un terzo in ascolto.

A questo punto, Freud mette il dito sulla piaga: «Sta forse pensando a qualcosa che riguarda la *mia persona*?». Questo improvviso rivelarsi della *presenza dell'analista* – che può destare nell'analizzante un sentimento che l'analista lo ha, o si sia, tradito – sanziona la trasformazione del transfert da "positivo" a "negativo", cioè in "resistenza di transfert". L'analista è decaduto dalla sua neutralità, ha assunto una figura ben definita, insomma, ha preso il posto invadente del *terzo*, della *dritte Person*. Una parola, un'interpretazione, un commento, un giudizio, lo hanno, d'acchito, inscritto in un *discorso*: terapeutico, morale, pedagogico, teorico, psicanalitico, quello dello psicanalista che "psicanalizza"<sup>9</sup>. Se si tratta di un peccato veniale, occasionale, niente più che un intervento maldestro, l'inconscio, da buon amante, perdona il "tradimento". Ma nei casi più letali, di un analista installato in buona e debita forma nel posto di terzo, l'inconscio non perdona e l'intera analisi è compromessa, salvo il non cominciare neppure.

Lo stesso Freud, come d'altronde tutti gli analisti, non è sfuggito alla trappola del terzo, grazie a cui ha potuto affermare: «*Die analytische Situation verträgt keinen Dritten*», «*La situazione analitica non tollera terzi*»<sup>10</sup>.

Come può, allora, l'analista che ha sottoscritto una legge di quel Terzo dei terzi che è lo Stato, sottrarsi, o anche solo credere di poter ignorare una realtà istituzionale che esiste *prima* di ogni "domanda di cura" e addirittura la istituisce e ne decide la legittimità? Come può esserci apertura dell'inconscio, transfert, in una situazione analitica che *tollera terzi*? Anche nel caso che l'analista abbia il tatto di lasciare sullo sfondo questo terzo, senza farne il suo presidio, esso rimarrà sempre presente in sottofondo a sorvegliare discretamente che tutto sia in ordine, e tanto più quanto "si è pregati di chiudere un occhio" e di far finta di ignorarlo. Ma non dubito che saranno i "pazienti" stessi a tenerli spalancati tutti e due, magari solo di sbieco, non esitando a chiamare in causa il terzo – com'è loro diritto – tutte le volte che l'analista ne lascerà vacante il posto.

La disputa sull'analisi laica, viene così riformulata: non è per sostenere una posizione *etica* che l'analisi *deve* rimanere laica, ma per un fatto di *struttura*, per cui essa non *può* essere praticata se e quando è presente un terzo. Il terzo, infat-

<sup>9</sup> È il caso di un Lacan, quando si lascia andare a dire «quanto gli sarebbe piaciuto analizzare Joyce», da vero *maître*, avido di accumulare chissà quali tesori della teoria a scapito dell'analizzante; oppure di un Freud, a scapito dell'uomo dei lupi, quando gli scrive lettere personali per saperne di più sulla "scena primaria".

<sup>10</sup> S. Freud, *La questione dell'analisi laica. Conversazioni con un interlocutore imparziale*, traduzione e cura di Davide Radice e Antonello Sciacchitano, Mimesis, Milano-Udine 2012, p. 25.

ti, la iscrive *ipso facto* in un discorso che, in quanto tale, è pur sempre “del padrone”.

### 3. *I tre capisaldi dell'insegnamento delle Lettere*

#### 3.1) *La psicanalisi non è una cura.*

Sias è stato l'unico psicanalista con cui ho condiviso questo convincimento scandaloso<sup>11</sup>.

Cos'ha a che fare l'approdo di un'analisi, che Freud chiama “castrazione” (un reale assolutamente sconosciuto alla psicoterapia), con lo «stabilire il trattamento psicomodinamico più adatto al profilo di personalità psicopatologica di ciascun paziente»?<sup>12</sup> Per guarirlo? Da che cosa?

Quando chiesero a Serge Leclaire quali fossero i risultati cui perviene una “cura psicanalitica”, rispose citando il caso di un suo analizzante che l'aveva conclusa: «È un po' più angosciato di prima»<sup>13</sup>. Ma che razza di risposta è? Invece di vantare tecniche di cura più efficaci e vantaggiose, tutto ciò che si ottiene dalla guarigione psicanalitica è un po' più di angoscia di quella per cui ci si era voluti curare! Ma evidentemente, l'angoscia “iniziale” non è più l'angoscia “finale”. Se l'angoscia è una sola, e in quanto tale, come dice Lacan, «non mente», allora quel suo sovrappiù finale è da mettere in conto a un diverso modo di rapportarsi dell'analizzante, che non è più quello, iniziale, di domandare una cura per sbarazzarsene. Ma soprattutto egli sarà disposto a tollerare quel “di più” in cambio delle cose intollerabili che ha potuto scoprire, dopo essersi liberato di quelle che aveva tollerato anche troppo.

In quanto al sintomo, lungi dal considerarlo un “disturbo mentale”, la psicanalisi lo *onora*<sup>14</sup>. Perché? Perché i sintomi sono paragonabili a dei moniti, dei richiami, degli *omina* che ci avvertono che ci siamo inoltrati già molto avanti sulla via della menzogna. Là dove c'è un malato che domanda una cura per guarire, qui c'è un soggetto che va in cerca del proprio desiderio. Là dove egli è sottoposto a una diagnosi che lo inquadra in una “nosografia psicopatologica”, qui i sintomi di cui vuole sbarazzarsi esprimono, contro la sua volontà, un rifiuto di continuare a vivere nel misconoscimento di sé stesso.

L'invito, più volte ripetuto di Sias (che riprende una frase di Freud) agli analisti è di «smetterla di giocare al dottore».

#### 3.2) *Emendare la psicanalisi dal suo gergo medicalizzato*

Fatalmente, la terminologia utilizzata da Freud per costruire la psicanalisi affonda le sue radici nel retaggio della psichiatria in cui si era formato. Lemmi

<sup>11</sup> Gli ho dedicato un libro: *Psicanalisi senza cura*, Polimnia Digital Editions, Sacile (PN) 2021.

<sup>12</sup> Antonio Pérez-Sánchez, *Il colloquio in psicoanalisi e psicoterapia*, Astrolabio, Roma 2014, quarta di copertina.

<sup>13</sup> Citato da Guy Le Gaufey in “Reportaje a Guy Le Gaufey” realizado por Sara Helena Hassan, *Acheronta*, n. 23, Dicembre 2001: <https://www.acheronta.org/legaufey29.htm>.

<sup>14</sup> Cfr. Gabriella Ripa di Meana, *Onore al sintomo*, Astrolabio, Roma 2015 (ora anche in formato ebook).

quali medico, paziente, malattia, psicopatologia, nosografia, diagnosi, clinica, psicoterapia, guarigione, trauma, psicosi, paranoia, autismo, schizofrenia, perversione, nevrosi, ecc., hanno continuato a far parte del lessico di tutte le generazioni di psicanalisti. Insieme al gergo medico, insiste però in Freud la costante preoccupazione di impiegare un linguaggio non specialistico e perfino di conferirgli una certa “presentazione artistica” (*künstlerisch Darstellung*), che gli faceva storcere il naso di fronte agli illeggibili “resoconti stenografici” dei casi clinici di un Sadger<sup>15</sup>. Il linguaggio che trasmette la psicanalisi non può essere asettico e impersonale ma, essendo l’oggetto della sua ricerca l’eros, deve appassionare, foggarsi un proprio stile, a costo di privarsi «dell’impronta rigorosa della scientificità»<sup>16</sup>.

Queste due “anime” del linguaggio psicanalitico coesistono in Freud fin dall’origine, senza soluzione di continuità e senza che egli abbia mai sentito la necessità di riflettere a fondo sulle ambiguità e i pericoli di tale coesistenza, di cui ci si può approfittare per spacciare la psicanalisi da disciplina medica. Uno stesso fenomeno psichico può, infatti, essere incluso in campi completamente differenti e perfino contrapposti, secondo la terminologia e lo stile che l’analista sceglie per descriverlo. Prendiamo per esempio la coppia *Lösung/Epikrise*. A conclusione degli *Studi sull’isteria*, Freud, per definire lo “scioglimento” di “un caso clinico” (ma giustamente Mario Lavagetto li definisce “racconti analitici”), usa il termine medico *Epikrise*, epicrisi, che indica il risultato conclusivo di un’autopsia quando, al momento di formulare la diagnosi anatomo-clinica, si ripercorrono, in senso cronologicamente inverso, gli eventi che hanno portato dalla comparsa della malattia alla morte del paziente. Come osserva Mario Lavagetto<sup>17</sup>, «utilizzare quel termine tecnico è indizio di una volontà precisa che comporta l’esplicita rivendicazione di un protocollo collaudato. È una scelta [...] che permette a Freud di collocare [la psicanalisi] sotto l’ombrello della scienza medica». Il termine, però, deriva da tutt’altro ambito, la *Poetica* di Aristotele, che chiama *Iusís* lo “scioglimento” della tragedia<sup>18</sup>. L’equivalente tedesco della parola greca è *Lösung*. A seconda che la scelta cada su *Epikrise* o su *Lösung*, ci spostiamo dal campo medico a quello della tragedia, dove lo “scioglimento” si riferisce al conflitto tragico delle potenze irriducibilmente antagoni-

<sup>15</sup> Cfr. M. Lavagetto, “Il caso Sadger”, in *Freud la letteratura e altro*, Einaudi, Torino 1985 e 2001.

<sup>16</sup> S. Freud, “Studi sull’isteria” (1892-95), in *Opere*, vol. 1, Boringhieri, Torino 1967 (1982), p. 313.

<sup>17</sup> Abbiamo almeno uno studioso di rango – uno dei maestri riconosciuti di Sias – che si è interessato (caso raro, almeno in Italia) alla *scrittura* di Freud. Qui mi riferisco alla sua Introduzione a Sigmund Freud, *Racconti analitici*, progetto editoriale e introduzione di M. Lavagetto, note a apparati di A. Buja, trad. it. di G. Agabio, Einaudi, Torino 2011, p. XXI.

<sup>18</sup> «In ogni tragedia, una parte è il nodo [*desís*] e l’altra lo scioglimento [*Iusís*]: il nodo molte volte è costituito dalle vicende esterne e da una porzione della trama, il resto è lo scioglimento. Preciso che il nodo va dall’inizio fino a quella sezione che è l’ultima avanti che la vicenda muti, volgendo alla buona o alla cattiva sorte; e lo scioglimento va dall’inizio di questo mutamento fino al termine». Aristotele, *Dell’arte poetica*, a cura di C. Gallavotti, Mondadori, Milano 1974, XVIII, I, 1-4 (vers. it. a fronte p. 62).

ste che si affrontano. Nel primo caso è in gioco la malattia, nel secondo il destino. Eppure Freud passa da un termine all'altro<sup>19</sup> come se fossero intercambiabili, proprio come passa dalla *Sorge* (109), il prendersi cura dei propri sintomi al fine di ricostruire la storia della loro formazione e soprattutto la ragione per cui sono stati formati, alla *Kur* (111)<sup>20</sup>, la cura medica, il “sottoporsi” (*unterziehen*) alla terapia per eliminare i sintomi.

Freud, pur rendendosi conto a un certo punto del pericolo<sup>21</sup>, ha voluto conservare fino all'ultimo questa duplicità<sup>22</sup> per impedire che la psicanalisi potesse essere liquidata come “mera” letteratura<sup>23</sup>; ma alla fine si è realizzato proprio ciò che più temeva e la psicanalisi è stata «inghiottita dalla medicina»<sup>24</sup>. L'invito, più volte ripetuto da Sias agli analisti, è di «emendare la psicanalisi dal suo peccato di gioventù» e ci rimanda (Lettera 11. “Alcune considerazioni”) alla lettera di Kafka a Milena del novembre 1920:

È uno dei tanti fenomeni morbosi che la psicanalisi crede di aver scoperti. Io non lo chiamo malattia e nella parte terapeutica della psicanalisi scorgo un errore impotente. Tutte queste pretese malattie, per quanto siano tristi a vedersi, sono atti di fede, ancoraggi dell'uomo quando è alle strette [...]; hanno il loro modello nella natura di lui, e in seguito continuano ancora a formare la sua natura (anche il suo corpo) in questa direzione. E qui si pretende di sanare?<sup>25</sup>.

<sup>19</sup> Freud ricorre ancora al termine *Epikrise* per esempio nel caso del piccolo Hans (1908), mentre utilizza *Lösung* tanto nel caso dell'“uomo dei topi” (1909) quanto nel caso dell'“uomo dei lupi” (1914).

<sup>20</sup> Tra parentesi il numero di volte in cui i due termini ricorrono nelle *Gesammelte Werke*, insieme ad altri quali *Aufmerksamkeit* (517), *Heilung* (111), *Pflege* (171).

<sup>21</sup> «L'ultima maschera della resistenza all'analisi, quella medico-professionale (*ärztlich-professionelle*), sarà in futuro la più pericolosa», S. Freud, lettera a Sandor Ferenczi del 27 aprile 1929, riprodotta da Musatti nell'Avvertenza editoriale a S. Freud, *Il problema dell'analisi condotta da non medici*, (1926) in *Opere*, Boringhieri, Torino 1978, vol. 10, p. 348 (trad. modificata).

<sup>22</sup> Tranne che nelle speculazioni metapsicologiche e nei cosiddetti “scritti civili” (*Il disagio...*, *L'avvenire...*, il *Mosè...*, ecc.), che ne sono quasi completamente liberi, scritti tradizionalmente problematici se non incollocabili in una psicanalisi medicalizzata.

<sup>23</sup> «Sento ancora io stesso un'impressione curiosa per il fatto che le storie cliniche che scrivo si leggono come novelle e che esse sono, per così dire, prive dell'impronta rigorosa della scientificità. Devo consolarmi pensando che di questo risultato si deve evidentemente rendere responsabile più la natura dell'oggetto che non le mie preferenze; [...] una rappresentazione particolarizzata dei processi psichici, quale in genere ci è data dagli scrittori, mi permette [...] di raggiungere una certa quale comprensione dell'andamento di un'isteria. Storie cliniche come queste vogliono essere giudicate come psichiatriche, ma presentano rispetto a queste ultime un vantaggio, e cioè l'intimo rapporto fra la storia delle sofferenze e i sintomi della malattia, rapporto che nelle biografie di altre psicosi cerchiamo ancora invano»; S. Freud, “Studi sull'isteria”, op. cit., p. 313.

<sup>24</sup> «Io la sosterrò [la *Laienanalyse*] in privato, in pubblico e in tribunale, anche se dovessi rimanere da solo. [...] Fino a che vivrò, mi opporrò a che la psicanalisi venga inghiottita dalla medicina»; S. Freud, lettera a Paul Federn del 27 marzo 1926: <https://www.analisi-laica.it/2013/03/08/lettera-di-freud-a-federn-sullanalisi-laica/>.

<sup>25</sup> Franz Kafka, *Lettere a Milena*, a cura di F. Masini, trad. it. di E. Pocar e E. Ganni, Mondadori, Milano 1988 e 2015, pp. 254-255.



### 3.3) *Il congedo dalla Laienanalyse*

Sias aveva ben colto che l'analisi laica si era spostata dall'intolleranza di Freud verso qualsiasi terzo (incluso quei terzi che sono le scuole e le associazioni psicanalitiche, che se possono garantire una qualche formazione, non possono di certo autorizzare o non autorizzare a praticare l'analisi) al desiderio degli analisti di averne uno tutto per sé, cioè di voler istituire un *proprio* autonomo Ordine.

È questa la ragione per cui le *Lettere sulla psicanalisi* – si legga in particolare l'ottava, “Epilogo” – giungono a un congedo dalla *Laienanalyse*. La vera questione, infatti, non è la “difesa” dell'analisi laica, ma l'interrogarsi di ciascun analista sulla specificità del proprio atto oppure l'evitarlo tramite una cauzione giuridica<sup>26</sup>.

Come scrisse Maria Antonietta Trasforini in uno dei primi libri che celebravano un fatidico traguardo, raggiunto dopo quasi un secolo di sforzi: «Lo psicoanalista sembra oggi aver acquisito legittimità sociale: è l'esperto del più immateriale degli ambiti, quello della soggettività e delle sue sofferenze»<sup>27</sup>. Alla fine si è dunque arrivati a definirlo come il depositario della più ripugnante delle competenze. Questo assillo di assicurare alla psicanalisi «un'indiscussa legittimità sociale come metodo di assistenza e di cura»<sup>28</sup>, e allo psicoanalista un posto in società<sup>29</sup>, è, in definitiva, condiviso sia dagli analisti che hanno aderito alla legge Ossicini, sia da quelli che, almeno inizialmente, avevano sposato la causa della *Laienanalyse*. Lo ha ben visto Sias, individuando il fallimento di SpazioZero. Movimento per una psicanalisi laica, proprio in ciò che esso immaginava come il coronamento dei suoi sforzi: l'estensione di un *“Parere pro veritate sull'applicazione della legge 56 del 1989”* a opera di Francesco Galgano – avvocato e giurista tra i più eminenti, professore ordinario di diritto civile all'Università di Bologna (la cui salata parcella fu a carico degli analisti aderenti a SpazioZero) – in cui si afferma l'estraneità della psicanalisi alla psicoterapia. Nel suo commento al libro di Quesito (Lettera decima. “Oltre l'inganno della verosimiglianza. La psicanalisi dalla cronica alla storia”), Sias conclude: «*Gli psicoanalisti italiani hanno continuato a credersi tali per via di un parere giuridico*». E riguardo alla loro ricerca di legittimità – da interpretare come il sintomo di un difetto di sapere riguardo al proprio atto – osserva:

<sup>26</sup> In proposito Franco Quesito, nell'Introduzione a *Da Lacan in Italia a SpazioZero*, [Polimnia Digital Editions, Sacile (PN) 2017], osserva giustamente «che per la quasi totalità degli psicoanalisti italiani non v'è stato l'intento di porre mano alla distinzione della psicoanalisi dalla psicoterapia, mentre invece l'anelito alla normalizzazione istituzionale è stata la premessa per sconvolgerne completamente l'identità. Non è quindi la legge a condizionare la psicoanalisi in Italia, ma è quest'ultima invece a mancare di un'identità capace di porne in risalto la specificità».

<sup>27</sup> M. A. Trasforini, *La professione di psicoanalista*, Boringhieri, Torino 1991, quarta di copertina.

<sup>28</sup> S. Argentieri, S. Bolognini, A. Di Ciaccia e L. Zoja (manifesto) *In difesa della psicoanalisi*, Einaudi, Torino 2013.

<sup>29</sup> «Solo una cosa è certa: *il giorno in cui l'analista sarà al suo posto non ci sarà più analisi*»; Serge Leclair, risposta a Jacques-Alain Miller in un intervento del 24 marzo 1965 al seminario di Jacques Lacan, pubblicato col titolo “L'analista al suo posto?”, in *Rompere gli incantesimi*, tr. it. di A. Musso e R. Castelli, Spirali, Milano 1983.

Ma come si fa davvero a credere che una società approvi e permetta la psicanalisi? Sarebbe come dire che la città ammette un'altra legge oltre la propria. Ma dopo che Sofocle ha rappresentato con l'*Antigone* l'avvento della legge della città e che accanto a essa non può sussistere nessun'altra legge, fosse pure quella divina o quella arcaica dei legami primordiali e ancestrali, come pensare che la città ammetta un'altra legge come quella del desiderio? [...] Bion sapeva bene che cosa stava dicendo quando affermava che la società non avrebbe mai permesso la pratica della psicanalisi<sup>30</sup>.

Gli affianco questa citazione di Moustapha Safouan:

La maggioranza degli psicanalisti è oggi più che mai decisa a sacrificare l'inconscio in nome di una pretesa *Realpolitik*. Ma i sedicenti "obiettivi concreti" di questa *Realpolitik* si riducono in definitiva a promuovere l'imperativo di una dimissione soggettiva dell'analista già inscritta nella realtà istituzionale, così che tutto ciò che gli resta da fare della sua posizione di soggetto è mercanteggiarla<sup>31</sup>.

Parole durissime, dove la *Realpolitik* è l'alibi di una dimissione soggettiva dell'analista che, pur di non interrogarsi sul suo atto, si circonda di «regole sempre più non analitiche»<sup>32</sup>.

Ma il cedimento degli analisti alla *Realpolitik*, lungi dal limitarsi alla loro dimissione soggettiva, li mette inevitabilmente di fronte all'alternativa preannunciata da Bion<sup>33</sup>: «Questo è il possibile futuro con il quale la psicoanalisi si trova a far fronte: disturbare le autorità oppure collaborare per imprigionare la mente umana e renderla innocua».

Questa alternativa, lo si voglia o no, è al centro della relazione tra l'inconscio e il discorso, tra lo psicanalista e il potere.

Lacan l'ha riformulata da par suo e niente ci impedisce di vedervi la "cura" somministrata dall'"esperto della soggettività", nonché l'obbiettivo ultimo del discorso del potere: «Si sottrae a qualcuno il suo desiderio e, in cambio, si dà lui a qualcun altro – all'ordine sociale, nel caso specifico»<sup>34</sup>.

Moreno Manghi

---

<sup>30</sup> Cfr. l'ottava lettera di Sias: "Epilogo".

<sup>31</sup> Questa citazione, sicuramente di M. Safouan, viene spesso attribuita al suo libro *Jacques Lacan e il problema della formazione degli analisti*, Astrolabio, Roma 1984 (ed. or. Seuil, Parigi 1983), ma a un'attenta rilettura non vi compare. Presumo che si riferisca all'intervista rilasciata a J.-P. Dupuy, "Analyse freudienne", novembre 1994, ma non sono riuscito a procurarmi il testo.

<sup>32</sup> «Ci siamo sepolti sotto ruoli, sotto standard, sotto le leggi e le loro molteplici qualificazioni; ci è necessaria tutta la trafila di un grande business, dell'esercito e di ogni sorta di burocrazia [...] È la morte della psicoanalisi imporle delle regole sempre più non analitiche»; S. Bernfeld, *Sulla formazione psicoanalitica* (1952), trad. it. di S. Puiatti, pp. 37-38.

<sup>33</sup> W. R. Bion, *Seminari Tavistock*, trad. it. di I. Negri, Borla, Roma 2007, p. 27.

<sup>34</sup> J. Lacan, Il Seminario, Libro VIII, *Il transfert*, 1960-61, a cura di A. Di Ciaccia, Einaudi, Torino 2008, p. 356.

*Lettere sulla psicanalisi*

*La tradizione è salvaguardia del fuoco, non adorazione della cenere.*

Gustav Mahler

## *Nota sulle Lettere: l'autunno della psicanalisi*

In questi anni si assiste, nella società occidentale, a una degradazione dell'intellettualità che procede attraverso la riproposizione di culture proprie dei sistemi totalitari e coercitivi, dove il dissenso non è ammesso ed è immediatamente sedato nelle forme che la politica e il discorso medico-scientifico impongono. Sta prendendo il sopravvento la cultura della "malattia".

La questione psicanalitica è uno dei tanti sintomi di quanto accade a livello generale nella cultura, dove un "fascismo" strisciante, silenzioso e micidiale, e possiamo ben dire "popolare" – perché non implica solo le politiche cosiddette "populiste", ma il fatto che sono sostenute da fette sempre più grandi della popolazione (esattamente come nei regimi fascisti e totalitari) –, impone attraverso i suoi canali, primo fra tutti il dominio dell'informazione, la sua volontà unificatrice e standardizzata. È il sistema stesso della cultura in quanto imposizione del processo di adeguamento dei pensieri e del "sapere", delle valutazioni e dei giudizi, al luogo comune. Ha prevalso la logica religiosa della lettura, dove ogni interpretazione è affidata unicamente all'autorità che determina "a priori" valore, senso e significato del testo, imponendo così, proprio sul piano del senso, un'unica direzione interpretativa a cui ciascuno *deve* adeguarsi. È un delirio, fondato sulla superstizione, che proprio per questo ha il potere di essere particolarmente coinvolgente. Alla superstizione religiosa si è sostituita oggi quella scientifica e nulla pare essere in grado di arrestare il suo corso.

Queste modalità, che perdurano almeno dall'ultimo ventennio del Novecento, hanno prodotto guasti e limitazioni alla libertà prima impensabili. Il modo in cui il potere si è riorganizzato dalla fine degli anni Settanta del '900 è qualcosa di mai visto, che ha annichilito un'intera generazione, quella del Dopoguerra. Per dirla con il filosofo russo Vitalij Machlin, ci troviamo di fronte a una generazione che non si è realizzata e non sembra trovare le vie della sua realizzazione. Questo significa che si è prodotto un vuoto che permetterà al potere di estendere tutta la sua potenza senza riconoscersi alcun limite. Ma come più volte è accaduto, l'estensione planetaria del potere, in particolare attraverso la tecnica, non ha fatto i conti con l'arte, con la spiritualità e con l'intellettualità, e neppure con quel mistero, capace di legare fra loro gli uomini, che è la solidarietà fra le pratiche artistiche, intellettuali, scientifiche..., che col tempo farà fallire simili progetti egemonici.

In questo modello di società sembra che i soli ad avere un valore sociale aggiunto siano i tecnici e gli epigoni. A farne le spese in modo incalcolabile è stata, dalla fine del Novecento, la psicanalisi, via via confinata e relegata a sistema di cura, estraniata dalla produzione della cultura, e soprattutto proscritta e bandita esattamente come è avvenuto in tutti i sistemi dittatoriali. È stata ridotta al solo rango accettabile di psicotecnica, secondo il programma del nazismo, ripreso dallo stalinismo e ora adottato a sistema in tutte le società dell'Occidente.

Queste *Lettere*, scritte tra il 2000 e il 2019, testimoniano di una tensione che si è prodotta fra gli analisti: tra coloro che ancora vogliono percorrere l'avventura psicanalitica e i tanti che si sono uniformati al “discorso del padrone”, alla psicoterapia di Stato. La gran parte degli analisti (o ex-analisti), dimenticando a che cosa erano stati formati, hanno scelto di conformarsi, di fare della loro pratica una professione. La repressione giudiziaria di questi ultimi anni ha fatto il resto.

Ma da quei pochi rimasti – e fra questi coloro che hanno apprezzato le mie *Lettere* e le hanno fatte circolare in Europa, contribuendo non solo a farle conoscere o a discuterle o ripensarle, ma anche a “riscriverle” nei loro discorsi – s'intravede il germe della rinascita della ricerca psicanalitica in forme che non saranno più debitorie a un associazionismo ormai asfittico e a maestri cadaverizzati che si è voluto tenere pervicacemente in vita al solo scopo di non rischiare la propria parola.

A questi amici, a questi ospiti, a questi psicanalisti, il mio grazie.

## 1. *Agli psicanalisti francesi*

Si nous pouvons apporter une vérité d'une rigueur plus juste, n'oublions pas que nous le devons à la fonction privilégiée: celle du recours du sujet au sujet, qui inscrit nos devoirs dans l'ordre de la fraternité éternelle: sa règle est aussi la règle de toute action à nous permise.

J. Lacan<sup>1</sup>

Cari amici e colleghi,

seguo con attenzione i vostri dibattiti e le vostre posizioni intorno alla legge sulle psicoterapie.

Quindici anni fa in Italia abbiamo vissuto la stessa passione, le stesse preoccupazioni e le medesime inquietudini. Il dibattito era serrato, molti produssero documenti, rilasciarono dichiarazioni, denunciarono l'omogeneizzazione che avrebbe subito la pratica analitica una volta che sarebbe stata normata da una legge dello Stato. Si denunciò con chiarezza che non era possibile regolare la relazione d'analisi con una legge dello Stato, e che la specificità della psicanalisi, che nasce dal riconoscimento dell'inconscio, non può essere ricondotta a una delle tante psicoterapie. Tanti di noi ricordavano le preoccupazioni di Freud che mai, come in quel tempo, si erano presentate in Italia con tanta verità: «Non ci teniamo affatto che la psicanalisi venga inghiottita dalla medicina, magari archiviata definitivamente in qualche manuale di psichiatria, al capitolo terapia [...] La psicanalisi merita un destino migliore e lo avrà – lo si spera. [...] L'uso della psicanalisi per la terapia [...] è solo una delle sue applicazioni [...] Ciò che [...] importa è che le possibilità di sviluppo interne alla psicanalisi non vengano colpite né da regolamenti né da divieti»<sup>2</sup>.

Ritrovo, nel vostro dibattito, tutto ciò che abbiamo vissuto allora con molta apprensione per il futuro della psicanalisi e degli stessi psicanalisti. Ritrovo ancora quelle posizioni che voi oggi formulate, rigorose e precise e giuste sul piano teorico e ideale a sostegno del discorso analitico e della libertà della sua pratica.

Come sapete, alla fine, tutto quel precisare e tutte quelle dichiarazioni non ebbero effetto alcuno, la proposta di legge fece il suo corso e lo Stato italiano

---

<sup>1</sup> J. Lacan, "Introduction théorique aux fonctions de la psychanalyse en criminologie" (1950), in *Écrits*, Éditions du Seuil, Parigi 1966, p. 149; trad. it. *Scritti*, a cura di G. Contri, Einaudi, Torino 1974, p. 144: «Se noi possiamo apportare una verità d'un più giusto rigore, non dimentichiamo che lo dobbiamo a una funzione privilegiata: quella del ricorso del soggetto al soggetto, che iscrive i nostri doveri nell'ordine della fraternità eterna: la cui regola è anche la regola di ogni azione a noi permessa».

<sup>2</sup> S. Freud, *La questione dell'analisi laica (Die Frage der Laienanalyse)* (1926), traduzione e commento di A. Sciacchitano e D. Radice, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2012, p. 106 e p. 108.

decretò quella che sarebbe stata la legge sul riconoscimento legale delle psicoterapie. La legge, chiamata Ossicini, dal nome del suo promotore, fu approvata nel febbraio del 1989. Veniva così costituito l'albo degli psicoterapeuti e si decidevano i requisiti per potervi accedere insieme alle regole del riconoscimento degli psicoterapeuti e della loro formazione. Ma intanto molti psicanalisti, sia aderenti all'IPA e sia lacaniani, avevano testimoniato la loro presenza, avevano enunciato la realtà che li riguardava.

La legge italiana sulle psicoterapie non è male. Forse è il meglio che una legge potesse produrre. Un po' confusa, quel tanto che basta da procurare qualche grattacapo ai giudici. Ai primi processi contro psicanalisti che non si erano adeguati chiedendo l'iscrizione all'albo degli psicoterapeuti i giudici, non sapendo bene come comportarsi nei confronti della legge, li hanno mandati assolti<sup>3</sup>.

Un caso curioso, se volete, ma la legge italiana non contempla la psicanalisi. Con l'introduzione della legge sulle psicoterapie la psicanalisi, in Italia, non esiste più. E neanche lo psicanalista esiste, a livello sociale, giuridico, fiscale e civile: non ha cittadinanza. O meglio ha la stessa cittadinanza di un ricercatore che non sia inserito in alcun centro istituzionale o professionale commerciale. Oppure è simile allo statuto di artista, la cui presenza è in relazione al suo solo discorso.

Giancarlo Ricci, nella prefazione alla traduzione italiana del libro di Élisabeth Roudinesco *Pourquoi la psychanalyse?*, scrive che in seguito alla legge Ossicini dove, nell'enumerazione degli orientamenti della psicologia e della psicoterapia, la psicanalisi non è mai menzionata, questa resta abbandonata in una «terra di nessuno»<sup>4</sup>. Interessante riferimento che richiama la frontiera, luogo in cui coesistono due lingue, due monete, due legislazioni.

Comunque sia, la legge italiana contiene tale paradossalità: la psicanalisi, mai nominata, non esiste; esistono solo le psicoterapie a cui viene riconosciuto il criterio della scientificità, criterio che legittima il loro uso in ambito privato e istituzionale.

E lo psicanalista? Semplicemente non esiste. In Italia nessuno può mettere una targa o stampare un biglietto da visita con scritto "psicanalista" e renderlo pubblico. Farlo significa essere immediatamente deferiti, dall'Ordine degli psicologi, al giudizio della magistratura per abuso di professione: la sola dicitura consentita è quella di psicologo-psicoterapeuta oppure medico-psicoterapeuta.

Coloro che, al momento dell'entrata in vigore della legge, non essendo né psicologi né medici, non hanno chiesto di rientrare entro una data stabilita nei criteri della moratoria per l'iscrizione all'albo degli psicoterapeuti, di fatto e di diritto non hanno più esistenza.

---

<sup>3</sup> Sul piano storico questo vale fino a quando la magistratura non è entrata in campo a gamba tesa per garantire il potere dell'Ordine professionale degli psicologi. Da allora gli psicanalisti non iscritti all'Ordine sono sistematicamente condannati in sede penale. [N.d.A.]

<sup>4</sup> G. Ricci, Prefazione a É. Roudinesco, *Perché la psicanalisi?*, Editori riuniti, Roma 2000, pp. 7-20 (ed. or. Fayard, Parigi 1999).



Tutto ciò, voi capite, introduce una situazione straordinaria, eccezionale. Il motto ritorna di nuovo, dopo Freud, a essere il voto dello psicanalista: *Navigare necesse est, vivere non necesse!* Il voto e la scommessa di governare una nave sempre assalita dalle onde del potere ma che non affonda.

Quando la legge entrò in vigore ho vissuto giorni di grande inquietudine e di grande imbarazzo. Non sapevo più cosa fosse giusto fare. Interrogavo gli amici e i colleghi. Ricordo che quell'anno avevo in corso un seminario sul caso clinico di Dora all'università di Genova. Temevo, come tutti, per il mio avvenire. Mi erano rimasti pochissimi giorni per decidermi se aderire alla sanatoria dell'articolo 32 della legge concessa a quanti, avendo operato nel campo delle discipline psicologiche a qualunque titolo, laureati o no, volevano richiedere l'iscrizione all'albo degli psicoterapeuti.

Eravamo, allora, alla fine dei corsi universitari e molti amici mi sollecitavano a richiedere l'iscrizione. Ricordo ancora la sera in cui, a cena, l'allora presidente dell'Ordine degli psicologi di Genova mi sollecitò offrendomi l'iscrizione all'albo, pur essendo io residente a Milano. Il cambio di residenza anche temporaneo non sarebbe stato che un piccolo e banale fastidio, e io sarei diventato uno psicoterapeuta abilitato a tutti gli effetti.

Si era prodotto, in quelle settimane, uno scompiglio interessante e divertente sia nell'ambiente psicologico sia in quello psicanalitico. Di quello psicologico poco importava. Curiosa era però la piega che la questione stava prendendo fra gli psicanalisti. Dopo le dichiarazioni, le analisi, i dibattiti e i contro dibattiti, le affermazioni convinte in difesa della specificità della psicanalisi, l'angoscia del domani prendeva il sopravvento. La paura di non poter più lavorare, il timore di restare esclusi da possibili incarichi istituzionali, la visione spaventevole di un futuro incerto servì per dimenticare di quelle dichiarazioni che fino a qualche giorno prima erano così convinte, determinate, intransigenti.

Troppo poco determinate, forse, ma certo troppo intransigenti, quasi a voler esorcizzare i propri timori. Anche chi non aveva timori per il proprio futuro perché sufficientemente garantito da patrimoni personali e familiari correva ai ripari con la giustificazione che così non avrebbe più avuto il problema dei versamenti dell'IVA (l'imposta sul valore aggiunto della legge fiscale italiana) e avrebbe semplificato la contabilità. Ma anche questa giustificazione tradiva il timore che in tutti serpeggiava in quei giorni: la paura di non poter più aprire il proprio studio. Poco importava alla fine, e comunque veniva taciuto, che le fatture si trasformassero in parcelle mediche.

Visti retrospettivamente, tutti questi timori, così come le intransigenti dichiarazioni, non erano altro che la consapevolezza, forse mai voluta, che, con l'entrata in vigore della legge sulle psicoterapie, l'onere della dimostrazione di praticare la psicanalisi e non la psicoterapia era demandata a ciascun analista, qualora fosse stato chiamato in giudizio a rispondere della propria attività. Perché e in che modo si era psicanalisti e non psicoterapeuti? Quale la discriminante, tale per cui un giudice, un qualsiasi giudice di un tribunale dello Stato, riconosceva che l'attività di psicanalista era realmente estranea all'attività dello psi-

coterapeuta e che le due attività non solo sono fra loro incommensurabili, ma neppure creano confusione alcuna nella loro teoria e prassi rispetto a coloro che allo psicanalista, e non allo psicoterapeuta, s'indirizzano? Dove si riconosce, nella teoria e nella prassi, che una psicanalisi, differentemente da una psicoterapia, non rientra nei criteri di cura e di guarigione secondo la pratica medica? Perché chi praticava la psicanalisi non sarebbe caduto nel delitto di abuso della professione di psicoterapeuta, ovvero di abuso della professione medica?

Forse fu per uno scatto d'orgoglio o forse fu per lapsus che per me passò il giorno della scadenza dei termini per la presentazione della domanda che mi avrebbe fatto rientrare nei ranghi, nella sanatoria del famoso articolo 32. Il giorno trascorse senza ch'io consegnassi all'autorità preposta a raccogliermela la mia domanda di adesione. Quella sera mi telefonò l'amico presidente di Genova. Mi propose ancora di portare a lui la documentazione, ché m'avrebbe tenuto in serbo un numero di protocollo ancora valido per accoglierla. Fu allora che per la prima volta dissi, e mi ascoltai dire: «No! grazie, ho deciso di non iscrivermi all'albo degli psicoterapeuti». Sentii un certo sgomento, all'altro capo del telefono. Come avrei fatto? Che senso aveva correre tutti quei rischi? Perché proprio io, visto che tutti erano corsi a chiedere l'iscrizione? Avrei potuto fare benissimo lo psicanalista anche da iscritto all'albo degli psicoterapeuti, lo sanno tutti! In fondo che cosa cambia un'iscrizione quando la propria pratica è autentica? E poi avrei avuto maggiori garanzie non solo istituzionali ma soprattutto professionali. Quale medico in queste condizioni mi avrebbe ancora inviato un "paziente"?

Risposi ringraziando, ma che ormai avevo deciso. Inoltre non mi era mai capitato di ricevere alcun paziente da nessun medico. La mia pratica si era costituita altrove, al di fuori dei canali sanitari, medici e psichiatrici, e avrei continuato a vivere con i pochi pazienti che mi sarebbero giunti.

Lo dissi, ma poi non dormii per due notti. In seguito capii e seppi che non ero il solo ad aver assunto una posizione così radicale, che altri, pur se pochi, sia fra i membri dell'IPA sia fra i lacaniani, avevano preso la mia stessa decisione.

Mi accadeva una cosa che fino a poco tempo prima non avrei ritenuto possibile. Riconoscere l'esistenza della psicoterapia attraverso una sua particolare specificità che le deriva dal discorso scientifico occidentale. In fondo accettavo la legge per quanto essa stabiliva e, nell'accettarla, me ne dichiaravo estraneo. Accettare l'esistenza della psicoterapia voleva dire entrare in una consapevolezza nuova. Innanzitutto la consapevolezza, così particolarmente sottolineata dalla legge italiana, che la psicanalisi non esiste. E qui ritorniamo alle fatiche d'Ercole di Freud, che Lacan ha più volte sottolineato.

Il pensiero occidentale, il modo particolare del suo razionalismo, non può accogliere la psicanalisi nel suo sistema. Questo ci deve convincere che la psicanalisi non è già data, non è cioè sufficiente che siano esistiti Freud, Lacan, Klein o Bion, o chiunque altro appartenga al nostro patrimonio teorico e intellettuale, per affermare che la psicanalisi esiste. Questi nomi, che fanno parte della nostra storia, sono *condizione necessaria* per l'esistenza della psicanalisi e degli psica-

nalisti ma non *condizione sufficiente*. A quel tempo della nostra storia, nessuno psicanalista, almeno in Italia, ci aveva mai pensato; infatti la psicanalisi esisteva e nessuno nutriva dubbi al proposito: esisteva Freud, esisteva Lacan, esisteva Bion, e questo era più che sufficiente a confermare la nostra credenza.

La legge sulle psicoterapie, invece, ci rendeva evidente che la psicanalisi esiste solo se è nel discorso dello psicanalista: non esiste la psicanalisi se lo psicanalista non la fa esistere nella elaborazione del suo linguaggio e nella sua pratica; non esiste psicanalisi senza la pratica analitica e la sua produzione teorica. Freud o Ferenczi, Lacan o Bion, o tutti i nostri possibili maestri non bastavano più. Occorreva, e qui Lacan fu anticipatore preciso e rigoroso della realtà, che ci fosse *dello psicanalista*.

Ciò era reso evidente dal fatto che la legge riconosceva sul piano giuridico e formale la psicoterapia come aderente al discorso scientifico e medico; sulle sue pratiche e sulle sue tecniche si poteva così istituire una deontologia e dunque si riconosceva alle discipline psicoterapeutiche una loro rilevanza sociale. Tutto questo non era altro che la conferma che la psicoterapia esiste in quanto tale, conforme ai criteri di scientificità del discorso occidentale, mentre la psicanalisi non esiste, non ha esistenza scientifica nell'Occidente, esiste solo in quanto lo psicanalista si assume la responsabilità intellettuale di farla esistere. D'altra parte Lacan, in qualche modo, ce lo aveva detto nel suo III Seminario. Aveva precisato che l'avversione a Freud non poteva affatto essere determinata dal suo discorso sulla sessualità (compresa la sessualità infantile), né la psicanalisi poteva essere accusata d'irrazionalità, in quei tempi di diffusione di teorie irrazionalistiche e intuizionistiche. No! La verità è che Freud introduceva un altro criterio circa la razionalità, un'*altra razionalità*, e tale criterio non è applicabile *tout court* alla scienza occidentale né può avere alcuna possibilità di riconoscimento.

Dunque, quale scienza per la psicanalisi? Quale, se il discorso scientifico riconosce come sua emanazione solo la psicologia, le psicoterapie e la psichiatria? Per affrontare la questione, i testi di Lacan su tale argomento sono indispensabili, ma ormai non più sufficienti. La *Weltanschauung* scientifica ha scoperto le sue carte: se mai (come psicanalisti) c'eravamo illusi di appartenere ora lei ci chiarisce qual è il solo livello possibile di tale appartenenza. Il tutto resta ancora da rielaborare: ancora di nuovo la psicanalisi deve rielaborare la sua esistenza all'interno del discorso occidentale.

Altrimenti decade e muore, esattamente come Freud ci disse che una specie soccombe per le sconfitte subite, quando il mondo è mutato al punto che gli adattamenti conseguiti dalla specie non sono più sufficienti<sup>5</sup>.

Accettare dunque l'esistenza della psicoterapia, voleva dire che non potevo riconoscermi in quello statuto. E dunque dichiaravo la mia estraneità teorica,

---

<sup>5</sup> S. Freud, "Compendio di psicoanalisi" (*Abriss der Psychoanalyse*) (1938), in *Opere*, a cura di C. L. Musatti, vol. 11, Boringhieri, Torino 1979, p. 577: «Si può dunque supporre in via generale che l'individuo muoia per i suoi conflitti interni, e la specie invece per le sconfitte subite nella lotta contro il mondo esterno quando questo è mutato al punto che gli adattamenti conseguiti dalla specie non sono più sufficienti».

pratica e tecnica. La mia impossibilità strutturale a essere inserito nell'albo degli psicoterapeuti.

Un mese dopo il lapsus (o lo scatto d'orgoglio) decisi di incominciare a raccogliere i miei appunti e le mie lezioni universitarie. Rincominciai a studiare. E avviai così la stesura dell'*Inventario di psicanalisi*<sup>6</sup>, che voi in Francia conoscete con il titolo dell'editore Érés *Cinq propos sur la psychanalyse*, i cui traduttori Danièle e Patrick Faugeras sono stati premiati per la loro sensibilità teorica e linguistica<sup>7</sup>.

Il compito mi era abbastanza chiaro. Dovevo precisare, in primo luogo a me stesso, che cosa fa, strutturalmente, la differenza fra la psicanalisi e la psicoterapia, fra lo psicanalista e lo psicoterapeuta. E quel che intesi è che lo psicanalista non è un terapeuta comunque si voglia intendere tale termine e tale funzione, così come l'interpretazione in psicanalisi è un evento che risponde alla logica letteraria e teatrale. Non so quanto sia riuscito a dimostrarlo nel mio lavoro, forse poco, visto che molti dei saggi scritti in seguito ritornano su tali argomenti. Anziché iscrivermi all'albo degli psicoterapeuti avevo deciso di scriverne, in un lavoro che mi apparteneva, la differenza, e con questa ritrovare il senso della mia pratica. Qualcosa di particolare si produsse nel linguaggio, non più freudiano, non più lacaniano, ma un linguaggio che rispondeva ai criteri della mia lingua, e di come essa poteva costruire un discorso che non aveva bisogno di ripetere formule o assumere come definitive le altrui espressioni. Se di teoria si doveva trattare questa la potevo ricercare solo nella mia pratica.

Ho voluto scrivere questa mia testimonianza con l'intenzione di fare cosa utile a chi la intende.

È finito il tempo delle dichiarazioni e dei proclami, la legge di Stato incalza, sarà approvata e allo psicanalista, a ciascuno psicanalista, sarà chiesto di rispondervi: dovrà decidere se rientrare nell'ordine medico o se praticare la propria specificità di psicanalista.

La differenza è enorme. Soprattutto rispetto alla *formazione* degli analisti: se deve far parte dei programmi di Stato, magari come propedeutica (come alcuni analisti italiani hanno ritenuto e ritengono), o se invece deve rientrare nell'esperienza dell'analisi, e allora non sarà possibile proporre ai candidati di iscriversi alle scuole di psicoterapia, per quanto condotte da analisti o per quanto si creda e si pretenda di insegnare Freud e Lacan. In altri termini, se è lecito per la psicanalisi richiedere ai candidati alla pratica di assicurarsi preventivamente una garanzia statale. In Italia, i grandi centri lacaniani (facenti capo, in particolare, a Jacques-Alain Miller, Colette Soler e Charles Melman) hanno optato per la costituzione delle scuole di psicoterapia riconosciute dallo Stato italiano. Hanno ritenuto, evidentemente, che *insegnando* Freud e Lacan avrebbero assolto alla loro funzione.

<sup>6</sup> G. Sias, *Inventario di psicoanalisi*, Bollati-Boringhieri, Torino 1997 (ristampa imminente in formato ebook, rivista dall'Autore, per i tipi di Polimnia Digital Editions).

<sup>7</sup> Id., *Cinq propos sur la psychanalyse*, Éditions Érés, Tolosa 2001.

Le scuole di psicoterapia prevedono un certo numero annuo di lezioni e un certo numero di ore di training con un analista della scuola. È questa una soluzione soddisfacente per la formazione degli analisti? È corretto pensare che la formazione di psicoterapeuta sia propedeutica a quella di analista?

Uno psicanalista si può formare in una scuola (dunque nel luogo del discorso universitario), anche se vi si *studia* Freud e Lacan? Credo che siano domande essenziali, da porsi in previsione di una propria adesione a una legge sulle psicoterapie. Io credo che i lacaniani in Italia abbiano pensato di cavalcare l'onda, di avere un posto importante nel settore della formazione statale e della domanda di formazione in psicoterapia. È lecito questo per un'associazione di psicanalisi? Che cosa diventano quei candidati che frequentano i quattro anni di corso regolamentari in psicoterapia?

Un'altra esperienza, che nasce in Italia da alcuni psicanalisti che si qualificano "laici", sia lacaniani che IPA, è quella del Movimento per una psicanalisi laica SpazioZero<sup>8</sup>. Movimento che, al suo sorgere, sembrava interessante e riaffermava, con decise prese di posizione (almeno nelle intenzioni), la sua estraneità alla legge sulle psicoterapie attraverso una sorta di carta costitutiva in cui si decretava che la formazione analitica era demandata all'analisi personale e si ribadiva inoltre che l'insegnamento universitario non era né necessario né sufficiente alla formazione dello psicanalista.

Poi, gratta-gratta, veniva fuori che la psicanalisi era considerata una psicoterapia e, anzi, idealmente, il punto più alto di una psicoterapia che raggiungerebbe la sua purezza nella psicanalisi. Ma, soprattutto, coloro che diedero vita a questo sedicente Movimento, avevano già tutti provveduto a iscriversi nei ranghi degli ordini psicoterapeutici, compresi gli psichiatri per quanto fossero abbondantemente garantiti dal loro pertugio istituzionale. Finì che non ci fu nessun Movimento e che le loro chiacchiere si smontarono attorcigliandosi intorno alle loro visioni. Finì nel nulla, perché in nulla rispondeva al criterio di un movimento, alla necessità di costruzione di un linguaggio che elaborasse il luogo della psicanalisi, all'autentica riflessione sulla formazione. Finì nel nulla perché, ancora una volta, si correva dietro al riconoscimento statale della psicanalisi, magari con la creazione di un nuovo ordine, o di uno pseudo-ordine degli psicanalisti di cui il fantomatico Movimento SpazioZero avrebbe assunto il potere di rappresentanza, costituendosi come garanzia degli psicanalisti stessi.

Scegliere la propria solitudine e stringere relazioni con gli psicanalisti a cui si riconosce autenticità nel discorso (cioè di coloro la cui verità li distingue, uno per uno, non essendo tutti della medesima realtà), o invece entrare negli ordini professionali (dove la realtà, la stessa per tutti, incombe sulla verità volendola

---

<sup>8</sup> Per il dettagliato «racconto della sconfitta politica di un movimento culturale che forse neppure ricorda più d'essere stato tale», cfr. F. Quesito, *Da Lacan in Italia a SpazioZero*, Polimnia Digital Editions, Sacile (PN) 2017. Per le posizioni critiche assunte da Sias nei confronti di SpazioZero, si veda la lettera 10: "Oltre l'inganno della verosimiglianza. La psicanalisi dalla cronica alla storia".

mettere a tacere) ed essere così garantiti dalla deontologia professionale, cullandosi nell'illusoria certezza del funzionamento dei propri studi professionali?

La solitudine è difficile, molto difficile, ma io ho sempre lavorato nonostante tutto. Nella costanza di una produzione teorica ho incontrato sempre gli analizzanti, e non pochi, e il mio studio ha sempre funzionato. Attraverso la produzione teorica ho incontrato molti analisti, in Italia e in altri Paesi, con i quali lo scambio è fertile, dove ho la certezza del procedere della mia formazione.

Certo, assumere il rischio della propria parola, rischio reale e sempre presente, dove un qualunque individuo, psicologo o no, può denunciarmi per abuso della professione è arduo, sgradevole, faticoso. Può costituire un grave ostacolo che cerco di superare sempre ancora con la produzione teorica, dove cerco di comprendere, e far comprendere perché non sono né posso essere uno psicoterapeuta. Che io non so fare la psicoterapia, non possiedo e neppure conosco le tecniche. Perché ciò che richiede la formazione di uno psicanalista non è in niente simile né idoneo a ciò che richiede la formazione di uno psicoterapeuta. Che, nella loro realtà scientifica, nulla consente di confondere le due pratiche.

Da parte degli psicanalisti diventa importante e urgente ripensare la formazione in psicanalisi.

Allora sarà di nuovo possibile ripensare anche le strutture associative e l'istituzione psicanalitica, perché il movimento psicanalitico ha ritrovato nel linguaggio i suoi presupposti.

Ora, in Francia sta per essere regolamentata la professione di psicoterapeuta. È una regolamentazione molto dura e sfavorevole alla psicanalisi che viene cooptata all'interno delle pratiche curative. Ma quale sarà l'esito vero di questa legge dipenderà solo dalla posizione che nei suoi confronti assumeranno gli psicanalisti, personalmente, uno per uno, sapendo già da ora che i centri lacaniani che hanno operato in un certo modo in Italia, nello stesso modo opereranno in Francia. La vostra posizione sarà più difficile della nostra. Ma tutto si giocherà sulla vostra risposta. E su questa si giocherà anche il destino della psicanalisi, e non solo in Francia. Molti in Europa vi guardano con attenzione e non solo i paesi, come la Spagna, dove la pratica psicoterapeutica non è stata ancora regolamentata, benché lo psicanalista non sia accettato negli statuti sociali, ma anche in altri paesi dove tale regolamentazione già esiste, come in Italia o in Germania.

La disobbedienza alla legge può essere essenziale alla salvezza della psicanalisi, anche se molti, di certo i più, crederanno di trovare in quella legge il loro toroconto professionale.

Una legge più alta ci convoca, e a questa dobbiamo rispondere pena la nostra scomparsa o l'essere rinchiusi con i nostri sacri testi in un recinto come allo zoo (o all'università). Il richiamo alla fratellanza che più volte Lacan ci ha inviato dev'essere per noi la guida nelle nostre decisioni politiche e cliniche, quella fraternità discreta a cui siamo sempre inadeguati<sup>9</sup> e che ci lega a chi bussa alla no-

<sup>9</sup> Si vedano le righe conclusive di "L'agressivité en psychanalyse" (1948), in J. Lacan, *Écrits*, op. cit., p. 124 (trad. it. cit., p. 118).

stra porta. Da questo, e solo da questo noi troviamo ogni azione che ci è consentita, e anche la nostra labile garanzia sociale insieme a una più solida sincerità intellettuale.

(Lettera del 2003<sup>10</sup> all'Inter-Associatif Européen de Psychanalyse, pubblicata sulla rivista «Che Vuoi?», n. 22, 2004, pp. 203-212, col titolo: “Lettre aux psychanalystes français”, traduzione di Georges Verdiani; disponibile in francese al seguente indirizzo: <https://www.cairn.info/revue-che-vuoi-1-2004-2-page-203.htm>).

---

<sup>10</sup> Tuttavia, in “Oltre l’inganno della verosimiglianza. La psicanalisi dalla *cronica* alla storia”, l’autore afferma: «Nel 2002 circolò per tutta la Francia una mia lettera “agli psicanalisti francesi”, testo che venne poi rivisitato e pubblicato sul numero 22/2004 della rivista parigina «Che vuoi?» dedicato al *Malaise dans la réglementation*».

## 2. Situazione della psicanalisi (con particolare riferimento all'Italia)

*Dedicato agli amici dell'Aire Méditerranéenne de Psychanalyse, a un modo d'incontro e uno stile di lavoro che dovrebbe essere quello di ogni psicanalista.*

Le plus corrompueur des comforts est le confort intellectuel, comme la pire corruption est celle du meilleur.

J. Lacan, *La chose freudienne*<sup>1</sup>

Il ne s'agit pas de savoir si je parle de moi de façon conforme à ce qui je suis, mais si, quand j'en parle, je suis le même que celui dont je parle.

J. Lacan, *L'instance de la lettre dans l'inconscient*<sup>2</sup>

Cari amici e colleghi,

gli obblighi derivanti dalle leggi sulla psicoterapia impongono allo psicanalista, ancora una volta nella storia del movimento psicanalitico, e dopo l'insegnamento di Jacques Lacan, d'interrogarsi sulla propria presenza e sul posto che occupa, sullo statuto della psicanalisi e sul senso del suo discorso nella cultura d'Occidente.

I "Manifesti in difesa della psicanalisi", quello francese<sup>3</sup> e quello italiano<sup>4</sup>, richiamano entrambi un'esigenza di chiarezza sulla pratica della psicanalisi e dello psicanalista, che s'impone per coloro in cui si trova ancora *dello psicanalista*.

Occorrono alcune riflessioni.

---

<sup>1</sup> J. Lacan, "La chose freudienne" (1955), in *Écrits*, op. cit., p. 403 [trad. it. cit., p. 393: «Il più corrotto dei comforts è il confort intellettuale, così come la peggior corruzione è quella del migliore»].

<sup>2</sup> J. Lacan, "L'instance de la lettre dans l'inconscient ou la raison depuis Freud", in *Écrits*, op. cit., p. 517 [trad. it. cit., p. 512: «Non si tratta di sapere se parlo di me in modo conforme a ciò che sono, ma se, quando ne parlo, sono lo stesso che colui di cui parla»].

<sup>3</sup> Inizialmente pubblicato, nel 2004, come un appello di poche pagine (sottoscritto da oltre un migliaio di psicanalisti): <https://www.oedipe.org/actualites/manifeste>, [trad. it.: [http://website.lacan-con-freud.it/ar/Manifesto\\_per\\_la\\_psicoanalisi.pdf](http://website.lacan-con-freud.it/ar/Manifesto_per_la_psicoanalisi.pdf)], è in seguito diventato, nel 2010, un libro di 140 pagine; cfr. S. Aouillé, P. Bruno, F. Chaumon, G. Lérés, M. Plon et E. Porge, *Manifeste pour la psychanalyse*, éditions La Fabrique, Paris 2010 [trad. it. di G. Bertelloni, *Manifesto per la psicanalisi*, ETS, Pisa 2011].

<sup>4</sup> [http://website.lacan-con-freud.it/ar/Manifesto\\_per\\_la\\_difesa\\_della\\_psicoanalisi.pdf](http://website.lacan-con-freud.it/ar/Manifesto_per_la_difesa_della_psicoanalisi.pdf), pubblicato nel 2011 (cfr. anche <http://www.manifestoperladifesadellapsicanalisi.it/>).



Il 25 novembre del 1928 Freud scriveva al pastore Pfister alcune parole decisive sullo statuto degli psicanalisti: «Non so se lei ha indovinato il segreto legame tra *L'analisi laica* e *L'[avvenire di un']illusione*. Nel primo saggio intendevo proteggere l'analisi dai medici, nel secondo dai preti. Vorrei consegnarla a una stirpe (*Stamm*<sup>5</sup>) che non esiste ancora, a una stirpe di curatori d'anime mondani che non abbiano bisogno d'essere medici e possano non essere preti»<sup>6</sup>.

Mi chiedo se gli psicanalisti negli ultimi vent'anni non siano diventati, a un tempo, medici e preti.

Chiedo scusa se incomincio questa mia lettera con una provocazione, ma è una questione che mi pongo da tempo, vedendo il modo in cui gli psicanalisti cercano per loro il “ruolo” di terapeuta, e il modo in cui si reggono le associazioni di psicanalisi spesso simili a una chiesa gerarchicamente organizzata, con i suoi rituali con i quali si affermano quotidianamente la professione di fede e il riconoscimento reciproco.

Lo psicanalista ha sempre più voluto essere un “professionista”, con capacità e competenze che forse non gli appartengono e non appartengono al senso più profondo che possiamo trovare nell'esperienza della psicanalisi.

Dobbiamo tornare alla “resistenza alla psicanalisi”: ancora una volta, per orientarci, dobbiamo tornare a Freud. E non ho dubbi che la confusione sia stata generata proprio da Freud stesso che, in fondo, e nonostante le sue dichiarazioni, non ha mai smesso di giocare al dottore, se non, forse, negli ultimi anni con il suo Mosè. Oscilla continuamente fra l'istanza curativa e quella spirituale. La confusione è data dall'istanza curativa che, nel nostro caso, richiama un'importanza presunta della psicopatologia. Ma che cos'è la psicopatologia se non la sostanzializzazione della parola, del dolore e del dolore della parola? L'ideale psicopatologico è ciò che consente l'esistenza della psicoterapia, inserendola così, in diritto e in fatto, nel campo delle professioni mediche. Ma la psicanalisi può esserne interessata?

Devo dire che ciò che di buono, anzi di ottimo, hanno introdotto le varie leggi sulle psicoterapie è proprio la possibilità storica e intellettuale per la psicanalisi di ritrovare la sua *occorrenza* nella cultura occidentale, purché lo psicanalista trovi il coraggio di percorrere, in questo tempo della storia, la via della “disobbedienza civile” e nel medesimo tempo elabori la propria presenza come non concorrenziale alle psicoterapie, ovvero la propria strutturale differenza.

Riconoscere che le psicoterapie (compresa quella psicanalitica) sono una specialità delle scienze mediche, accanto alla psichiatria e alla psicologia clinica, vuol dire, da una parte, ammettere che debbano rientrare nell'obbligo di controllo dello Stato che definisce e delimita gli ambiti della salute pubblica, e dall'altra saper dire con chiarezza che la psicanalisi non si riconosce in nessuna forma di terapia medica o psicologica, e pertanto non persegue alcuna istanza curativa.

<sup>5</sup> *Stamm*: stirpe, razza, schiatta.

<sup>6</sup> S. Freud, lettera a Oskar Pfister del 25 novembre 1928, in *Epistolari, Lettere tra Freud e il pastore Pfister*, op. cit., p. 125 [traduzione rivista].

La questione è abbastanza impegnativa, visto che siamo piuttosto mancanti nell'elaborazione di un linguaggio che sappia esprimere con precisione e chiarezza perché la psicanalisi non è una psicoterapia. Purtroppo il linguaggio attuale tradisce continuamente lo scivolamento della psicanalisi nella psicoterapia.

D'altra parte sono ben conscio che la confusione fra psicanalisi e psicoterapia, nasce con la psicanalisi e con Freud stesso, anche se la differenza fra quel tempo e il nostro è enorme. E quel che è peggio, negli anni gli psicanalisti sono diventati troppo autoreferenziali sviluppando un linguaggio gergale che li ha allontanati dal resto della cultura. Da *topos* della cultura d'Occidente, la psicanalisi è diventata via via un luogo chiuso in cui gli psicanalisti sempre più parlano fra loro celebrando, nei loro convegni, il Nome che li riunisce. La psicanalisi da sola, che non dialoga con le istanze più attente della cultura, muore.

Nel «Poscritto del 1927» al saggio *La questione dell'analisi laica*, Freud, dopo aver dichiarato di «non essere mai stato propriamente un medico» e che in lui è assente ogni vera e propria disposizione per la medicina, si dichiara soddisfatto per essere ritornato sui suoi «propositi originari» dopo che fu «costretto» a esserne distolto diventando medico. Sono, queste, alcune pagine in cui Freud afferma che essere medico è di nessuna importanza per uno psicanalista. Altrove, nella prima serie di lezioni del 1915 (*Introduzione alla psicanalisi*, 1915-17) aggiungerà che gli studi in medicina sono i meno adatti, per il loro curriculum, a formare psicanalisti. Ma, sempre nel '27, scrive anche questa frase di notevole ambiguità: «Ammetto che, finché non ci saranno scuole – come noi ci auguriamo – per la formazione degli analisti, le persone formate come medici sono il miglior materiale per i futuri analisti»<sup>7</sup>.

L'ambiguità regna nei testi di questi anni in cui Freud si occupa della questione, visto che poi afferma che lo psicanalista non deve «civettare con l'endocrinologia e col sistema nervoso autonomo»<sup>8</sup>, ma condivide l'esigenza che i problemi che si riferiscono alla «connessione» (quale?) fra i «fenomeni psichici e i loro fondamenti organici»<sup>9</sup> (e non sappiamo a cosa si riferisce, se non forse alle sue fantasie eziologiche!) vengano affrontati da persone che «li hanno studiati entrambi»<sup>10</sup> (e chi sarebbero, forse i medici umanisti e ormai ritenuti “pre-scientifici”?). Ma, per tener viva la «questione», afferma ancora: «Con la formula “cura[tore] d'anime mondana[o]”<sup>11</sup> potremmo poi descrivere, in generale, la

<sup>7</sup> S. Freud, «Poscritto alla *Questione dell'analisi laica*» in *La questione dell'analisi laica*, op. cit., p. 116.

<sup>8</sup> *Ibidem*.

<sup>9</sup> *Ididem*.

<sup>10</sup> *Ibidem*.

<sup>11</sup> *Weltlicher Seelensorger*. Benché Colorni-Musatti, nelle *Opere* di Boringhieri (vol. 7, Torino 1975, p. 42), traducano “curatore d'anime secolare”, accogliamo l'obiezione di A. Sciacchitano: «Nel tedesco dotto esiste il termine *Säkularisierung*, “secolarizzazione”. Ma Freud non usa questo termine; usa *weltlich*, “mondano”. Hans Blumenberg ha scritto un libro di 650 pagine per spiegare le differenze tra “mondanizzazione” e “secolarizzazione”» (*La questione dell'analisi laica*, op. cit., p. 114, nota). Cfr. H. Blumenberg, *La legittimità dell'età moderna* (1974), trad. di C. Marelli, Marietti, Genova 1992, in particolare il cap. IV, Prima Parte.

funzione che l'analista, sia medico o laico, deve adempiere nei confronti del pubblico»<sup>12</sup>.

E a Pfister, in una lettera del 16 febbraio 1929, scrive che vede «l'ideale dell'agire umano in Cristo, in Buddha o in Confucio»<sup>13</sup>, e raccomanda l'imitazione dell'uno o dell'altro.

Ma possiamo imputare a Freud la colpa della sua ambiguità in un tempo in cui nulla ancora era, e tutto era in formazione? Io non credo, soprattutto perché sono convinto che Freud non sapesse bene cosa stava creando né dove la sua opera sarebbe giunta. Fino all'*Uomo Mosè*, scritto illuminante e che gli psicanalisti non hanno mai seriamente preso in considerazione dal momento della sua pubblicazione fino a oggi. E comunque, il tema del «trionfo della spiritualità» in ambito psicanalitico non era considerato fondamentale nell'esperienza analitica neppure da Freud stesso, fino alla stesura di quel testo e alla elaborazione del significativo *Geistigkeit*<sup>14</sup>. E, lo si sottolinei, in un tempo in cui tutti parlavano solo del *Gemüt* e solo a esso davano valore.

Ma oggi è diverso, oggi noi analisti siamo colpevoli dell'ambiguità in cui versa la psicanalisi.

Freud non era completamente consapevole di cosa stava creando: come tutti i creatori restava legato ai suoi schemi, alle sue scolastiche, alle sue idiosincrasie e a quell'immaginario di medico umanista di stampo settecentesco, e intanto faceva procedere il nuovo, l'inaudito. Si schermiva quando si sottolineavano le sue qualità letterarie e voleva credere di essere un «inguaribile meccanicista». Per anni ha inseguito un'eziologia dei sintomi isterici senza alcun successo, finendo per essere escluso proprio da coloro di cui cercava l'attenzione e anche il consenso, ma inventava la psicanalisi: senza rendersene pienamente conto restituiva dignità al sacro, liberandolo definitivamente dal dominio della religione e dalla superstizione delle sue ierofanie, restituendolo al corpo attraverso la funzione del «desiderio». Desiderio che cola lungo le vene fino ad arrivare al discorso, alla voce e al gesto con cui si avvicinano e s'incontrano gli oggetti del mondo.

È certo vero che Freud, nelle parole dei suoi pazienti, pretendeva di trovare una nuova definizione eziologica dell'isteria ma in realtà non era quello che trovava né quello che faceva. Civettava con la psicopatologia, ma si trovava a inventare e sperimentare una nuova forma letteraria, fra la novella e la parabola, nota sotto il nome di «caso clinico», in cui descriveva la funzione del racconto nell'organizzare e nel dare senso alla vita, dove i sintomi sono la rappresentazione delle figure della retorica classica. La retorica come forma attiva nella costruzione di una vita e del discorso che la sostiene. Questa è stata la grande intuizione freudiana, non riconosciuta in primo luogo da lui stesso. Alla retorica deve

<sup>12</sup> Ivi, p. 114.

<sup>13</sup> In *Epistolari, Lettere tra Freud e il pastore Pfister*, op. cit., p. 128.

<sup>14</sup> Per questo significativo ho proposto una nuova traduzione (in luogo di intellettualità o spiritualità) nel saggio *Logos. Il ritorno della sapienza antica nell'esperienza della psicoanalisi*, «Kamen'», n. 34, gennaio 2009, pp. 91-131 [N.d.A.] [Ripubblicato con correzioni, modifiche e aggiunte in *Alle sorgenti dell'anima. Il ritorno della sapienza antica nell'esperienza della psicanalisi*, Polimnia Digital Editions, Sacile (PN) 2017].

rivolgersi uno psicanalista e non civettare con la psicopatologia per giocare al dottore.

Negli *Studi sull'isteria*, in un'osservazione posta in nota al caso clinico della «Signora Emmy von N.», Freud (e forse senza neppure rendersene conto) descrive quella figura retorica che va sotto il nome di *hysteron proteron*, e che consiste nell'invertire l'ordine delle parole rispetto all'ordine logico delle azioni da esse espresso. L'ultimo come primo, inversione di un ordine cronologico nella successione degli eventi dei quali si dice per primo quello che è successo per ultimo, per dare così risalto all'informazione più importante o per conseguire un particolare effetto espressivo che, nel caso dell'isteria, è sempre giocato sui toni della teatralità, della rappresentazione e della drammaticità. Nel caso di Emmy von N. si è infatti di fronte a un'inversione logico-temporale, o logico-spaziale a seconda del contesto. Questa è l'isteria che ci ha consegnato un Freud che pretendeva di trovare una nuova cura fallendo miseramente tale obiettivo, ma finendo per costruire il capolavoro del '900, l'*Interpretazione dei sogni*.

Nella "Lettera" d'invito all'Aire Méditerranéenne de Psychanalyse di marzo 2011, Denise Lancerotto ci ricordava qualcosa di essenziale sullo statuto di psicanalista: «Je fais partie d'une génération pour qui il était impensable d'inscrire "psychanalyste" sur une plaque. Est-ce que "psychanalyste" fait partie de l'identité du sujet? Il est possible d'être analyste pour quelqu'un qui vous le demande, sûrement pas pour n'importe qui, ni n'importe quand. Même si la psychanalyse fait partie de nous et qu'en permanence nous nous remettons en question. En général c'est dans la rencontre avec d'autres, l'écoute de leur discours que nous nous interrogeons»<sup>15</sup>.

Anch'io, e non ho alcun dubbio in proposito, faccio parte di quella generazione.

"Psicanalista" non è una professione e neppure è una attività sociale. Psicanalista è una funzione del discorso che trova la sua legittimazione nella struttura del sogno. Eppure, negli anni successivi a Freud, l'appropriazione psichiatrica della psicanalisi ha di fatto costruito lungo tutto il Novecento la figura dello psicanalista, dandogli un rilievo professionale che è improprio, legittimato e sostenuto dagli statuti sociali. Insomma, lo psicanalista è diventato, almeno nell'immaginario collettivo, un terapeuta nel senso medico della parola. Non c'è dubbio (e non si capisce perché dovrebbe essere diversamente) che lo Stato decida di farsi garante nei confronti dei cittadini e della concorrenza fra le professioni, attraverso la sua legislazione e gli statuti degli ordini professionali, della regolamentazione di terapeuta: nel nostro caso di psicoterapeuta. Insomma, non c'è nessuna ragione, dal punto di vista degli attuali statuti sociali e normativi, perché la psicoterapia non sia di Stato.

<sup>15</sup> «Faccio parte di una generazione per la quale è impensabile scrivere "psicanalista" su una targa. Forse "psicanalista" fa parte dell'identità del soggetto? È possibile essere analista per qualcuno che ve lo domanda, certo non per chiunque né in qualsiasi momento. Anche se la psicanalisi fa parte di noi e ci rimettiamo continuamente in questione. In generale è nell'incontro con gli altri, l'ascolto dei loro discorsi che noi ci interroghiamo». [T.d.A.]

Proprio nel momento in cui Freud abbandonava le sue ambiguità, gli psicanalisti optavano per la psichiatrizzazione della psicanalisi. È accaduto a Parigi, al XV Congresso internazionale di Psicanalisi, il 2 agosto 1938. In quel Congresso Freud fece il suo ultimo intervento, letto dalla figlia Anna, intitolato *Il progresso della spiritualità* (vedi *L'uomo Mosè*, 3, 2 [C]<sup>16</sup>), testo che non trovò alcun ascolto e nessun interesse, né allora né poi, in un auditorio di psicanalisti interessati solo a fondare i poteri locali ma, soprattutto, a definire il carattere medico terapeutico della psicanalisi consegnandola alla sua definitiva psichiatrizzazione. Dobbiamo solo al genio di Jacques Lacan – seppure non esente delle originarie ambiguità freudiane – se questo progetto non fece scomparire la psicanalisi dal suo orizzonte intellettuale; strizzando un occhio alla psicopatologia e l'altro alla mistica, seppe ritrovare e imporre la via di un'esperienza intellettuale e spirituale. E poi? Dopo Lacan i suoi epigoni, nel Suo Nome Santificato, stanno cercando di ritornare all'equivalenza fra psicanalisi e psicoterapia: canto di sirena del potere del business statale della salute.

Ma questa equivalenza è falsa. Si pensi a quanta importanza ha avuto ed ha la fisica per la medicina, ma la fisica resta fisica e la medicina resta medicina, e a nessun fisico verrà mai in mente che sta facendo il medico, così come a nessun medico passerà per la testa di denunciare un fisico perché studia e fa ricerche sui raggi X utilizzati per le radiografie. La psicanalisi può certamente fornire contributi, e non pochi, alla psicoterapia o alla psichiatria nello stesso modo in cui li ha forniti e li fornisce all'arte, alla letteratura e al teatro, al diritto, alla storia, alla politica, alla filosofia, alla ricerca sulle religioni e anche alla ricerca nelle scienze matematiche. Dà contributi e li riceve, in quel mutuo scambio che avviene per solidarietà fra le pratiche intellettuali. Senza concorrenza. E, dunque, non si capisce perché lo psicanalista debba ritenersi uno psicoterapeuta. Certo la ricerca nella psicanalisi non può esimersi dall'ascolto, ma questo non può essere venduto di contrabbando come un atto medico-terapeutico, e non fa dello psicanalista un terapeuta, allo stesso modo in cui l'ascolto non ne fa un sacerdote. Ma vi sono degli psicoterapeuti che senza nessuna considerazione etica, e con una spaventosa mancanza di cultura, si lanciano ad affermare che la psicanalisi è la regina delle psicoterapie. Chissà se anche i preti la riconosceranno regina delle assoluzioni, avocando a sé il diritto unico e univoco di praticarla!

So bene quanto è difficile la solitudine dell'analista. So bene quanto è difficile vivere senza un'esistenza sociale e riconosciuta, o meglio, riconosciuta e autorizzata solo da colui del quale ascoltiamo e accogliamo la domanda di analisi, verso cui c'impegniamo introducendoci in una nuova solitudine. So quanto sia difficile vivere estranei agli statuti sociali che ci confermano cittadini nei confronti dei nostri simili, che c'individuano attraverso una professione di cui ci viene riconosciuta una competenza. Ma l'analista non ha alcuna competenza, né capacità, né padronanza, e in più non può fare nulla per chi si rivolge a lui. Nel

---

<sup>16</sup> Cfr. S. Freud, "L'uomo Mosè e la religione monoteistica" (1934-1938), in *Opere*, op. cit., vol. 11, Boringhieri, Torino 1979, pp. 430-434.

senso in cui lo diceva Freud: non è un medico, non è un prete e non è un mago, ovvero non può restituire la buona salute, non può dare la salvezza e neppure è in grado di tenere lontani gli influssi negativi dalla vita di un individuo. Almeno in questa occasione Freud fu esplicito.

Ovvero, noi non possiamo nulla se non offrire quell'ascolto che permette l'articolazione di una domanda e la formazione di quel linguaggio che consente tale articolazione.

Siamo sullo stesso piano del poeta, e sostenuti dalla stessa follia. Non c'è rimedio alla solitudine dell'analista. Ma, appunto, bisogna essere analisti per saperlo, altrimenti è solo un cliché e una chiacchiera per convegni.

La nascita della psicanalisi è, in Occidente, nell'età della scienza, il punto più alto raggiunto dalla cultura, il tempo in cui il lavoro di civiltà raggiunge (e, occorre sottolinearlo, lo raggiunge attraverso il disagio della civiltà, ovvero la nevrosi) la sua massima espressione linguistica attraverso l'esperienza di un esercizio che ha eguali solo nelle pratiche sapienziali, e che i Greci chiamavano *áskesis*. Ma, la psicanalisi, è anche il *ritorno del rimosso dell'Occidente*, e questo non viene tollerato. La cultura della psicanalisi, fin dal suo sorgere, è sempre stata avversata, contrastata, emarginata. Ma in quanto ritorno del rimosso essa si costituisce nella sua pratica, senza la quale non potrebbe esistere, come la forma più alta di cultura (e intendo questo termine come prassi nell'organizzazione materiale della vita) nelle società occidentali. Per questo la religione (in prima istanza) e i vari poteri politici, scientifici e mediatici hanno da sempre cercato di misconoscere prima e d'impedire poi tale via della formazione etica di un individuo. A disposizione del potere c'era la psicoterapia e questa è stata l'arma più potente per limitare la presenza della psicanalisi. E a partire dal Congresso di Parigi del 1938, questo veleno (cioè la psicoterapia) è circolato dentro la psicanalisi stessa. Così la psicanalisi diventò atto medico, compiuto solo da medici o assimilati, prima negli Stati Uniti, poi in Germania e così via fino all'Italia vent'anni fa, e ora in Francia. Di fatto è ormai intesa, a livello sociale, solo come atto medico, come cura, e non come esercizio (*áskesis*), come quell'esperienza di linguaggio che è.

Ma di chi è la responsabilità di tutto ciò? Forse degli Stati? O piuttosto non ne sono responsabili quegli analisti (o presunti tali) che non hanno saputo essere all'altezza del mandato ricevuto durante la loro esperienza di analisi? Di quegli analisti che si sono proposti come curatori, intendendo la nevrosi non come risorsa a disposizione del soggetto (chiacchiera sulla bocca di tutti) ma, nella realtà del loro linguaggio, come patologia da curare. Certo, Lacan aveva buona e lunga vista quando scriveva nella *Chose freudienne* che nel campo della psicanalisi siamo come nella foresta di Bondy<sup>17</sup>:

[...] exactement de ceci qui s'esquive derrière chaque arbre, qu'il doit y avoir des arbres plus vrais que les autres, ou, si vous voulez, que tous les arbres ne sont pas des bandits. Faute de quoi l'on demanderait où sont les bandits qui ne sont pas des arbres. Ce peu donc dont il va de tout en l'occasion, peut-être mérite-t-il

<sup>17</sup> J. Lacan, "La chose freudienne", in *Écrits*, op. cit., p. 406 [tr. it. cit., p. 396].

qu'on s'en explique? Cette vérité sans quoi il n'y a plus moyen de discerner le visage du masque, et hors laquelle il apparaît n'y avoir pas d'autre monstre que le labyrinthe lui-même, quelle est-elle? Autrement dit, en quoi se distinguent-ils entre eux en vérité, s'ils sont tous d'une égale réalité?<sup>18</sup>

Ripeto: l'ambiguità nasce da Freud e percorre tutta la sua opera almeno fino al 1930, ma gli psicanalisti sono colpevoli nei confronti della cultura e della civiltà per non aver articolato tale ambiguità e per non aver elaborato la via di esistenza della psicanalisi. Quando Freud scioglie la sua ambiguità con il Mosè, ormai è solo e inascoltato, isolato da un movimento psicanalitico che lo aveva già fatto santo (di quelli da ingannare, come in Italia).

Da allora psicanalisi e psicoterapia si sono confuse sempre di più, fino a perseguire con prepotenza la limitazione e anche l'impossibilità della pratica e della teoria della psicanalisi. E in questo sono accomunate tanto le dittature quanto le democrazie.

Il grottesco è che tutti si presentano come psicanalisti mentre parlano e operano come psicoterapeuti. Fino a quei lacaniani che in Italia insegnano la "psicoterapia psicanalitica" nelle loro scuole per psicoterapeuti. E adesso c'è anche chi si produce nel "cognitivismo psicanalitico" o nella "neurologia psicanalitica", o nella "neuropsicanalisi". E non sto parlando del mutuo riconoscimento o della solidarietà intellettuale fra le pratiche, ma del grande Luna Park delle proposte curative modernamente e scientificamente provate. Il ridicolo, come la mala fede, non conosce limiti, e l'uso sconsiderato del termine psicanalisi non produce solo dei guasti alla psicanalisi ma alla cultura intera. Voglio ricordare che la psicoterapia, quale la conosciamo e oggi viene praticata, nasce nel Terzo Reich proprio in opposizione alla psicanalisi, mostro ebreo da eliminare dalla scena della storia. E la psichiatrizzazione di matrice americana ha lo stesso e identico fine.

Oramai siamo al punto cruciale, costituito dagli psicanalisti che pensano e praticano come psicoterapeuti continuando a farsi chiamare (e, quel che è peggio, a credersi) psicanalisti. Non solo hanno abdicato al loro posto e alla loro funzione, ma contrabbandano le loro chiacchiere per psicanalisi.

E così ci capita di ascoltarli discettare sulla "parola che cura" o ancora sulla "cura attraverso la parola", tema principe delle psicoterapie, scordandosi, questi moderni psicanalisti, che la parola come farmaco, così cara a psicologi e terapeuti patentati, è una teoria che non può appartenere alla psicanalisi, che per la parola ha ben altre attenzioni. E anche capita sempre più spesso di vedere tali personaggi presentarsi come specialisti delle cosiddette moderne patologie (anoressia, bulimia, depressione, ansia, insonnia, panico, ecc. ecc.) forse nel tentativo di acchiappare "clienti" presentandosi in ambito medico e sociale. Ed è il modo di

<sup>18</sup> «[...] proprio di ciò che scivola dietro ogni albero, perché devono pur esserci degli alberi più veri degli altri o, se volete, che non tutti gli alberi sono dei banditi. Se no ci si domanderà dove sono i banditi che non sono alberi. Forse merita una spiegazione questo poco da cui tutto dipende? Questa verità senza la quale non abbiamo più modo di distinguere il viso dalla maschera? Detto in altro modo, in cosa la verità li distingue fra loro se sono tutti di uguale realtà?». [T.d.A.]

chi non è più in grado di considerare che già la domanda di analisi, così come il suo accoglimento, è una questione di transfert e non di patologie e di specialismi. Non si è psicanalisti, ma lo si diventa ogni volta che qualcuno ci indirizza una domanda di analisi che viene da noi ascoltata e accolta.

L'esperienza della psicanalisi è l'esercizio continuo, la meditazione continua e ritmata nel tempo delle sedute settimanali, sulle parole attraverso cui l'analizzante pensa e conosce il mondo e i suoi oggetti, e interpreta la sua relazione con gli oggetti del mondo. L'introspezione non si addice all'esperienza psicanalitica che è piuttosto conoscenza del mondo e di sé nel mondo.

Un amico mi diceva di non potersi rifiutare d'isciversi all'Ordine degli psicoterapeuti perché avrebbe perso il suo lavoro in ospedale. Aveva di sicuro ragione. La questione vera è quella di sapere che le cose non sono sovrapponibili. Si può essere terapeuti, professori, idraulici, orologiai o giardinieri e anche psicanalisti. La verità sta nel sapere che se nella propria quotidianità, gli eventi della vita ci portano a praticare una qualunque professione, lì non siamo psicanalisti. Ma quando pratichiamo la psicanalisi dobbiamo sapere da quale luogo stiamo parlando. È questione di abito. Non si può indossare lo stesso abito facendo il terapeuta, pubblico o privato, e quando ci si trova sprofondati nella poltrona dell'analista. Come Machiavelli, quando si avvicina alla sacralità del suo scrittoio, nel silenzio in cui ascolta la parola degli antichi, occorre indossare abiti reali e curiali.

Il volgersi allo specialismo, l'ansia, costi quel che costi, di essere presenti sulla scena sociale con una competenza da spendere sul mercato, ha reso quegli psicanalisti ingannevoli come il mercato stesso, dove i significanti "terapia" e "terapeuta" sono il classico specchietto per allodole (cioè i giovani che hanno riempito le facoltà di psicologia).

In questo modo la psicanalisi è restata isolata dalle istanze della cultura a cui si è sempre rivolta e dalle quali ha ricevuto alimento per le sue interpretazioni. E la psicanalisi, isolata dalla cultura, non ha più ragione di essere. Più la psicanalisi è isolata dalla cultura e più è insopportabile la solitudine per lo psicanalista.

Ma la rinuncia alla solitudine, e la ricerca di quella effettiva garanzia costituita dall'appartenenza a un ordine professionale protetto dalla legge dello Stato, implicano che non c'è più psicanalista.

Quanto Freud ci diceva nel *Disagio della civiltà* sulla rinuncia della libertà in favore di una maggior tranquillità – tema che apre alla civiltà e dunque alla nevrosi –, coinvolge anche lo psicanalista che ha rinunciato alla sua libertà diventando psicoterapeuta. E i sintomi del malessere, come sempre, non tardano a mostrarsi. Intanto lo specialismo sta allontanando e isolando sempre più la psicanalisi dalla cultura. Si sta tracciando un solco sempre più profondo con l'arte, la scienza e la filosofia. Mentre dalla parte degli psicanalisti si registra la paura e la rincorsa all'adeguamento. In Italia, per esempio, negli studi degli psicanalisti non si formano più analisti: il tutto è demandato alle scuole di psicoterapia, se si tratta di medici o di psicologi; ma se si tratta di filosofi o di letterati, magari studiosi di lettere antiche, o storici o comunque persone il cui "sintomo" si è presentato lungo la loro analisi, ecco, a queste persone, spesso autenticamente



pronte a inoltrarsi nella pratica analitica, si risponde con vaghezza, e non si sa più che cosa dir loro. Ecco il primo e più rilevante sintomo del disagio: la sterilità. Il pudore, se non un vero e proprio terrore, nei confronti della sessualità impedisce a questi pseudo-analisti di guardare oltre sé stessi in direzione della formazione di nuovi analisti. Hanno trasferito al libro il compito di formare (pseudo)analisti, scordandosi, o meglio non volendo più considerare che, per l'analista, si tratta solo di "formazione dell'inconscio". Già ma cos'è per loro, ormai, l'inconscio? Solo una chiacchiera studiata sui libri, da ripetere nelle loro lezioni.

Ho dovuto scrivere un libro, tre anni fa<sup>19</sup>, e fare un'esperienza di formazione con non psicologi e non medici negli ultimi dieci anni, per rendermi conto che la formazione degli analisti è un sofisma. Di quelli pericolosi per l'esistenza della psicanalisi, ma illuminante su ciò che chiamiamo "resistenza alla psicanalisi".

È, questo, un tema essenziale sul quale riflettere e che coinvolge gli psicanalisti dall'inizio della loro storia. Occorre dire che negli ultimi vent'anni, forse in seguito alla diaspora lacaniana, il problema (perché di problema ormai si tratta) è diventato più impegnativo e evidente. In Italia, in particolare, la concorrenza fra coloro che appartengono ai grandi gruppi lacaniani è palese, probabilmente accentuata dalla legge sulle psicoterapie che ha imposto l'insegnamento universitario a cui gli psicanalisti si sono rivolti in massa, alla ricerca di un titolo istituzionale che garantisca la loro pratica e la loro presenza pubblica.

I gruppi psicanalitici sia lacaniani, sia dell'IPA hanno costituito scuole di perfezionamento per psicologi-psicoterapeuti. Il risultato è che la clinica si è ridotta sempre più a mera tecnica e l'etica è scivolata silenziosa nella deontologia professionale. E c'è di peggio: non esiste più la domanda di analisi. L'analisi (o meglio quel sucedaneo che è diventata) si fa solo per curriculum ed è considerata solo ai fini universitari. Vale a dire che la classica domanda di analisi, che introduce alla formazione, non esiste più nel discorso terapeutico. In Italia se un filosofo che intende diventare psicanalista telefona a un analista (presunto tale, naturalmente), sia esso associato all'IPA o a una delle congregazioni lacaniane, si sente rispondere che prima deve iscriversi all'Albo degli psicoterapeuti (quindi, in Italia, solo se medico o psicologo, il che implica nove anni di università se psicologo o dieci se medico), altrimenti non è possibile alcuna formazione. La quale, fra l'altro, è ormai esclusivamente demandata alle scuole di psicoterapia di "tipo" psicanalitico.

Questo indica che non esiste più né l'esperienza psicanalitica né la formazione psicanalitica, termini entrati nell'uso ormai solo come un atto illecito, come un falso, un'impostura tesa esclusivamente a eliminare la psicanalisi dall'orizzonte di esperienza in cui solo essa può esistere. Ormai non esiste più in Italia la formazione psicanalitica, sia freudiana che lacaniana, se non come

---

<sup>19</sup> G. Sias, *Fuga a cinque voci. L'anima della psicanalisi e la formazione degli psicanalisti*, Antigone, Torino 2008.

impostura mascherata della psicoterapia, in quanto l'unica formazione ammessa è solo quella universitaria.

Tutto ciò, però, non è che un aspetto del problema, certo il più evidente, la cui radice è altrove. È quello che tutti possiamo vedere e constatare, ma il motivo del suo esistere sta in un luogo dove la formazione dello psicanalista non è giunta, o meglio dove tale formazione ha trovato la sua barratura, il suo inquinamento, il suo freno. E di fronte al potere dell'istituzione, l'essere psicanalista si tramuta in preoccupazione, in paura e in adeguamento. E, in conclusione, in adattamento, che è il motivo della "necessità" delle psicoterapie che a loro volta sono il prodotto delle psicologie.

Ma il potere dell'istituzione non è ancora sufficiente per cogliere lo scivolamento dello psicanalista. C'è un potere ancora più grande che si erge contro la psicanalisi ed è l'idiosincrasia degli psicanalisti nei confronti del "divano" e di tutto ciò che esso rappresenta di irrinunciabile nella "formazione" dello psicanalista. Parlo del "divano" come luogo "naturale" della nascita e dell'esistenza dello psicanalista. La poltrona non è il luogo "naturale" di uno psicanalista, è un luogo scomodo, un "non-luogo"; occorre sottolineare che tutte le volte che la poltrona diventa un luogo possibile allora è un "luogo sociale", il posto anestetizzato del terapeuta che ha rinunciato all'etica in favore della tranquillizzante e protettiva "deontologia professionale".

Che cosa è nel nostro caso, nel caso di noi psicanalisti, un luogo sociale? È un luogo in cui entriamo nella credenza, e ci cadiamo dentro come lo spensierato ingegnere di Nietzsche: per esempio la credenza di essere utili. Oppure la credenza di avere una qualche competenza da spendere verso i presunti "clienti", ovvero gli "utenti" dei moderni commerci, oppure ancora di possedere quella tale padronanza nei confronti del linguaggio, del sogno e dell'inconscio, dei quali diventiamo, agli occhi del mondo, gli specialisti e i professionisti. Non esistono più, in Italia, gli analizzanti, o coloro, comunque chiamati, che sono in un'esperienza analitica. Ci sono solo i malati, quelli che soffrono di un disagio, gli utenti del mercato della salute che vengono accolti preliminarmente facendo loro firmare il "consenso informato". E siamo già sul piano in cui la verità è scivolata sotto la coperta della convenienza, il che non porterà niente di buono per nessuno, tantomeno ai nostri moderni e patentati terapeuti.

Ma da dove viene una tale credenza intorno alla formazione? Io credo dal libro. Naturalmente non si tratta del "libro" che è sullo stesso piano del divano – quello attraverso il quale cerchiamo di trovare e di aprire in noi le domande sul mondo e sul nostro essere al mondo – ma di quel libro che si sostituisce al divano, e nel quale cerchiamo le risposte senza aver più bisogno di interrogarci. Viene da quel libro, insomma che è scolastico e che impone il suo sapere garantito da un nome d'autore e dall'istituzione che (lo) sorregge.

Se questo è il motivo che sta a fondamento dell'incontro fra analisti, allora ogni incontro risulta essere la celebrazione del "significante" che unisce, e intorno al quale ci si scambia un mutuo riconoscimento già dato per avvenuto. Dove il parlare non è più quello che abbiamo incontrato sul divano con tutte le sue difficoltà, i suoi silenzi, i suoi impossibili. Dunque un falso incontro, essendo

l'incontro di ciascuno con quell'unico "significante" (è questa la religione) e non di ciascuno con la parola del suo simile. Falso perché è un incontro che elimina la differenza sessuale. A questo punto, dopo questa inversione universitaria che è pari, se non peggio, a quella della medicalizzazione della psicanalisi, sarà ancora possibile l'esperienza che in Occidente ha introdotto l'invenzione dell'inconscio?

Il "divano" è, per ciascuno di noi, il luogo in cui la parola è via della ricerca di un sapere di cui non si ha conoscenza. Di una ricerca libera. Ed è proprio al "divano" che si rivolgono le resistenze alla psicanalisi da parte degli psicanalisti. Nel divano non c'è alcun mutuo riconoscimento, solo lo sprofondare nella solitudine della propria parola e l'essere confrontati con la sua incomprendibilità strutturale.

Quest'uso del libro è una modalità prettamente universitaria, a cui gli psicanalisti si sono rivolti sempre di più, che fuggono gli incontri se non sono "a tema", quasi luoghi di scambio di parole d'ordine usuali come avviene ormai nei dibattiti accademici. E questo si svolge ormai da troppi decenni per attendersi un'inversione generalizzata di questa tendenza. Vale a dire che ormai, al punto in cui ci troviamo, non possiamo non registrare che il "discorso dell'universitario" si è ormai sovrapposto al "discorso dell'analista" sostituendolo, e l'isteria è ridotta al silenzio dal padrone che ha assunto l'unica parola del suo servo, il terapeuta, che l'ha di nuovo riportata alla condizione di nucleo patogeno.

Parlare come vivere, ascoltare come presenza, testimoniare come esistere. Spesso mi sembra di avvertire che agli psicanalisti tutto ciò interessi sempre meno e che siano sempre più desiderosi di volgersi verso "l'università" quale luogo di organizzazione di quella parola garantita da un sapere immaginario, ma non per questo meno potente nelle sue certezze e nelle sue stabilità.

Questa è la più potente delle resistenze alla psicanalisi, "l'accademia", il cui canto di sirena ha da tempo irretito gli psicanalisti. Essa è la garanzia che la propria parola non debba essere misura della propria vita. Ritenendo che quel che si teorizza non sia necessario viverlo, permette quell'evento che divide il proprio parlare dalla responsabilità che implica e impedisce alla propria parola, ridotta all'impotenza, di trovarsi nel luogo della verità.

Sempre più il mondo degli psicanalisti è il regno delle anime belle.

*Milano, maggio 2010<sup>20</sup>*

---

<sup>20</sup> Lettera pubblicata in *Psychoanalysis and law. An Italian discussion*, a cura di P. Andujar e S. Benvenuto, «European Journal of Psychoanalysis», vol 1, n. 0, gennaio-dicembre 2013, Alpes edizioni, col titolo "Training as a Psychoanalytical Way Through the Language: the Neverending Space of the Word". [Si ringrazia Pietro Andujar per le precisazioni bibliografiche].

### 3. Per la costituzione di una associazione fra psicanalisti

Sono dispiaciuto di non poter essere presente alla riunione prossima, ma fra impegni familiari e problemi di salute personale, mi diventerebbe pesante un ulteriore viaggio a Padova. Desidero comunque partecipare inviando questa piccola nota meditata dopo la riunione di Firenze e un paio di conversazioni telefoniche, con Alessandra Guerra e Ettore Perrella, e precisare qual è il mio pensiero intorno alla questione che ci riguarda. Ed entro subito nel merito.

1) Non ha per me nessuna importanza dove si situerà questa nuova associazione, fatto salvo il fatto che sia assicurata una capacità organizzativa estesa sul territorio italiano, che abbia contatti e collaborazioni internazionali e, soprattutto, che possa legare analisti delle più diverse estrazioni e formazioni, che abbia come alleati altre forme associative contrarie all'Ordine degli psicologi, che sappia fornire tutela legale e abbia la forza di costituirsi come argine al potere dell'ordine e della magistratura italiana. Fatti salvi questi principi sono disposto ad allarmi con chiunque sia in grado di sostenerli.

2) Ho grande perplessità intorno al fatto che un'organizzazione come questa possa costituirsi in ambito psicanalitico. E questo per alcuni motivi sia storici sia teorici che proverò a precisare.

In primo luogo gli psicanalisti italiani non hanno dato, in questi ultimi vent'anni, prova di aver inteso il problema in tutta la sua importanza. Hanno abbandonato il terreno della laicità senza nemmeno un tentativo di formularne la questione.

Quando si cercò di affrontare il problema dell'ordine, con l'esperienza di SpazioZero, si abbandonarono tutti a difendere posizioni immaginarie rispetto alle loro associazioni. Cioè le associazioni di psicanalisti reclamavano tutte la loro impostazione teorica come si trattasse della questione in gioco, e nel medesimo tempo nessun analista si poneva la domanda intorno alla propria laicità (e dunque intorno a che cosa stava dicendo e facendo) decidendo per il proprio inserimento nell'albo.

Temo fortemente che se questa nuova e futura associazione percorrerà la strada della sua costituzione in ambito psicanalitico cadrà negli stessi errori, dato che gli psicanalisti non hanno affatto elaborato la questione che riguarda la psicanalisi ma per la maggior parte l'hanno semplicemente misconosciuta se non decisamente sconfessata.

Uno dei motivi di questo atteggiamento non è nuovo e riguarda l'affettività (e già Freud notava come ogni *Affekt* sia sempre *affektiert*) che è questione di lunga data. Anna Freud, nel 1938, a proposito di problemi intorno all'analisi didattica, faceva questa annotazione: «Molti analisti soffrono di legami traslativi non risolti con il loro analista didattico, che influenzano il loro atteggiamento scienti-

fico. Essi restano dipendenti dal loro analista didattico o rompono con lui, rifiutando violentemente la relazione positiva irrisolta, con clamorose affermazioni negative, spesso razionalizzate teoricamente». Al tempo in cui scriveva Anna ci trovavamo di fronte alla seconda e alla terza generazione di analisti. Quindi lei poteva parlare, per quanto inascoltata, alla terza generazione. Io appartengo alla quarta, la situazione è spaventosamente peggiorata e per giunta non abbiamo una quinta generazione (eccezione fatta per una sparuta combriccola di quarantenni) a cui rivolgerci.

Gli psicanalisti della mia generazione non hanno dato brillanti prove di essere dei ricercatori, hanno semplicemente ripetuto ciò che hanno malamente appreso e hanno scambiato la psicanalisi per quello che era scritto sui libri di alcuni maestri rifiutandosi di leggere gli altri.

Eppure, in ogni epoca storica, la psicanalisi ha avuto un posto importante nella cultura dell'Occidente solo e sempre attraverso due condizioni: la ricerca e il transfert. Negli ultimi vent'anni rari sono gli analisti che si sono dedicati alla ricerca e ancor più rari quelli che sapevano che l'analista è inconcorrenziale<sup>1</sup>, perché un'analisi avviene solo per via di transfert già al momento della domanda.

3) Con questa situazione, in cui gli analisti si trovano, non nutro alcuna fiducia che essi sappiano e riescano ad associarsi per fare fronte a una situazione come quella attuale messa decisamente in chiaro dalla magistratura. Tutto questo mentre gli psicanalisti italiani continuano a discettare sul non incontro (perché è a questo che sono disposti), oppure sulla fine della psicanalisi (e si mettono l'anima in pace). In ambito strettamente analitico ci troviamo dunque in una condizione di grande difficoltà, soprattutto perché gli analisti non saranno disposti a rinunciare pubblicamente alla loro iscrizione all'albo, e questo coraggio manca perché pur con tutte le loro associazioni si sentono e sono isolati.

Vorrei chiarire il mio pensiero a questo proposito, così come l'ho espresso a Firenze. Un'associazione giuridica e sindacale (cioè non scolastica e non psicanalitica secondo i canoni storici) fra analisti non deve pretendere l'uscita dall'Albo degli psicanalisti come condizione per l'iscrizione, ma l'iscrizione deve essere la possibilità per gli analisti che possono farlo (cioè quelli che non hanno impegni istituzionali) di rinunciare alla loro iscrizione all'Albo degli psicologi o dei medici. Di rompere dunque quell'isolamento che li tiene divisi e incapaci di ritrovare la loro laicità.

4) Ritengo pertanto che un'associazione nuova fra analisti abbia delle possibilità solo se legata a un punto estraneo agli psicanalisti italiani e alle loro associazioni, e che questo punto sia in grado, già dall'avvio, di capacità organizzative, di alleanze e di opposizione all'ordine e alla magistratura.

Una lettera del presidente dell'Ordine degli psicologi della Lombardia, fatami conoscere da un collega, oltre a essere un'accozzaglia di frasi, mostra che nell'ordine serpeggia molta paura. Ma non tanto la paura che lo sparuto gruppo

---

<sup>1</sup> Così nel testo.

di analisti laici continui la sua battaglia per veder riconosciuto il diritto alla laicità, quanto la paura che tutte le diverse categorie che hanno a che vedere con la psicologia, a partire dagli psicoterapeuti, si dimettano dall'ordine, e con loro molti psicologi che trovano ormai l'ordine non una garanzia ma un impedimento.

Dobbiamo prendere in seria considerazione questa paura e farne il nostro punto di forza, anche con alleanze (per quanto possano essere temporanee perché, almeno personalmente, ritengo la psicanalisi estranea a qualsiasi psicologia) con gli psicologi e con tutte le categorie che in qualche modo hanno a che fare con la psicologia.

5) Non credo nemmeno che un'azione esclusivamente giuridica (o la creazione di un gruppo associato con lo scopo di sostenere un'azione giuridica) possa risolvere l'attuale situazione, per quanto importante e essenziale sia l'azione giuridica a livello europeo.

Occorre un movimento politico che sia in grado di porre al centro la laicità dello psicanalista. Fatto salvo (sempre) questo principio, che occorre reintrodurre nel pensiero psicanalitico, sarà possibile un incontro fra analisti al di là delle loro scuole e associazioni. Voglio intendere che il punto di Archimede sul quale può muoversi un'associazione così concepita è solo la questione del ritrovamento della laicità e non le pseudo teorie da cui ciascuno di noi proviene. Neppure occorre chiedere a chiunque di abbandonare le proprie scuole o le proprie convinzioni teoriche, ma offrire un luogo in cui ciascuno possa ritrovare, e non da solo, la propria laicità rispetto a qualsivoglia istituzione (nazionale e europea che sia).

Non credo che aderire a una legge europea piuttosto che nazionale risolva il problema della laicità. Solo la consapevolezza degli analisti (anzi, di ogni singolo analista) del loro posto e della loro storia può dare una tale garanzia. Un'associazione ha quindi senso se, e solo se, è in grado di difendere il posto dell'analista e la storia della psicanalisi nella cultura d'Occidente, con tutte le differenze e le teorie che si sono prodotte nel tempo. Un'associazione estranea, dunque, ai "corporativismi" teorici che un mal elaborato associazionismo ha prodotto nella storia della psicanalisi.

6) Infine, è il tempo in cui occorre grande chiarezza e un coraggio non comune se ci si vuole trovare nell'esperienza della psicanalisi.

Lo lascio in conclusione, perché ciò va detto "fuori dai denti".

Se si vuole praticare la psicanalisi occorre continuare la ricerca, riaffermare il suo principio e la sua cultura nella civiltà occidentale occorre essere fuori dagli albi professionali, bisogna rifiutarsi di essere definito come psicologo-psicoterapeuta.

Questo implica anche che chi è iscritto all'Albo degli psicoterapeuti annulli la sua iscrizione, esca dall'albo, non si riconosca in nemmeno uno dei presupposti dell'albo né di ciò che lo ha costituito.

Se si ha questo coraggio e questa lucidità, se non si ha paura di diventare “carne per leoni”, come spesso è successo nella storia degli uomini, bene, la psicanalisi avrà un futuro, altrimenti, mi si faccia la cortesia, si lascino perdere tutte queste panzane organizzative, segno di un’illusione, e ancor peggio sintomo della caduta etica degli psicanalisti.

*Milano, ottobre 2010*

#### 4. Quale legge per lo psicanalista?

Talvolta mi stupisco perché gli analisti sembrano veramente credere che sarà loro consentito di essere psicanalisti – non so perché. Non sono certo che noi tutti non dovremmo essere pronti a “passare alla clandestinità”, come suole dirsi.

Wilfred R. Bion, *Seminari Tavistock*

Da tempo, in Italia, si registrano ondate di giubilo fra i dirigenti dell'Ordine degli psicologi. Il motivo di tanta euforia sta in una recente sentenza della suprema Corte di Cassazione, che accoglie il ricorso dell'Ordine degli psicologi contro una psicanalista e decide che ogni colloquio è un atto medico, e dunque, chi lo pratica, deve essere in regola con la legge dello Stato che prevede l'iscrizione all'Albo degli psicoterapeuti dell'Ordine dei medici o degli psicologi.

Nella sentenza dell'11-04-2011, n. 14408 è scritto:

Ed invero, esclusa ogni eccezionale violazione di cui all'art. 521 c.p.p. stante il tenore “di ampio raggio” della contestazione mossa alla ricorrente, va ribadito il principio di diritto già richiamato da questa Corte di legittimità (cfr. Sez. 3, 24-4-08 n. 22268, Caleffi) secondo cui, ai fini della sussistenza del reato di cui all'art. 348 c.p., l'esercizio dell'attività di psicoterapeuta è subordinato ad una specifica formazione professionale della durata almeno quadriennale ed all'inserimento negli albi degli psicologi o dei medici (all'interno dei quali è dedicato un settore speciale per gli psicoterapeuti). Ciò posto, la psicanalisi, quale quella riferibile alla condotta della ricorrente, è pur sempre una psicoterapia che si distingue dalle altre per i metodi usati per rimuovere disturbi mentali, emotivi e comportamentali. Ne consegue che non è condivisibile la tesi difensiva della ricorrente, posto che l'attività dello psicanalista non è annoverabile fra quelle libere previste dall'art. 2231 c.c. ma necessita di particolare abilitazione statale. Di tanto l'imputata era comprovatamente sprovvista. Né può ritenersi che il metodo “del colloquio” non rientri in una vera e propria forma di terapia, tipico atto della professione medica, di guisa che non v'è dubbio che tale metodica, collegata funzionalmente alla cenata psicoanalisi, rappresenti un'attività diretta alla guarigione da vere e proprie malattie (ad es. l'anoressia) il che la inquadra nella professione medica, con conseguente configurabilità del contestato reato ex art. 348 c.p. in carenza delle condizioni legittimanti tale professione (cfr. Cass. pen. sez. 3 n. 17702 del 2004, Bordi).

Bene, è stato scritto, è stato sentenziato. La psicanalisi è una psicoterapia e il colloquio una vera e propria forma di terapia da ascrivere all'esercizio della medicina.

Questo hanno stabilito i giudici italiani della Corte Suprema di Cassazione. In questo modo è stata per la prima volta in Italia condannata una psicanalista.



Questo il motivo delle ondate giubilatorie che si rincorrono su internet, nei siti regionali degli Ordini degli psicologi italiani, sui loro blog, in particolare fra i dirigenti.

Ma perché tanta esultazione? Non sanno forse i giubilanti psicologi che l'euforia è l'altra faccia della depressione? Qualcosa che loro, riferendolo ad altri, riterrebbero una malattia da curare subito perché può diventare grave. Soprattutto dovrebbero capire che la loro esultazione è solo l'inizio della loro fine.

La sentenza ha dato vita a tre mostri.

Un mostro giuridico, anzitutto, perché il giudice ha in questo caso preso il posto del legislatore. Poi ha creato un mostro epistemologico e un mostro culturale. Una specie di Idra a tre teste. Perché il mostro prodotto dalla sentenza non risparmierebbe nessuno e l'Idra divorerebbe anche i signori psicologi.

La legge italiana sulle psicoterapie non fa menzione della psicanalisi, e questo perché il legislatore aveva inteso mantenere la psicanalisi estranea alla legge. Ora, i giudici, invece di riconoscere, là dove la legge non prescrive, la libertà individuale e soggettiva hanno riempito il vuoto lasciato dal legislatore, legiferato al suo posto. Quei giudici non si sono neppure presi la briga di comprendere, di capire, di ripercorrere l'iter parlamentare della legge italiana sulle psicoterapie, di prendere in considerazione l'ampio dibattito epistemologico; invece di indagare, di interrogare scienziati, filosofi ed epistemologi, hanno dato ascolto solo alle petulanti affermazioni dei potentati dell'Ordine degli psicologi e non si sono degnati di ascoltare nessun altro. La loro arroganza è stata pari solo alla loro ignoranza. Hanno emesso una sentenza senza neppure sapere (senza neppure voler sapere) di che cosa stavano parlando.

Eppure, la discussione sulla premessa di fondo della psicanalisi Freud l'aveva riservata al pensiero filosofico (Freud, *Compendio di psicanalisi*, 1938)<sup>1</sup>. Ma in quel tribunale il pensiero filosofico non era presente, e neppure era presente il pensiero.

Ma chi sono i veri responsabili di questa sentenza italiana? Sono gli psicanalisti italiani che vent'anni fa si sono iscritti in massa, nella quasi totalità, all'Albo degli psicoterapeuti. Sono responsabili sia sul piano delle loro associazioni (IPA, lacaniani e junghiani) che sono corse a istituire le scuole di psicoterapia, sia sul piano personale per essere corsi velocemente, dopo interminabili dibattiti fatti di chiacchiere che avevano il solo scopo di scongiurare la verità che li attendeva, a iscriversi come terapeuti garantiti dallo Stato, abbandonando così la psicanalisi al non luogo a cui la loro decisione l'ha destinata.

Il peccato degli psicanalisti è stato quello di essere troppo umani, di aver contrabbandato la loro libertà con la sicurezza garantita dallo Stato e, alla fine, di essersi impediti la sessualità. Nel momento in cui hanno scelto la tranquillità della legge di Stato anziché la legge e l'etica della psicanalisi, alle quali la loro anali-

---

<sup>1</sup> S. Freud, "Compendio di psicoanalisi" (1938), in *Opere*, op. cit., vol. 11, Boringhieri, Torino 1979.

si avrebbe dovuto educarli, hanno condannato la psicanalisi e loro stessi alla sterilità e alla non esistenza.

Lo Stato prima ha blandito gli psicanalisti, poi li ha annullati. Ora, dopo questo mostro giuridico, la psicanalisi non ha più alcuna esistenza. È stata definitivamente rimossa dal linguaggio e dalla pratica intellettuale: essa è stata definitivamente assorbita dalla terapia.

Almeno, così credono i signori della psicologia. E giubilano per una sentenza che chiude un luogo di libertà che Freud aveva aperto all'umanità nel tempo della scienza. La loro boria li rende a tal punto ciechi che nemmeno si rendono conto che quella libertà si chiude anche per loro.

Infatti, il senso ultimo della sentenza dei giudici italiani, come dell'euforia degli psicologi, è proprio quello di impedire a chiunque di praticare la psicanalisi; e tutti, in questa società ancora soggetta alla superstizione piuttosto che alla scienza e alla curiosità e onestà intellettuali, si augurano che nessuno eserciti la psicanalisi e che la psicanalisi scompaia come scienza, come conoscenza e come esercizio di chi intende educarsi all'etica e ritrovare la via della propria spiritualità. Di una spiritualità non religiosa, di cui la cultura antica, greca ed ebraica, così come quella rinascimentale e scientifica, hanno tracciato la via. Il tentativo di sempre di annullare la presenza della psicanalisi, di rimuovere la sua istanza, di contrastare gli effetti della sua teoria e soprattutto della sua pratica nella cultura, di fuggire e negare il ritorno del rimosso che essa rappresenta nella vita dell'Occidente, non è cosa nuova. Da sempre, da quando è nata, la psicanalisi ha dovuto combattere contro l'ostracismo del potere, della superstizione religiosa e della boria giuridica e pseudo-scientifica occidentale. La sola voce che l'ha sostenuta fin dal suo sorgere è stata quella artistico-letteraria.

In quanto ritorno del rimosso, la psicanalisi è venuta a turbare i sonni tranquilli dell'Occidente, vanificando la superbia delle sue presunte conoscenze, delle sue certezze ingannevoli; decretando che l'Io non è padrone in casa propria rendeva vana tutta l'arroganza nei confronti del mondo, e l'ostentazione tracotante di una presunta quanto illusoria e inconsistente signoria sul pianeta. L'inconscio non permetteva più né la certezza della coscienza, né il dominio dell'uomo.

Nessun potere può ammettere tutto ciò. Per questo la psicanalisi non deve avere cittadinanza, non deve entrare nella polis a minare la certezza del potere dei suoi sacerdoti, e neppure può starne ai margini come la poesia. La differenza fra la poesia e la psicanalisi è che quest'ultima si presenta al mondo come esercizio e per giunta esercizio non pubblico e non controllabile, e questo, in ogni tempo e luogo, non è tollerato da alcun potere.

Righe come queste si potevano già leggere in Freud. E dagli anni Trenta in poi del secolo scorso tutto questo è ancora più vero. Dal momento che gli psicanalisti hanno optato per la riduzione della psicanalisi a terapia, dando a essa un senso unico derivato dalla psicopatologia, per quanto non immediatamente derivato dalla psicopatologia psichiatrica e anche talvolta in contrasto con essa,

l'hanno giocoforza inserita nelle pratiche mediche. Il risultato è stato (e ancora è) che la psicanalisi entra in concorrenza con le varie pratiche medico-psicologiche nel molto redditizio mercato della salute. Bisogna dire che il linguaggio di Freud fino a quel momento non aiutò per nulla una comprensione non psichiatrica della psicanalisi, anche se il suo senso possiamo intravederlo, se ci prestiamo un po' d'attenzione, già all'inizio della sua opera. Nel 1926, poi, nel saggio *Die Frage der Laienanalyse. Unterredungen mit einem Unparteiischen*, Freud scrive: «L'uso della psicanalisi per la terapia [...] è solo una delle sue applicazioni, e forse l'avvenire mostrerà che non è la più importante. In ogni caso sarebbe ingiusto che a un'applicazione si sacrificino tutte le altre, solo perché questo campo di applicazione tocca la sfera degli interessi dei medici»<sup>2</sup>.

È forse la prima volta che Freud si pone il dubbio in modo così esplicito riguardo al senso terapeutico della psicanalisi. Ma non passeranno molti anni perché gli psicanalisti optino per il senso terapeutico, senso unico, relegando a una stravagante e strampalata “psicanalisi applicata” dal vago senso del giochino letterario tutta la ricerca psicanalitica, costruendo così un'opposizione con una psicanalisi clinica, falsamente seria e ancor più falsamente scientifica, che pretende di occuparsi di gravi malattie nevrotiche e psicotiche. Di queste si arricchisce a dismisura il nuovo mercato della salute che nel dopoguerra troverà la sua nuova e illimitata espansione, a cui oggi si aggiungono copiose e lucrose le cosiddette “nuove patologie”. La psicanalisi così ridotta a psicoterapia è stata sempre più, contrariamente alle attese di Freud, inglobata nella medicina e praticata in prevalenza da psichiatri e assimilati a cui oggi si aggiungono gli psicologi.

Ma chi legge la scrittura di Freud e chi la ascolta andando oltre le parole che usa nel suo nuovo e incerto linguaggio, si rende conto che la psicanalisi non solo non è una psicologia (anzi è caso mai la non psicologia nel discorso occidentale sullo psichico), ma neppure può avere alcun valore nella cura delle brulicanti “patologie” di cui soffrirebbe la “mente” dei poveri uomini nella modernità; e così le meraviglie terapeutiche altro non sono, come in ogni epoca, che le sbandierature dei ciarlatani della salute di ogni tempo. Certo, per rendersene conto occorre quella capacità (a cui ci si educa solo nell'umiltà) di ascolto che sa non assegnare alle parole un senso unico e univoco, ma che le interroga fino a quando, avvicinandosi alla verità che le ha prodotte, mostrano la realtà che stanno costruendo con il loro discorso, con la loro espressione.

Jacques Lacan richiamava con forza, nel 1955, trent'anni dopo la *débâcle*, il ritorno al senso di Freud. Voce inascoltata anche nella sua scuola, e certo non senza la sua diretta responsabilità, dove le necessità della malattia e della cura continuavano ad assorbire l'immaginario psicanalitico.

All'incirca negli stessi anni, in un'altra lingua, Wilfred Bion richiamava gli psicanalisti alla stessa attenzione, ma anche qui il linguaggio, pur richiamando istanze sapienziali (non temeva termini, riferiti all'esperienza psicanalitica, come “sapienza” o “illuminazione”), tradiva infine le necessità del ricorso alle patolo-

<sup>2</sup> S. Freud, *La questione dell'analisi laica* (1926), op. cit., p. 106.

gie. La confusione iniziale, introdotta dall'esperienza medica di Freud, è stata esiziale a tutta la storia del movimento psicanalitico.

È vero che Freud s'imbatte nella creazione della psicanalisi lungo la sua attività di medico, ma da questo evento non si può costruire con gratuita forzatura l'assimilazione della psicanalisi all'attività medica.

Lacan ha portato alla psicanalisi una verità inalienabile, e cioè che quello che chiamiamo ritorno al senso di Freud altro non è che il legame indissolubile che lo psicanalista deve avere non con il testo di Freud ma con il senso della propria esperienza. Il ritorno al senso di Freud si compie nel ritorno al senso dell'esperienza psicanalitica. Esperienza che si riproduce ogni volta che uno psicanalista apre il suo ascolto. Non, dunque, a quanto Freud scriveva con il suo pasticciato vocabolario medicalista, ma al senso antipsichiatrico di un'esperienza che Freud ha inaugurato con l'isteria, portando per primo la sua testimonianza attraverso l'elaborazione e l'invenzione di un linguaggio nuovo che cercava, ancora claudicante, le vie della sua espressione. E come sempre accade nelle invenzioni, la nuova lingua di Freud convive e resta contaminata dalla vecchia lingua.

È alla nuova lingua che dobbiamo rivolgerci leggendo Freud, avendo il coraggio intellettuale di emendarla. Così la ricerca continua, e continua a produrre le sue istanze scientifiche e conoscitive, altrimenti muore per asfissia, chiusa nel sarcofago che sono diventati i libri dei maestri.

I quali denunciavano più di cinquant'anni fa – anzi la denuncia arriva già da Freud alla fine della sua vita – la rincorsa al tecnicismo, a una malintesa clinica che apparenta la psicanalisi alle tecniche sanitarie, così come la realizzazione di istituzioni che di fatto hanno impedito lo sviluppo scientifico della psicanalisi, hanno impedito l'ascolto psicanalitico, introducendo al suo posto l'adeguamento a formule prefabbricate e a un linguaggio gergale che impedisce ogni possibilità di ascolto.

Negli stessi anni in cui Lacan lanciava la sua denuncia, anche Wilfred Bion insisteva, nel suo insegnamento, per la formazione di uno psicanalista che non fosse chiuso dentro la corazza del gergo o, come diceva, in un «esoscheletro» che impedisce e soffoca ogni genere di sviluppo del pensiero e della ricerca, dunque anche ogni possibilità autentica di analisi. Bion continuava a richiamare gli analisti ad abbandonare le teorie, soprattutto quelle consolidate dei maestri, a ricordare che «i sogni non obbediscono alle teorie di Freud e di nessun altro», e a cercare quel linguaggio non dogmatico e bigotto abbandonandosi, aprendosi e accogliendo le «idee selvagge» che, diceva, se le si tollerano e le si lasciano germinare affiorano e allora si tradurranno, diventeranno «immaginazione speculativa» o «ragione speculativa», in grado di esprimere la propria esperienza, l'esperienza dell'incontro, della seduta, della conversazione. In caso contrario, diceva sempre nei suoi Seminari Tavistock, «una marea di teorie vi satura la mente e giungete a un punto in cui, sebbene vi sembri di pronunciare un discorso articolato, in realtà non producetevi altro che rumore, gergo»<sup>3</sup>. E allora, sugge-

---

<sup>3</sup> W. R. Bion, *Seminari Tavistock*, trad. it. di I. Negri, Borla, Roma 2007; cfr. in particolare il Terzo seminario.

risce Bion, bisogna dimenticare: «[...] “dimenticare” ciò che sapete e “dimenticare” ciò che volete, liberarvi dei vostri desideri, delle vostre attese e dei vostri ricordi in modo tale da avere una probabilità di udire i fievoli suoni sepolti in questa massa di rumore»<sup>4</sup>.

Maestri come Jacques Lacan e Wilfred Bion hanno tenuto aperta per tutto il Novecento la porta “scientifica” della psicanalisi, vale a dire che pur ritenendo la psicanalisi una cura, secondo la modalità medica, non hanno appiattito la psicanalisi sulla “terapia”. Erano medici, legati ancora a quell’immaginario di medici umanisti, certo gli ultimi, quelli con cui si chiudeva una stagione storica della medicina, e ritenevano che il loro compito fosse “curare” e “guarire”, benché in loro, come in Freud, questo termine fosse carico di valenze spirituali impossibili da trovare nella medicina moderna e tecnologica e, soprattutto, nelle psicoterapie.

Quel tempo è finito, impossibile la sua permanenza o il suo ritorno. Occorre che gli psicanalisti se ne rendano conto, che guardino avanti, che abbandonino definitivamente il terreno terapeutico, che lo lascino a medici e psicologi. Occorre che si occupino di quell’aspetto che da sempre è il cuore dell’esperienza psicanalitica e che consiste nella tessitura di quell’*habitus* che è solo del (e per il) soggetto che lo tesse affinché si possa trovare nel solco e nel senso della sua esistenza. La psicanalisi è così non: cura di immaginarie patologie di una “mente”, a sua volta immaginata, per quanto tecnologicamente (e grottescamente) misurata, ma la possibile esperienza sapienziale nell’età della scienza.

Lacan richiedeva al futuro analista di studiare la linguistica, la storia e la matematica, alle quali aggiungiamo volentieri la retorica, la letteratura e la filosofia, per sottolineare le vie della formazione e i campi da coltivare.

Occorre dunque che lo psicanalista svincoli la psicanalisi dalle necessità e convenienze del mercato della salute, e lasci quell’incombenza alla psicoterapia di Stato.

Lo psicanalista non può essere convocato da una legge di Stato, qualunque essa sia. Su questo sono stati concordi tutti i maestri nella storia del movimento psicanalitico. Ed è logico, perché l’analizzante ci convoca nel luogo del “desiderio”, luogo in cui le norme civili non hanno cittadinanza.

Possiamo attenderci dagli psicanalisti un ritorno di dignità e di fierezza? Possiamo attenderci che la psicanalisi dialoghi ancora con l’arte e la scienza? Sapranno, gli psicanalisti, ritrovare il rigore dei loro maestri?

*Milano, ottobre 2011*

---

<sup>4</sup> Ivi., Secondo seminario.

## 5. «*Tu es mon maître*»

Mi permetto qualche considerazione a lato, prendendo spunto dalla sua scrittura. A proposito di “Tu sei il mio maestro”, sono d’accordo, è il modo di ucciderlo<sup>1</sup>. Ma mi sembra proprio la strada in cui non si è più “soggetto al” maestro, e neppure il “soggetto del” maestro, come sarebbe nel caso di “Tu sei il mio maestro”, che implicherebbe “Io sono soggetto al mio maestro”, dove l’io diventa rappresentazione della depersonalizzazione. Solo nel caso in cui il “maestro” è ritualmente “ucciso” quell’Io ritrova la strada della sua soggettivazione. È quanto suggerisce Goethe quando scriveva che si ripaga male un maestro restando sempre allievi (cioè, nel nostro caso, senza produrre quel passaggio all’individuazione che mi fa “uno”, e solo).

Anni fa usai questo concetto, creando grande scandalo fra gli psicanalisti (lacaniani), usando la formula “*Dopo Freud, Sias*”, senza peraltro chiedere mai a nessuno di “seguirmi”, e neppure averne interesse. Sarebbe a dire che occorre necessariamente passare attraverso un maestro fino al punto di ucciderlo per essere ciò che si è, vale a dire ritrovarsi esclusivamente nel proprio nome, che diventa una punteggiatura (unica) nella serie dei nomi.

Ma il punto più interessante del suo saggio (quello per cui vale davvero la pena di leggerlo tutto con attenzione) è quanto lei analizza nell’ultimo paragrafo, sull’Uomo dei lupi. Credo che quello sia stato principalmente il problema di Lacan (e dei lacaniani), la cui scuola si è trasformata in una Chiesa e dove lui stesso ha operato questa trasformazione. Il “tu sei colui che mi seguirà” è alla resa dei conti il risultato del dettato di Lacan nel riconoscimento di colui che uccide imponendo il proprio nome (-ano). È quello che è successo ai suoi seminari, che non ha voluto consegnare agli allievi (come lamentano alcuni amici lacaniani francesi) ma ha affidato come lascito testamentario a colui che è stato “designato” a seguirlo. Qui è il maestro che uccide gli allievi togliendo loro il nome, cioè impedendo la “personificazione del soggetto”, come lui scrive e lei riporta. È esattamente la riproduzione storica del “cristi-ano”, dove nessuno s’identifica più nel proprio nome, cioè nel significante che veicola la mia storia nel ciclo della mia esistenza, se non per negarla al fine di assumere quella del Nome unico e sacro nel quale elidermi in quanto soggetto e annullare la presenza dell’altro in quanto oggetto del mondo in relazione alla mia esistenza. In fondo, come mostrano la storia dell’Uomo dei lupi e la vicenda lacaniana, possiamo passare solo attraverso due vie: l’uccisione rituale del maestro come ritrovamento del proprio nome o, al contrario, la rinuncia alla propria individuazione diventando il *subjectum* del maestro – cioè soggetto al maestro –, instaurando una relazione religiosa e idolatrica con la parola e la figura del maestro. Nel secondo caso si omet-

---

<sup>1</sup> In francese *Tu es mon maître*, “tu sei il mio maestro”, e *Tues mon maître*, “uccidi il mio maestro”, sono omofoni.

te il proprio nome in funzione dell'-ano, idrovora insaziabile nel cui "buco" viene inghiottito ogni nome. A questo livello ci si può solo occupare della Parola sacralizzata del maestro che deve essere continuamente difesa, insegnata e sostenuta. Nell'altro caso si può assumere "nel proprio nome" (ovvero con la propria parola) la responsabilità dell'esistenza dell'oggetto e del suo destino (per esempio: il destino della psicanalisi, ma questa volta legata al proprio nome e non a quello del maestro, padre, ecc., cioè a un significante mortificante la libertà di analisi, ricerca, scienza, espressione, linguaggio, ecc.). È questo il gesto autentico di Lacan, che non teme di dire che di Freud "se ne infischia": non è forse questa l'espressione più alta della propria responsabilità nella cosa psicanalitica?

*Milano, agosto 2012<sup>2</sup>*

---

<sup>2</sup> Lettera a M. Manghi del 17 agosto 2012, a commento del suo testo "Tu sei colui che mi seguirai". Il testo e la lettera sono riprodotti, insieme a un saggio di A. Didier-Weill, in M. Manghi, G. Sias, A. Didier-Weill, *De magistro. Rapsodia a tre voci*, [http://website.lacan-confreud.it/ar/de\\_magistro\\_EAR.pdf](http://website.lacan-confreud.it/ar/de_magistro_EAR.pdf).

## 6. *Lo psicanalista! (Volendo rimetterlo finalmente in questione)*

a Moustapha Safouan

Le virtù della società sono vizi agli occhi del santo.

R. Musil, *L'uomo senza qualità*

Un maestro della psicanalisi contemporanea, in un'intervista del 1994 su cosa pensasse dell'avvenire della psicanalisi, si espresse in termini che rinviavano questa domanda a un'altra, di più ampia prospettiva: «Qual è oggi il posto della psicanalisi nella civiltà?». Credo che in questa domanda, sia in gioco, nei nostri tempi, l'esistenza dello psicanalista. Il maestro osserva che la psicanalisi, come "arma" di fronte al disagio della civiltà, sia per gli analisti stessi pressoché tramontata di fronte «all'ascesa irresistibile della tecnologia nella vita sociale». Introduce il paragone con gli scrittori: «E poi, del resto, che cosa può fare una società di psicanalisi contro questo disagio che già non fanno certi scrittori che sono uomini di verità, come Günter Grass o García Márquez? e che, d'altronde, sanno bene quanto la lotta sia impari. Ma il fatto di saperlo non impedisce loro di scrivere». La lotta è impari, ma per quanto sia perduta, il maestro, accogliendo la lezione trasmessa dagli scrittori, sottolinea che difende la psicanalisi perché il «suo desiderio è là», persiste comunque. E conclude: «Quindi, dire che la psicanalisi oggi non ha grandi cose da fare non è una buona ragione perché gli psicanalisti non difendano la sua causa. Anche se la considerano persa»<sup>1</sup>.

Viene subito da chiedersi, considerando ciò che avviene oggi: a chi sta parlando il maestro? A me viene da rispondere: al deserto!, dove le voci si disperdono ma non si perdono. Il vento secco e infuocato del deserto lascia aleggiare le parole e le trasporta nell'aria, depositandole in chi le raccoglie nella confusione delle voci. Forse la parola non avrà più lo stesso senso, non avrà forse la stessa purezza di quando è stata pronunciata, ma acquista nuovo valore e produce i suoi effetti in chi, ascoltandola, la accoglie in una nuova costruzione che le darà nuovi significati in produzioni inedite di senso.

Comunque non sfugga che il maestro si rivolge agli "scrittori", per indicare dove troviamo gli uomini di verità nella lotta impari della civiltà, e non ai fantasmagorici terapeuti di qualunque origine né alla imperante, miracolosa, totalitaria, moderna farmacologia. Quanto a questi, predominano con le loro lusinghe: l'ascesa irresistibile della tecnologia da sempre è vincente nell'immaginario col-

---

<sup>1</sup> Moustapha Safouan, intervista con J-P. Dupuy, «Analyse freudienne», novembre 1994.



lettivo, che attende sempre il miracolo del “benessere” in un mondo in cui non si può incontrare altro che il proprio “mal-essere”. Allora, la lusinghiera promessa della tecnologia farmacologica e terapeutica è “socialmente” vincente per quanto falsa, proprio perché è capace di appagare le illusioni trascinate dall’ingannevole desiderio di un benessere raggiungibile per semplice acquisizione, una volta che si è pagato con moneta sonante l’”oggetto” che promette la sua fallace garanzia: l’illusione sovrasta la voce folle della verità. Falsa promessa, dato che il benessere non è la condizione dell’uomo sulla terra, perché nessuno può promettere il benessere, la condizione felicemente inconsapevole del vivere, né di avere garantite le condizioni della nostra esistenza in un habitat che sia nostro e sia per noi. Non c’è habitat per l’uomo sulla terra, “per via di natura” il suo stare sulla terra non è un “essere” ma, costitutivamente, un “mal-essere”, e solo il suo “educarsi” all’etica gli consente di raggiungere il massimo della sua felicità e della sua libertà sulla terra, in un luogo, cioè, che non è il suo e che non gli appartiene.

Ma gli uomini, come diceva Plutarco, sono pronti a criticare la Pizia perché la sua voce non è melodiosa come quella del citarista, e a rimproverarla perché scende nell’antro oracolare senza prima essersi unta di profumi, non brucia cannella, ladano e incenso ma solo semplici alloro e farina di orzo. Plutarco ricorda le parole di Pindaro: «Cadmo udì dal dio una musica pura»: pura vuol dire che non è dolce, né molle, né avvolta in melodie, perché la verità non si accosta alla “voluttà”, anche se questa «si riversa soprattutto, a quanto pare, nelle orecchie degli uomini» (Plutarco, *De Pythiae oraculis*)<sup>2</sup>. Anche Plutarco donava al deserto le sue parole.

Gli uomini non sono cambiati, e il I secolo non è diverso dal XXI; a cambiare, ma neanche così tanto a ben considerare, sono le offerte del mercato. Il benessere è da sempre la cosa più e meglio venduta al mondo, e oggi non si vendono che metodi “scientificamente garantiti” per acquisire il benessere: dalle palestre, ai corsi, alle terapie più varie e strane; dallo yoga riletto in funzione terapeutica, ai farmaci, alle psicologie e alle psicoterapie, insomma: il grande mercato della psicotecnica. La verità però non inganna, e ci riporta sempre al dolore della condizione umana e all’angoscia dell’esistenza. Ci riporta sempre lì, al vincolo del nostro desiderio. Inutili le scorciatoie della tecnologia, la disillusione troneggia dove avevamo creduto di aver trovato la via di buoni acquisti.

E la psicanalisi?

Anch’essa ormai partecipa della grande fiera della salute, ha in vendita i suoi prodotti speciali. Dalla fine degli anni Trenta gli psicanalisti hanno optato per il loro inserimento nella classe medica, ritenendo che partecipare al business della salute avrebbe permesso loro di essere finalmente accolti nella comunità scientifica e diventare cittadini al pari di tutti gli altri, con una professione riconosciuta e riconoscibile. È il momento in cui la psicanalisi ha costruito le sue espressioni con linguaggio gergale, con termini che rasentando i limiti del grottesco, come

---

<sup>2</sup> Plutarco, “Gli oracoli della Pizia”, in *Dialoghi delfici*, trad. it. di M. Cavalli e G. Lozza, Adelphi, Milano 1983.

notava Nabokov<sup>3</sup>, la allontanavano sempre più dalla cultura lasciandola in balia di un professionismo esasperante che calcolava solo la propria convenienza. La psicanalisi s'imponeva nella società Occidentale, certo, ma ne usciva completamente snaturata, come aveva già avuto modo di notare Freud stesso, al termine della sua vita. Lacan e Bion hanno saputo, nelle loro lingue, e benché avversati ed esclusi dalla comunità analitica del loro tempo, rilanciare la "ragione psicanalitica", il suo progetto di civiltà. Ma anche con loro la vicenda ebbe vita breve: le istituzioni psicanalitiche sorte dal loro discorso hanno ritrovato la via del professionismo e gli psicanalisti hanno di nuovo optato per un loro riconoscimento sociale, ricercandolo sempre attraverso l'inserimento nel conformismo ideologico della salute e del benessere.

Che cosa la psicanalisi può fare, dunque, contro la straripante potenza della tecnologia e l'imperante forza dei poteri tecno-politici dell'era tecnocratica? Spesso, sembrerebbe proprio che gli psicanalisti, in modo più o meno inconsapevole, la spingano nella direzione imposta dalla tecnocrazia, molto preoccupati di conquistarsi e garantirsi un posto nell'organizzazione sociale. Vedersi approvati dall'ordine sociale, questo sembra essere la loro unica preoccupazione.

Dal momento dell'istituzione delle società di psicanalisi, gli psicanalisti non fanno che dibattersi dentro un dilemma che appare insuperabile. Si presume che l'organizzazione sia indispensabile. Tanto nel campo freudiano classico, quanto in quello lacaniano, l'associazione psicanalitica è ritenuta indispensabile per la formazione degli analisti. Essa ha preso il posto dell'analisi e l'insegnamento si è organizzato con modalità universitarie: c'è chi insegna e chi impara: lo scopo è quello di istituire un sapere preconstituito. Il passaggio dal tempo del "movimento" di psicanalisti a quello organizzato in associazioni, se fu quello voluto da Freud con l'intento di preservare la sua opera e imporre la psicanalisi a livello sociale e scientifico, si è comunque rivelato fallimentare sia sul piano della ricerca che su quello a cui aspirava, cioè il suo accoglimento fra gli statuti sociali e scientifici. Già all'epoca Hans Sachs diceva che l'organizzazione uccide la ricerca. Il dilemma è proprio qui: ritenere indispensabile l'organizzazione affinché la psicanalisi sia accettata e abbia un suo posto, o la possibilità di una libera ricerca che, dato il campo psicanalitico, non può essere enunciata con un linguaggio uniformato, cioè gergale, non può essere collettiva perché è legata a esperienze singolari e, infine, non può aderire a schematizzazioni che contemplino l'uso di dati statici che la farebbero assomigliare a qualunque altra tecnica socialmente utile e riproducibile. Il dilemma diventa insuperabile: da un lato l'organizzazione appare indispensabile per l'ammissione della psicanalisi fra gli statuti sociali riconosciuti nel campo della cura o dell'educazione; dall'altro l'organizzazione obbliga a istituire un linguaggio attraverso cui garantirsi un tale riconoscimento e ciò ostacola e blocca la possibilità di una ricerca secondo il canone psicanalitico, impedendo così l'esistenza stessa della psicanalisi.

E gli psicanalisti? Sembra che abbiano perduto la direzione dell'analisi non avendo più così intendimento del loro desiderio, confuso ormai nella moltiplica-

---

<sup>3</sup> Cfr. V. Nabokov, *Intransigenze*, trad. it. di G. Bona, Adelphi, Milano 1994.

zione delle chiacchiere e nelle chimere del professionismo. Una, soprattutto, coltivata nell'illusione di poter esistere come psicanalisti "in quanto tali" e pertanto accolti e ammessi al consesso sociale, con i propri statuti giuridici e le garanzie che ne discendono. Una tale illusione li trascina lontani dalla Cosa psicanalitica senza che sembrino rendersene conto. Continuano a farsi chiamare psicanalisti nutrendo così l'illusione che la psicanalisi curi le "moderne patologie" o i "sintomi della modernità" come oggi usano dire, continuando a coltivare il loro gergo, lasciandosi alla deriva del linguaggio, parole pasticciate, discorsi che mettono insieme tutto e tutti per non dire niente per davvero. Non a questo era destinato lo psicanalista.

Negli ultimi vent'anni si sono create alcune condizioni bizzarre per gli psicanalisti. La ragione più evidente, ma fallace per la sua apparenza, sembra risiedere nelle leggi nazionali sull'esercizio della psicoterapia, di cui la psicanalisi è ritenuta essere una forma al pari, o superiore secondo alcuni dal pensiero vacuo, delle tante e diverse psicologie e psicoterapie. Solo che una simile ragione, proprio perché si propone all'evidenza di tutti, non è vera, e credere, come gli psicanalisti sembrano voler credere, che le legislazioni nazionali siano un pericolo per la psicanalisi è un modo consolatorio di pensare alla propria presenza di psicanalista, ed è anche falso dal momento che non apre alcun interrogativo autentico, stringente, sul come di tale presenza. Infatti, ritenere che la psicanalisi sia in pericolo perché gli Stati nazionali, o l'Europa, regolamentano con proprie normative gli interventi sulla salute dei cittadini, vuol dire non essersi mai posti un paio di domande: che cos'è la psicanalisi? Che cosa vuol dire essere psicanalista? Come sono, io, psicanalista? Domande che cadono continuamente nel nulla, e il proprio essere psicanalista è dato per scontato. Ma esiste uno psicanalista senza interrogativi? Ed esiste uno psicanalista al di fuori del tempo della sua "fatua presenza" durante la seduta? Il che equivarrebbe a chiedersi come mai lo psicanalista non occupa più il posto di analizzante, di colui che formula una domanda procedendo nella sua articolazione. Lo pseudo-psicanalista, oggi come sempre, non è in grado di trovare un proprio luogo per essere analizzante, perché si crede psicanalista, alla stregua di qualunque altro professionista è convinto di esercitare una professione, per la quale chiede riconoscimento sociale e protezione giuridica.

Ecco, nel tempo intercorso fra l'intervista del maestro (quanto mai anticipatore dei tempi che allora già cominciavano a presentarsi) e la situazione attuale, mi sembra di ritrovare alcune circostanze paradossali.

Negli ultimi vent'anni si sono moltiplicate affermazioni interessanti, come la difesa a oltranza della cosiddetta "psicanalisi laica". Non che sia, in sé, un termine sconveniente: non è questa la questione. È che si vorrebbe sottolineare la propria fedeltà alla parola freudiana, illudendosi che da questa fedeltà discenda la propria purezza di analisti. Ora, "psicanalisi" e "laico" sono due termini che hanno, ciascuno per sé, una certa importanza nella lingua, ma che accostati suonano piuttosto male perché acquistano un senso che non sembra proprio essere quello che si rileva dalla lettura di *Die Frage der Laienanalyse* (1926) di Freud

che, piuttosto, s'interroga sulla laicità nella psicanalisi e sulla sua sorte se accostata al professionismo medico. Ma oggi tutti ritengono loro dovere dissertare sulla cosiddetta psicanalisi laica assumendone le difese e costruendo agguerrite e fortificate organizzazioni che stilano manifesti e fondano associazioni che chiamano a raccolta gli psicanalisti offesi dai poteri pubblici, politici, giudiziari e professionali, affinché la lotta per il riconoscimento della psicanalisi, naturalmente laica, sia finalmente vittoriosa.

Il paradosso è che più ci si è perduti a sceverare la questione, ovvero a deviarla, più si sono moltiplicate, in questi anni, le dichiarazioni e gli ottimi intenti in difesa della psicanalisi laica, e più lo "psicanalista laico" è scomparso dalla scena, sia culturale sia della ricerca psicanalitica.

Ecco il risultato di tanto fervore nella difesa della psicanalisi laica: l'usura dello psicanalista. Se questo è il risultato, è perché i nostri infervorati difensori non stanno affatto interrogandosi sulla psicanalisi ma stanno semplicemente cercando di garantirsi una difesa personale, che mira a un riconoscimento sociale (e statale) della loro attività professionale a scapito sia della psicanalisi e sia della laicità e, soprattutto, il concetto di psicanalisi laica sembra spiegare bene che cosa è e cosa non è la psicanalisi senza bisogno di ulteriori interrogazioni, sollevando tutti da quella seccatura che è la domanda e la ricerca.

Insomma, la cosiddetta "psicanalisi laica" non è altro che una coperta sotto cui stanno tutti, ma proprio tutti, senza bisogno di ulteriori e fastidiose incombenze. Inoltre nessuno è più in grado di riconoscere lo statuto che è più proprio ad ogni psicanalista, quello che è più autentico per ciascuno di noi e che ci contraddistingue: lo statuto di analizzante. Le resistenze alla psicanalisi, come si sa, trovano in continuazione nuove strade.

Dall'assunzione a dignità di pensiero e di lotta della difesa della cosiddetta psicanalisi laica, discende un secondo paradosso: quello secondo il quale la "psicanalisi non è una cura" oppure che la "psicanalisi non è una psicoterapia". Qui, la cosa, è allo stesso livello di finezza del pensiero dei nostri moderni psicanalisti. Perché una volta detto che la psicanalisi «non è questo né quello» non occorre più attardarsi a dire che cosa è. È scomparsa ogni interrogazione sulla psicanalisi, la cui esistenza è data per verificata, in grazia dell'esistenza dei suoi maestri, e questo consente di evitare ogni questione che si pone sulla propria presenza in quanto psicanalisti, data anche questa per scontata, e sulla propria formazione. Il campo della psicanalisi è diventato il regno delle anime belle. Per dire che cosa "non è" la psicanalisi è stato necessario svilire parole importanti della lingua come "cura" e "terapia". Non è più importante articolare questi termini nel discorso, perché è sufficiente il loro uso al negativo per eluderli, credendo così di liberarsi dalla loro presenza invadente. Siamo entrati nei territori del tabù e della superstizione. Lo stesso accadde alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso quando gli psicanalisti, pensando di eliminare la parola malattia dal loro vocabolario, la sostituirono con "disagio". La sensazione è che non sapessero più come muoversi fra le parole. "Disagio" sembrava funzionare bene per evocare la malattia senza nominarla. Cambiavano la parola pensando di cambiare il concetto. In realtà lo conservavano dandogli una consistenza ancor

più micidiale, trasformando, alla moda di Verdiglione, come con finezza ha notato Sergio Caruso, le metafore in concetti. Infatti, da allora in poi i sedicenti psicanalisti si presero cura dei “nuovi sintomi della modernità” e delle “nuove patologie”, “realtà” in cui si presentavano come “specialisti” cercando di cavalcare l’onda mediatica e inseguendo la “nuova” psicofarmacologia che “curava” le moderne, appunto, patologie, quei “nuovi sintomi” che prendevano il nome di anoressia e più in generale di patologie, o disturbi, alimentari, o il (sempre attualissimo) panico e così via, che sembravano essere la nuova (ma quando mai!) frontiera della psicanalisi e il cui catalogo sembra destinato a diventare infinito, secondo quella logica imposta dal DSM che pretende di patologizzare ogni espressione della vita. Così, via via, gli studi degli psicanalisti hanno incominciato a svuotarsi, grazie a dio, tranne quelli degli psicoterapeuti che seppero sfruttare i canali mediatici per “restare sul mercato”. E alla fine tutti a rincorrere le ingannevoli lusinghe del mercato iscrivendosi all’albo degli psicoterapeuti con conseguenze disastrose sia per la psicanalisi che per loro stessi.

Cambiare le parole non serve a nulla se non vi è una elaborazione ovvero se non si considera come i nomi funzionano nel loro uso. Si resta intrappolati in una bolla immaginaria in cui si svilisce la nominazione, facendone il supporto della superstizione e della scaramanzia. È a questo livello che i sedicenti psicanalisti scivolano sulle bucce di banana che loro stessi hanno sparso per la via. Freud, così come tutta la nostra storia clinica, non ha mai smesso di mostrarci che il disagio non è dell’uomo ma della civiltà, e la psicopatologia è della vita quotidiana e non quella degli individui, altrimenti sarebbe bastato un qualunque Krafft-Ebing.

La questione però non finisce qui. Infatti, le metafore, buttate fuori dalla finestra, rientrano dalla porta mascherate da concetti. Ciò che abbiamo espresso attraverso l’uso della negazione (è una delle prime cose che abbiamo appreso nell’analisi) è proprio quel che vogliamo conservare nel linguaggio: attraverso il ripudio continuiamo a tenerlo presente e a farlo funzionare nella nostra pratica. E questo è tanto più vero quanto più non si vuole riconoscerlo.

L’ultimo paradosso a cui porta la grottesca storia degli psicanalisti in questi ultimi venticinque anni e, soprattutto, negli ultimi tre-quattro anni, è che, sempre rincorrendo il mercato, hanno pensato che tutto si dovesse risolvere con “l’organizzazione”. Questo il miserabile risultato di tutto il pensare psicanalitico dei nostri anni.

Tutto il pensiero sulla cosiddetta psicanalisi laica ha partorito il topolino dell’organizzazione in difesa della psicanalisi. I grandi bonzi della psicanalisi lacaniana, freudiana e junghiana, hanno per l’occasione unito le loro firme, pubblicando in Italia articoli e libricoli sulla necessità della difesa della psicanalisi<sup>4</sup>. In realtà, in questa foresta psicanalitica dove ci sono più banditi che alberi, di

---

<sup>4</sup> Il riferimento è in particolare al “Manifesto per la difesa della psicoanalisi” ([http://website.lacan-con-freud.it/ar/Manifesto\\_per\\_la\\_difesa\\_della\\_psicoanalisi.pdf](http://website.lacan-con-freud.it/ar/Manifesto_per_la_difesa_della_psicoanalisi.pdf)), pubblicato nel 2011, e a S. Argentieri, S. Bolognini, A. Di Ciaccia e L. Zoja (manifesto) *In difesa della psicoanalisi*, Einaudi, Torino (maggio) 2013.

difendere la psicanalisi non interessa a nessuno perché la vera difesa è quella dei sedicenti psicanalisti e della “professione”.

Si pretenderebbe, alla resa dei conti di queste chiacchiere difensive, che la psicanalisi diventasse un’area protetta dallo Stato, con i suoi confini certi dentro i quali possa sopravvivere quella specie a rischio di estinzione che si vorrebbe riconoscere nello psicanalista (naturalmente quello della fumosa psicanalisi laica, per carità!). E allora ecco che insieme alla moltiplicazione dei libri degli articoli e delle interviste, si moltiplicano anche le associazioni che hanno il sacro compito di unire gli psicanalisti laici, affinché costituiscano quella forza necessaria al riconoscimento dello Stato. Vogliono tutti, in quanto laici, essere riconosciuti nella loro specialissima e unica professione come professionisti speciali, che “non sono” cioè psicoterapeuti o chissà cos’altro. Siamo alla realizzazione del paradosso evidenziato nella brillante novella (poi commedia) di Pirandello intitolata *La patente*<sup>5</sup>, dove il protagonista, tale Rosario Chiarchiaro, si è «combinata una faccia da jettatore che è una meraviglia a vedere. S’è lasciato crescere su le cave gote gialle una barbaccia ispida e cespugliuta; s’è insellato sul naso un pajo di grossi occhiali cerchiati d’osso che gli danno l’aspetto di un barbagianni; ha poi indossato un abito lustro, sorcigno, che gli sgonfia da tutte le parti, e tiene una canna d’India in mano col manico di corno».

Così acconciato va dal giudice del tribunale a pretendere che gli venga riconosciuto il suo status di iettatore: come il giudice, attraverso la sua laurea, può esercitare la sua professione ed è riconosciuto da tutti, anche il signor Chiarchiaro, una volta ottenuto il suo attestato potrà pretendere da ogni superstizioso, e legalmente, una somma per non portare iella al suo passaggio.

I nostri psicanalisti laici sono vittime di una credenza ancor più micidiale di quella del giudice che dà la patente di iettatore al povero signor Chiarchiaro: credono che la “patente” consegnata loro dallo Stato gli garantisca il libero esercizio della psicanalisi. Forse non hanno ancora compreso bene “l’impossibile esercizio” della psicanalisi, e neppure li sfiora il dubbio che si possa praticare la psicanalisi solo dal posto di analizzante, perché quello dell’analista è un vuoto di essere, un niente di essere. Non si può essere psicanalista. E se lo si è, e lo Stato lo riconosce, allora non siamo più nei territori della psicanalisi, perché lo Stato, la società, la scienza, la religione ammettono solo l’esistenza delle psicoterapie. E come dargli torto, d’altronde? Esse, come le psicologie, sono assolutamente funzionali al mantenimento dell’ordine, dell’organizzazione, delle relazioni e degli scambi sociali ed economici. Non abbiamo ascoltato abbastanza quando Bion ci metteva in guardia sull’apparenza che si instaura quando uno Stato permette l’esistenza della psicanalisi. Infatti, essa può esistere solo come sovversione normativa apportata dal desiderio. Inutile, dunque, richiedere un qualunque riconoscimento allo Stato, non solo perché questo non può avvenire nei confronti della psicanalisi, ma perché nella sua pratica ci si trova a “incarnare” la funzione

---

<sup>5</sup> L. Pirandello, *La patente*, in *Novelle per un anno*, a cura di Mario Costanzo, Premessa di Giovanni Macchia, I Meridiani vol. I, Arnoldo Mondadori editore, Milano 1985.  
([https://commonweb.unifr.ch/artsdean/pub/gestens/f/as/files/4740/29591\\_162835.pdf](https://commonweb.unifr.ch/artsdean/pub/gestens/f/as/files/4740/29591_162835.pdf)).

di psicanalista – forse sarebbe meglio dire “a rappresentare” – se non ci fosse il “guaio” che abbiamo un corpo di cui, nonostante tutti i nostri arzigogoli, non possiamo sbarazzarci. Ma se questo “incarnamento” è la realtà dell’analisi, vuol dire che la funzione dello psicanalista è già presente nel discorso dell’analizzante, funzione che egli ha già conosciuta perché l’ha individuata nei suoi sogni, e nel momento (e per il tempo) in cui ci prestiamo a incarnarla per lui noi non siamo cittadini, nel senso che in un’analisi non ci è permesso di seguire la legge della città, ma solo quella del desiderio e dei sintomi attraverso cui questo si esibisce.

Resta il fatto che gli analisti hanno, ancora una volta, ritenuto che tutto debba essere giocato sul piano dell’organizzazione. Ma, come ho già sottolineato, l’organizzazione uccide la ricerca. E senza ricerca niente psicanalisi né psicanalisti.

Eppure, se un tempo ci siamo rivolti alla psicanalisi non è stato perché cercavamo l’organizzazione in vista di un’azione. Cercavamo, invece, qualcosa che andasse oltre ogni nostra possibile azione. E la domanda che abbiamo formulato era di natura tale che ci portava a sperare “l’insperabile”. Cercavamo una via, certo, ma era una via che per noi si apriva solo con l’ascolto. A questo la psicanalisi dovrebbe averci educati: ad ascoltare, ad ascoltarsi! Ma se noi privilegiamo l’organizzazione rispetto all’ascolto richiudiamo la via e perdiamo la direzione dell’analisi. Per questo possiamo affermare che l’organizzazione uccide la ricerca, comunque la si intenda, che sia relativa alle associazioni di psicanalisi, all’acquisizione del sapere psicanalitico, alla formazione degli psicanalisti o all’organizzarsi nei confronti delle leggi dello Stato.

Da quando il movimento psicanalitico ha deciso di istituzionalizzare la sua presenza e in particolare la formazione degli psicanalisti, l’insperabile è scomparso dall’orizzonte della domanda di analisi. Si è incominciato a pensare alla psicanalisi come a una professione che poteva essere scelta fra altre. Anna Freud denunciò questa distorsione. La seconda generazione di analisti non procedeva più nella ricerca come si declina nell’esperienza psicanalitica, cioè nell’articolazione della domanda.

Dalla costituzione degli istituti di formazione, con i loro comitati per la selezione dei candidati, alla *passé* di Lacan<sup>6</sup>, non facciamo altro, nella nostra storia, che registrare i fallimenti dell’organizzazione e l’avvilimento della ricerca. Troppi psicanalisti sono diventati tali per via d’identificazione con risultati disastrosi per loro stessi, per gli analizzanti e per la psicanalisi stessa. E chiamarli analisti non so quanto sia giusto, dato che non sono altro che una caricatura dello psicanalista e anche di loro stessi. Sergio Contardi in un articolo di alcuni anni fa introduceva una bella metafora: quando l’analista, per «troppo amore», si gira a

---

<sup>6</sup> Senza assolutamente pretendere di descriverla, basti qui sapere, con le parole di J.-A. Miller, che la *passé* è «un dispositivo [...] una procedura complessa, raffinata, esigente, che permette di assicurare, con un minimo di errore, che un soggetto sia stato psicoanalizzato». Lo stesso Lacan, che l’aveva inventata e proposta alla sua Scuola, ne dichiarò, dopo qualche anno, il «completo fallimento».

guardare il suo didatta «si fa statua di sale per il resto della sua vita»<sup>7</sup>. Non sono dunque che «bambole parlanti», per usare la metafora dell'ultimo libro di Jacques Nassif, ovvero «degli artefatti diventati più reali della realtà stessa»<sup>8</sup>. Allora la caricatura si fa attraverso la parodia del proprio analista e si diventa una grottesca, bizzarra rappresentazione.

Il funzionamento, poi, della psicologia di gruppo, che s'insinua nelle associazioni e nell'organizzazione degli insegnamenti per la formazione psicanalitica, ha fatto il resto perché il "sapere" ha preso il posto della "verità". Già dalla seconda generazione di analisti il sapere era diventato preminente, e gli istituti di formazione erano organizzati con insegnamenti sul modello universitario. Nel tempo questo cancro ha lavorato e ha prodotto... quel che doveva produrre, e cioè la scomparsa dell'analisi dall'orizzonte della formazione. Infatti, come ho già sottolineato in un breve testo scritto con Pietro Andujar<sup>9</sup> la formazione ha tre vie: l'analisi personale, l'analisi di controllo e la ricerca teorica. Nulla di tutto ciò avviene più, soprattutto in quei Paesi in cui la legislazione nazionale ha regolamentato le psicoterapie (e cioè in quasi tutta l'Europa). L'"analisi" (che con leggerezza colpevole si continua a chiamare così) è un obbligo di curriculum, fatta secondo le indicazioni dello Stato (cioè una situazione ancora peggiore di quella prodottasi nell'IPA negli anni Cinquanta e denunciata dal suo stesso presidente, il dr. Robert P. Knight). È scomparsa la "domanda di analisi", e si è radicata l'idea che la domanda si produca a partire dalla sofferenza e dal disagio e non dal desiderio, rendendo così di fatto, e senza più nessuna attenzione né articolazione della metafora, equivalenti il dolore e la malattia, eliminando nello stesso tempo con un colpo di spugna il desiderio con tutta la tragicità che trascina con sé. E anche quando quei pochi studenti arrivano all'analisi e decidono, e ciò fa onore alla loro serietà e autenticità, di proseguirla oltre il corso regolare di studi, tutto ciò che si è in grado di proporre loro è quello di partecipare alla celebrazione del Nome, che, secondo i migliori canoni della psicologia di gruppo, opera il riconoscimento fra singoli, e per questo è sufficiente identificarsi con il capo e riprodurre il gergo, garanzia di un sapere riconosciuto e condiviso. Questi signori di una para-psicanalisi credono di poter operare a partire dal loro sapere, acquisito dai quattro libri che hanno letto nelle loro scuole, e tutti della medesima impronta. Non sanno più – avendo escluso dal panorama "il desiderio" a causa dell'orrore insopportabile che produce in loro stessi – che la verità è tale solo a partire dal rigetto del sapere perché esso non è altro che ciò che rigetta in quanto verità. Ma desiderio e verità non compaiono più nel loro vocabolario, discutano di psicopatologia senza saperne in realtà niente, ma credendo di saperla lunga perché ne hanno adottato il gergo, che è quello che si insegna e si apprende nelle loro scuole. Il paradosso che accomuna insegnanti e studenti, e in particolare quelli del campo lacanian, è che tutti costoro pronunciano parole che

---

<sup>7</sup> S. Contardi, *La passione dell'analista*, «Scibbolet», n. 2, 1995 [ora in S. Contardi, *Una leggera indifferenza, un certo disinganno, un lieve disincanto. Le modalità di essere nella mancanza.*, a cura di G. Sias e M. Manghi, Polimnia Digital Editions, Sacile (PN) 2021].

<sup>8</sup> J. Nassif, *Le livre des poupées qui parlent*, E.M.E., Bruxelles 2012.

<sup>9</sup> Cfr. la lettera successiva: "Ritorno sul tema della formazione (il caso della psicanalisi).



non hanno più la loro propria voce, e danno voce a parole che non sono le loro. Nessuno di loro è più in grado di elaborare e rielaborare il proprio linguaggio. Continuano a dirsi psicanalisti, senza intendere che l'ultima identificazione che deve cadere è proprio quella a sé stessi.

Ma il maestro dice: io difendo la causa della psicanalisi, anche se è già una battaglia perduta, perché il mio desiderio è là.

La psicanalisi può esistere solo come luogo di espressione del desiderio dello psicanalista, esattamente come la poesia esiste come luogo del desiderio del poeta. E infatti i poeti che lo fanno, e che sanno che la loro poesia è consegnata al vento e non agli uomini, anche se è per loro, non hanno bisogno di costruire organizzazioni in difesa e per il riconoscimento della poesia. Non ne hanno tempo. La poesia non glielo lascia, e il poeta non ha tempo per tali frivolezze. Lui deve dare espressione a ciò che «ditta dentro», e deve scrivere di cose divine con lingua di carne. Deve restituire agli uomini il senso e il valore del vivere e dell'esistere su questa terra.

Ma gli psicanalisti non si accontentano di così poco, che a loro sembra troppo. Sembra troppo non essere riconosciuti socialmente, non avere uno statuto nella città. A loro non basta più quell'avvenimento straordinario che è l'essere riconosciuti come i destinatari della domanda di analisi di una persona. Non si accontentano del posto inassumibile, e "sacro", per quanto temporaneo ed evanescente, accordato loro dagli analizzanti. Loro vogliono essere riconosciuti come i professionisti della psicanalisi. Ma l'esistenza dello psicanalista è legittimata dalla struttura del sogno e la sua presenza è evanescente, proprio come quella del sogno.

Ma non è forse dal desiderio che è stata mossa la nostra domanda? E durante la sua articolazione essa non ci ha forse mostrato la via della psicanalisi quale nuova possibilità di rielaborazione del sintomo? Ma allora cos'è questa stupidità che ci conferma nella supposizione di avere il desiderio di essere psicanalista? Lo psicanalista è un sintomo, e questo esclude che sia un desiderio. Il desiderio non è mai quello di essere psicanalista che, ripeto, è un niente di essere. Il desiderio non è individuabile, conoscibile nella sua essenza, nella sua natura più intima. Esso cola nelle vene, pulsa nelle nostre innervazioni, ma non dà conoscenza di sé. Per questo il desiderio appartiene alla sfera del sacro: è ciò su cui non posso alzare lo sguardo, non posso comprendere, di cui sono in balia. Non è conoscibile la natura del desiderio, se non nella tragicità delle sue espressioni; batte il tempo nel sintomo e diventa insopportabile quando il sintomo stesso non opera più la sua funzione regolatrice. Ma, come per il poeta, non vi è altra via, altra condizione, altra possibilità di esistenza che non sia la dannazione della parola. Della castrazione, per dirlo con il nostro linguaggio.

E allora, se il mio desiderio è là, nell'espressione di quel sintomo, se era già là al tempo della mia domanda di analisi, allora non posso far altro che seguirlo: sottomesso, obbediente, umile.

La sola cosa che possiamo fare, dunque, è ripartire dalla ricerca, quella che apre l'ascolto e che l'ascolto mantiene aperta. Ritrovare nell'ascolto e nei giochi

del sintomo “l’insperabile”, ciò che ci guida lungo la via del desiderio. Restare ciechi e sordi verso le lusinghe del mercato e non essere più realisti del re di fronte alle minacce e alle ritorsioni degli Stati. Allora la psicanalisi e gli psicanalisti avranno ancora un destino. Forse è il deserto, e non il tempio, la condizione della nostra sopravvivenza. La diaspora e la ricerca ci indicheranno allora anche le vie del nostro incontro.

Voglio concludere questo testo con le parole di un altro uomo di verità, che non è uno psicanalista ma uno scrittore e un poeta, Pier Paolo Pasolini:

L’infinità che noi sentiamo da ogni parte, ma più ancora in noi stessi, giunge sempre a qualche limite sensibile. [...] Chi avverte in sé quell’infinito, dentro l’esteso deserto che è la sua vita [...] di cui, però, siamo coscienti [...] vita che ha forma animata e collocata in una particolare coscienza [...] la parola [è] il tenue legame che ci unisce, uomini, sopra la superficie di quel non essere che si stende da ogni parte intorno a noi [...].

*Milano, giugno 2013*

## *7. Ritorno sul tema della formazione (il caso della psicanalisi)*

Con l'avvento delle psicoterapie e della loro istituzionalizzazione si è verificato un costante impoverimento della formazione degli psicanalisti, fino a mettere in pericolo, nel nostro tempo, l'esistenza stessa della psicanalisi. Questo processo ha avuto il suo avvio dopo la Seconda guerra mondiale, ed è andato via via consolidandosi secondo esigenze di mercato e secondo le legislazioni nazionali. Il caso italiano negli ultimi venticinque anni rappresenta un aspetto particolarmente emblematico e rappresentativo di questa deriva, e deve servire di riflessione a tutto il movimento psicanalitico.

Nella situazione attuale, in Italia, molte associazioni psicanalitiche hanno istituito scuole di psicoterapia, il che non è di per sé criticabile. Invece, quello che ci trova in forte disaccordo è che esse abbiano totalmente cessato di impegnarsi in una formazione psicanalitica secondo i canoni storici: l'analisi personale, l'analisi di controllo o supervisione, lo studio e la formazione permanente. Di solito le scuole di psicoterapia si limitano alla formazione scolastica degli psicoterapeuti, alimentando la confusione fra psicanalisi e psicoterapia senza offrire una specifica formazione psicanalitica. Inoltre gli studenti di tali scuole, una volta terminato il loro impegno curricolare, abbandonano gli studi e la formazione, limitandosi ai corsi di aggiornamento obbligatori previsti dalla legge italiana. Questo vuol dire che negli anni di insegnamento curricolare nessuno di loro ha maturato alcunché che possa essere individuato, anche lontanamente, come formazione psicanalitica. Capita che parlino con termini e utilizzino concetti psicanalitici, ma sono solo parole vuote che non rispondono a quanto incontrato in un'esperienza psicanalitica personale. Spesso gli psicoterapeuti così istruiti utilizzano con arroganza termini di cui sembrano essere padroni, veicolandone di fatto solo una divulgazione ignorante.

Anche in quelle associazioni psicanalitiche dove, in modo forse più rigoroso, si è evitato di costituire scuole di psicoterapia, la formazione degli analisti non è più nei loro progetti. Sono timorose, non sono più in grado di proporre agli analizzanti una via della formazione che sia estranea e disinteressata ai principi professionistici o scolastici, oppure la formazione assume connotati religiosi: nella chiusura fra le mura dei circoli, vengono perpetuate modalità linguistiche che offrono solo chiusura alla ricerca e all'elaborazione del percorso intellettuale degli analizzanti. Ogni discepolo si sente depositario della parola del Maestro distribuita con modalità democratica: per tutti uguale e alla quale tutti aderiscono, si adeguano, operando un mutuo riconoscimento.

Rari sono ancora quegli psicanalisti, associati o no, che propongono l'analisi come formazione nel senso forte del termine, dove un'analizzante si forma da sé, benché non da solo. Se qui usiamo la forma attiva del verbo, secondo

l'indicazione di Jacques Lacan, è per sottolineare che un soggetto all'analisi (dunque non nella posizione di "analizzato" né di "analizzando") è soggetto alla propria parola e al percorso che questa impone nella singolarità del discorso. Questo vuol dire che ciascuno resta implicato dal proprio discorso ed è esattamente questo che produce formazione: l'elaborazione del proprio discorso lungo l'articolazione della domanda. Tutto ciò non può avvenire semplicemente attraverso l'acquisizione di saperi già costituiti, poiché la funzione psicanalitica non richiede "insegnanti" ma si snoda da sé nell'elaborazione del linguaggio, che è personale e non sociale, e non vuole l'ausilio di nessun sacerdote della parola psicanalitica.

C'è l'analisi personale, in primo luogo, l'analisi di controllo o supervisione, e infine la ricerca sui testi (psicanalitici e non, occorre sottolinearlo) e la discussione fra "ricercatori", come momento di scambio collettivo e ripresa continua di una propria personale elaborazione. Sono tempi e modalità che un analista deve introdurre nelle analisi, ma in cui si deve "astenersi" dal portare la propria interpretazione. S'interrompe così quella funzione "magistrale" che dal Dopoguerra ha governato l'insegnamento in psicanalisi per introdurre una che, in opposizione, possiamo chiamare "sapienziale". In tal modo lo psicanalista esiste realmente nella sua nescienza, così come non teme di sottoporre la propria voce alla sua afanisi<sup>1</sup> e la propria parola alla sua alienazione, dove introduce esclusivamente l'ascolto. Lasciare la propria memoria e il proprio desiderio, secondo la formula di Bion, ovvero "dimenticare" ciò che si sa e "dimenticare" ciò che si vuole. Detto in altri termini, l'analista non usa la propria parola per indirizzare il pensiero dell'allievo, né tantomeno per fornirgli i criteri di decontestualizzazione e di interpretazione che sono le modalità proprie di insegnamento della religione, ma lascia che l'allievo continui ad articolare il proprio linguaggio così come avviene nell'analisi personale. Non esiste altra analisi di quella personale che è già didattica, secondo un principio fortemente sottolineato da Ferenczi, Bion e Lacan. Ricordiamo che nella tradizione psicanalitica i corsi e i seminari di formazione hanno anche il senso di consentire all'allievo, attraverso lo studio e una personale riflessione sulla teoria psicanalitica, di inserirsi nel flusso della storia della psicanalisi diventando un membro di questa storia e continuandone la tradizione. Quello che succede di fatto nelle scuole di psicoterapia psicanalitica, il cui insegnamento è conformato sul modello universitario e i programmi sono di Stato, non solo introduce una falsa posizione dello psicanalista, ma ha anche prodotto enormi distorsioni nella comprensione della teoria psicanalitica e della sua pratica. Oggi, troppo spesso, si continua a credere che gli studi in psicoterapia possano sostituire la formazione degli psicanalisti.

---

<sup>1</sup> Termine introdotto da Ernest Jones nel 1927 che deriva dal greco *ἀφανισις* (far scomparire) per designare il timore della scomparsa del desiderio. Lacan riprende il termine e ne estende l'uso per designare la scomparsa del soggetto (*façing*) in quanto effetto della sua presa nella catena significante, che consiste nel suo non poter apparire, designarsi in un significante senza scomparire, svanire, per apparire in un altro significante, poiché nessun significante è in grado di rispondere in modo esaustivo alla questione del suo essere.

Già Anna Freud, nel 1966, poneva la necessità di un'indagine sulla storia del movimento psicanalitico, anziché limitare il futuro degli allievi delle scuole allo studio dei programmi e all'acquisizione dei diplomi. Nel 1968 sempre Anna Freud specificò che «specialmente le psicoterapie non possono far altro che applicare al singolo paziente ciò che è già conosciuto circa il suo disturbo particolare, per come è ancora oggi limitata tale conoscenza. Soltanto il metodo psicanalitico offre sia al paziente sia al terapeuta l'opportunità di esplorare ulteriormente, di aumentare le conoscenze esistenti, e di accrescere così le possibilità dell'individuo di trovare la strada verso la propria guarigione»<sup>2</sup>.

Vorremmo sottolinearla, tale affermazione, che appartiene a tutta la storia del movimento psicanalitico: non sono il terapeuta e la sua azione che “guariscono”, ma è l'analizzante che con l'analisi trova la strada della propria guarigione. E sottolineiamo qui, di nuovo, l'uso attivo del verbo analizzare.

La formazione si compie nel transfert e con la ricerca che consente allo psicanalista di radicarsi nello spirito del ricercatore. Questa qualità dello psicanalista lo immette nell'extraterritorialità rispetto ai saperi convenzionali (come appunto sono la psicologia e la psicoterapia). Se è territorio comune il sapere acquisito, solo la possibilità di trovare nuovi percorsi in territori inesplorati introduce la ricerca e la conoscenza.

Secondo Deleuze e Guattari la capacità extraterritoriale – cioè di esplorazione del territorio ignoto – è specifica di alcuni individui che ben conoscono i parametri fondamentali del proprio territorio e che sono in grado di allontanarsene in modo apparentemente inspiegabile per poi tornare al territorio stesso allargandone i percorsi e i confini. Da questo punto di vista si può sottolineare che l'extraterritorialità è un motivo dialettico ineliminabile per l'evoluzione della specie umana e della civiltà. E per quanto riguarda la psicanalisi, il sintomo è sempre ed esclusivamente territorio ignoto. Lo psicanalista non può che essere un individuo extraterritoriale, *ab origine*. Questa è la sua funzione, posizione ed essenza.

Solo in questa accezione di ricercatore intendiamo la formazione permanente e non nei famosi (e fumosi) “corsi di aggiornamento” di fattura sindacale.

L'attenzione ai testi pubblicati dagli psicanalisti e i dibattiti che nascono dai convegni sono parte accessoria dell'arricchimento culturale, ma rimane indispensabile la formazione individuale e specifica dello psicanalista secondo le modalità accennate, senza la quale anche i dibattiti scadono in un incontro ascientifico che impedisce alla psicanalisi di avanzare nel suo percorso di conoscenza, e dove i convegni non sono altro che incontri di matrice religiosa dove si celebra il significante che riunisce.

*Milano-Sanremo, agosto 2014<sup>3</sup>*

<sup>2</sup> A. Freud, “Difficoltà della psicoanalisi: confronto fra punti di vista passati e presenti (1968)”, in *La formazione psicoanalitica*, pref. di G. Sias, trad. it. di A. Cinato, Bollati Boringhieri, Torino 2012, p.109.

<sup>3</sup> Scritto in collaborazione con Pietro Andujar.

## 8. Epilogo

Colgo, nell'invito di Ettore Perrella alla scrittura collettiva di un volume su psicanalisi psicoterapia e legge<sup>1</sup>, l'occasione per precisare quanto mi riguarda circa il tema. Lo faccio per l'ultima volta perché ormai sto incominciando a ripetermi.

Sono entrato nel dibattito riguardo alle questioni sollevate dalla legge sulle psicoterapie nel 2003, a proposito dell'emendamento Accoyer, con una lettera agli psicanalisti francesi, poi pubblicata nel 2004 dalla rivista «Che vuoi?»<sup>2</sup>. Ho continuato a scrivere altri testi, negli anni seguenti, pubblicati sia in Italia che in Francia, Spagna e Belgio. I colleghi francesi mi hanno invitato al seminario dell'Interassociatif, il prossimo 8 e 9 dicembre a Avignon per discutere della mia posizione. Ci andrò, ma quello sarà il mio ultimo e definitivo impegno intorno al tema. Esco dall'agone. Il tema ha esaurito il suo interesse per me, e, come dicevo, finirei solo per ripetermi.

La mia decisione di non dare alcuna risposta alla legge sulle psicoterapie, al tempo delle norme transitorie che consentivano l'iscrizione all'albo degli psicologi o dei medici, era assunta nell'intima consapevolezza della mia estraneità a quanto la legge richiedeva per un mio riconoscimento pubblico, ma anche nella consapevolezza che il linguaggio attraverso cui quella legge esprimeva il senso e la forma di tale riconoscimento era fuorviante rispetto a quello a cui ero chiamato. Per quanto ero in grado di riconoscermi una certa coerenza con il mio pensiero e la mia formazione, all'epoca decisi (e ripeto, consapevole sia della situazione in cui andavo a cacciarmi, sia di garantirmi la libertà – o la “laicità” come oggi si usa dire – della mia posizione rispetto alla “chiamata” dello psicanalista) di non richiedere alcuna iscrizione professionale, assumendomi nel contempo l'onere e l'impegno di una continua rielaborazione del linguaggio per testimoniare di una pratica, la mia, in cui è in gioco la mia vita, la mia libertà e la teoria stessa della psicanalisi quale essa mi si presenta nella pratica stessa.

In questi ultimi anni ho comunque partecipato a questo importante dibattito, anche attivamente, proponendomi anche sul piano organizzativo. Ma poi ho presto abbandonato questa mia posizione attiva, perché il mio intento di rimettere al centro il tema della ricerca veniva (nel fatto “in sé” – perché a questo “costringe” ogni pretesa organizzativa degli psicanalisti – e non per volontà dei partecipanti) continuamente vanificato dalle necessità organizzative relative a un supposto possibile riconoscimento della psicanalisi, cosiddetta, laica.

---

<sup>1</sup> G. Sias, “Epilogo”, in AA.VV., *Professione psicanalisi. La psicanalisi in Italia e il pasticcio giuridico sulle psicoterapie*, a cura di E. Perrella, Aracne editrice, Ariccia (RM) novembre 2014 pp. 187-194. Apparsso successivamente su [www.lacan-con-freud.it](http://www.lacan-con-freud.it), Biblioteca digitale di psicanalisi.

<sup>2</sup> Cfr. *supra*, “1. Agli psicanalisti francesi”.

Quando parlo di ricerca, nel caso specifico, intendo, per chi si trova nella pratica analitica, l'elaborazione dell'*habitus*: del quando e del come si veste l'*habitus* dello psicanalista.

Questo è il solo modo in cui intendo la laicità dello psicanalista.

Ho maturato la convinzione che se c'è davvero laicità nella psicanalisi questa non può riguardare né rientrare (nel senso che non può essere ammessa) negli statuti sociali. Inoltre, la richiesta di professionalizzazione, ha portato gli psicanalisti alla necessità di titoli di studio universitari, banali e irrilevanti per quanto concerne la pratica, allontanandoli dalla pratica stessa e dalla necessità dell'analisi. Alla fine vedo solo persone che corrono intorno a non si sa che cosa nel tentativo di garantirsi un po' di tranquillità istituzionale invece di affidarsi alla sola garanzia che può tenerli in vita: l'analisi e lo studio, il divano e il libro.

Gli psicanalisti, ormai da troppo tempo, si ritengono dei professionisti, i professionisti della psicanalisi, per essere precisi. Oggi, dopo i casi giudiziari degli ultimi anni, ci troviamo con i professionisti della psicanalisi laica, che si comportano come se fossero diventati una specie rara da proteggere. La conclusione di tutto questo andirivieni organizzativo è il principio di una verità che non si vuole riconoscere: quella dello psicanalista non è una professione, e inoltre, a livello sociale, giuridico e politico nessuno vuole riconoscere nella psicanalisi un'attività professionale comunque la si intenda. E con ragione, aggiungo.

È strano come i risvolti etici dell'insegnamento dei maestri siano stati così facilmente e velocemente obliati. Che Bion, per esempio, affermasse: «Talvolta mi stupisco perché gli psicanalisti sembrano veramente credere che sarà loro consentito di essere psicanalisti – non so perché»; o che Freud più di una volta abbia sottolineato questo aspetto, e non solo dal 1926, sembra essere una cosa che non colpisce gli psicanalisti. Lacan ha cercato di cogliere l'*habitus* nell'esperienza della *passee*, accorgendosi che quella via era puramente una sua illusione.

Inoltre, una sorta di fissità ipnotica ha legato gli psicanalisti a coloro che hanno eletto alla loro venerazione, impedendosi ciò che invece dovrebbe contraddistinguere: l'ascolto. Di fatto sono diventati dei fedeli adoranti. L'ultima buffonata, tutta italiana, è stata quella verdigionista. Insomma, il mondo si è riempito di chiacchiericcio. A essi si aggiungono quelli che vaneggiano uno psicanalista "dilettante", che non sono che loro stessi nel loro delirio, in quanto ci credono davvero; persone non avvezze allo studio, nutrite solo di slogan, e che si sono alimentate da uno dei tanti verdigionismi e fagiolismi vari cresciuti come funghi negli anni Ottanta. Ma il romanticismo è finito anche per la psicanalisi. Grazie a dio il tempo è davvero galantuomo.

Tutti questi pseudoanalisti spariranno presto, anzi sono già spariti, solo che non se ne sono ancora accorti e pensano ancora di fare, o parlare, della psicanalisi che non c'è più, di quella morta nei cadaveri della loro venerazione. Basta attendere pazienti la scomparsa di quest'ultima generazione e di quella pseudo psicanalisi non parlerà più nessuno. Il mondo si sarà liberato dal fastidioso chiacchiericcio, da coloro che hanno rinunciato a una parola viva, alla parola

etica, ovvero quelli per cui vale solo il “diciamo tutti insieme la stessa cosa”, che poi altro non è che una perenne ripetizione nel più banale dei trionfi della morte.

Gli psicanalisti pur di difendere una loro immaginaria esistenza sociale hanno fatto orecchie da mercante ai richiami più impegnativi dei maestri, fino alla situazione attuale in cui la psicanalisi è piuttosto a mal partito, se pure esiste ancora. Forse non è chiaro che la psicanalisi esiste solo se c'è chi la pratica. Ma chi la pratica? Qual è la condizione perché la psicanalisi sia praticata? La professione, forse? Non credo. O, almeno, non è la mia via.

Se una società, una qualsiasi società, ammette fra i suoi statuti quello di psicanalista, c'è qualcosa che non funziona, perché o la forma sociale si è disgregata nell'accogliere la legge del desiderio (e quindi nella disgregazione di ogni “norma” che sia riconoscibile come sociale) oppure quello che “si fa chiamare” psicanalista non è tale perché sta solo giocando al dottore. Il che, per altro, si badi bene, e non ho alcuna difficoltà a riconoscerlo, è la normalità a partire dal congresso di Parigi del 1938, atto di morte della psicanalisi (intendendo, ben inteso, come psicanalisi il lascito di Freud). Che poi qualcuno mi faccia notare che il lascito di Freud è sufficientemente pasticciato per farci rientrare tutto e il contrario di tutto, bè!, sfonda una porta aperta. Se però, ci rivolgiamo alla sua ultima relazione (al congresso di Parigi, appunto), allora di materiale su cui lavorare ce ne sarebbe a sufficienza per parecchie generazioni. La riconquista di questo lascito, però, è affare di ciascun psicanalista, se vuole davvero esistere come tale, ma mi sembra che da questo punto di vista siano ormai in troppi a essere piuttosto manchevoli. Chi ha il coraggio di dire che, dopo Freud, c'è lui stesso in quanto psicanalista? E dunque caricarsi sulle spalle la responsabilità intera e non condivisa di reinventare (a ciascun nuovo analizzante, e forse anche a ciascuna seduta) la teoria e la pratica della psicanalisi. So che si penserà che tutto questo è troppo, che insomma Freud, Lacan, Bion, questo e quell'altro ci sono stati. Ma a me, personalmente, i Freud, Bion, Lacan, questo e quell'altro, cari amici, interessano giusto come autori, a volte interessanti, altre meno, e quando mi annoiano faccio a meno di rompermi l'anima dietro le loro chiacchiere; in una parola: me ne infischio! Se ho qualcosa da imparare me lo lascio insegnare dagli analizzanti, medito sulla mia pratica: sono analizzante anch'io. Medito da solo, studio, e scambio con altri. Non conosco altre vie.

Forse la “professione”, l'ideologia sociale che contempla il “professionalismo” e il “professionismo” come statuto del soggetto, ha abbagliato, ha fatto credere possibile l'essere realmente psicanalisti, cioè qualcosa che non esiste. Non esiste lo psicanalista in quanto tale, è una credenza e chi dice di esserlo sta prendendo in giro sé stesso e il mondo. Si è solo e soltanto e sempre e per sempre analizzanti. Il resto sono chiacchiere, illusioni, immaginazioni... imposture.

Se il congresso di Parigi ha dato l'illusione che con la psicanalisi si fosse in grado di curare fantomatiche “patologie” psichiche (cosa che ha consegnato la psicanalisi agli psichiatri), la grande ubriacatura degli anni Settanta ha lasciato l'illusione di poter essere dei rispettabili professionisti.

Ma come si fa davvero a credere che una società approvi e permetta la psicanalisi? Sarebbe come dire che la città ammette un'altra legge oltre la propria. Ma



dopo che Sofocle ha rappresentato con *Antigone* l'avvento della legge della città e che accanto a essa non può sussistere nessun'altra legge, fosse pure quella divina o quella arcaica dei legami primordiali e ancestrali, come pensare che la città ammetta un'altra legge come quella del desiderio? Lacan sproloquiava su non si sa bene quale "legge del cuore", forse non aveva letto bene *Antigone*. Molto più lucido, in queste occasioni, Bion il quale sapeva bene che cosa stava dicendo quando affermava che la società non avrebbe mai permesso la pratica della psicanalisi. Tanto che concludeva così il suo ragionamento agli sprovveduti psicanalisti (italiani, in quel caso): «Non sono certo che noi tutti non dovremmo essere pronti a "passare alla clandestinità", come suole dirsi»<sup>3</sup>. E infatti, c'è qualcosa di più clandestino del desiderio? Sempre pronto a dare carte false pur di carpire il suo piacere. Da tale legge siamo convocati in una domanda di analisi, da un desiderio sempre pronto a ritrovare il suo vigore bevendo sangue, come le ombre dell'Ade, e questa non è e non può riguardare la legge della città. E gli psicanalisti (come anche gli analizzanti), se tali sono, nel loro atto, non sono cittadini. L'atto psicanalitico è estraneo al cittadino e alla sua necessaria attinenza alla legge. Forse non ce ne siamo ancora bene accorti, nonostante gli insegnamenti dei maestri, ma il desiderio è il tragico che prorompe e governa la vita di ciascuno. Quale forma sociale può ammettere le ragioni del desiderio?

Come conciliare tutto ciò? Semplice: non si concilia. Chi desidera la tranquillità deve rinunciare alla libertà di praticare la psicanalisi. Può solo rivolgersi al suo antidoto, la psicoterapia, che trova largo smercio nella società, è bene inserita nel fiorente mercato della salute, garantisce una rispettabilità professionale e permette di riconoscersi cittadini a pieno titolo. Ciascuno è libero di scegliere questa via. È onorevole, nelle società attuali. Non mi disturba affatto che ci sia la psicoterapia, a me non interessa e mi è estranea. Mi è indifferente. Basta che non la si scambi in modo più o meno fittizio con la psicanalisi. Non c'è alcuna concorrenza, né scientifica né, tanto meno, professionale.

Ma lo psicanalista, se vuole restare tale, deve sapere che, qualunque cosa faccia nel mondo, quando è chiamato alla poltrona deve sapersi rivestirsi di abiti reali e curiali.

Se si vuole esistere come psicanalista ci si può veder riconosciuta solo una certa posizione delinquenziale, come erano un tempo quelle del sapiente e del sofista. Se si vuole restare nei territori della psicanalisi bisogna fare i conti con il desiderio, il proprio e quello degli analizzanti, e questo sempre ci costringe a deterritorializzarci. Per questo la psicanalisi è antidotata dalla psicoterapia, perché questa deve far rientrare il desiderio nella norma, (col che si può notare la sua ispirazione profondamente religiosa), mentre quella lascia al desiderio tutte le possibilità di manovra che s'inventa fino alla costituzione di un sintomo, e solo dio sa dove finisce per portare.

La dimensione a cui si approda con l'analisi è l'etica, senza dubbio, ma questa non ha niente a che vedere con la morale civile, perché etica è comprarsi i colori

---

<sup>3</sup> Presumibilmente l'Autore si riferisce a W. R. Bion, *Seminari italiani*, trad. it. di P. Bion e L. R. Piperno, Borla, Roma 2011.

per la tela con i soldi che servono al latte del proprio figlio<sup>4</sup>. È troppo per la nostra sensibilità di buoni padri di famiglia? Se è troppo allora meglio non occuparsi di psicanalisi.

La credenza di essere psicanalisti, cioè di praticare la “professione” della psicanalisi appartiene alla morale civile. Un altro aspetto dell’antidoto psicoterapeutico. Infatti una volta ridotto lo psicanalista alla sua professionalizzazione – vale a dire inglobato negli statuti sociali – cosa resta della tanto sbandierata laicità? Se c’è una laicità nella psicanalisi è proprio quella di essere irriducibile alla sua professionalizzazione.

Alcuni obiettano che ricevendo noi dei soldi dagli analizzanti rientriamo per forza nelle normative sociali e fiscali. Qui si è perso ormai ogni riferimento. Quando mai il denaro dell’analizzante è stato dato in cambio di una prestazione professionale? Mai ciò è avvenuto nella nostra storia, dove il denaro è sempre stato legato a una dimensione clinica, al principio di una elaborazione che coinvolge l’analizzante nel cuore del suo sintomo: vero è che quel denaro può anche mancare, e anche non esserci. Lo stesso discorso vale per le fatture senza IVA, cioè le fatture sanitarie secondo la legge italiana, che, comunque la si giri, mettono l’analizzante nel posto del malato, di colui che si fa curare. Quel denaro, nella nostra storia, non lo abbiamo mai inteso come “il pagamento” dell’analista, ma come la condizione della libertà in cui occorre che avvenga l’articolazione del proprio discorso.

Da parte mia posso dire, infine che la mia “professione” non è quella di psicanalista. E questo ho cercato di trasmettere: non cadere nella credenza di essere psicanalista. La mia professione è quella del consulente, del collaboratore editoriale, del traduttore. Per la mia professione sono socialmente riconosciuto. Sono un cittadino che rispetta la legge e che ritiene suo massimo dovere rispettarla. Rispetto gli impegni di consegna del lavoro, e pago le mie penali se il lavoro è fatto male. A ogni lavoro mi gioco la mia possibilità di averne un altro e di guadagnarmi da vivere per me e la mia famiglia. Esattamente come “qualunque” professionista.

Ma come psicanalista rispondo solo alla vocazione. Mi ritrovo psicanalista perché ascolto una domanda di analisi e da quella domanda sono convocato a trovarmi in quel posto in cui una persona mi situa con la sua domanda. Di solito non dico di no, ma mi piego a quella istanza, mi offro nell’ascolto. Non posso fare altrimenti, non posso esimermi. Così accade che passo alcune ore della mia giornata a occupare quel posto senza mai sapere prima se ci sarà un seguito, né quale sarà. È un atto di amore che si scambia fra chi parla e chi ascolta.

Bene, qui concludo. Non so se a qualcuno interesserà tutto ciò.

Non ho altro da dire. Certo, sarò sempre disponibile a parlare con chiunque voglia discutere con me sulla questione della psicanalisi, ma non più di organiz-

---

<sup>4</sup> «[...] bisogna trasformarsi in un tipaccio, esporsi, lasciarsi andare, tradire, comportarsi come un artista che ruba alla moglie i soldi del bilancio familiare per comprarsi i colori o che dà fuoco ai mobili per scaldare lo studio della modella. Senza un po’ di criminalità non si riesce a combinare niente di buono». S. Freud Lettera a O. Pfister del 5 giugno 1910, in *Freud. Psicoanalisi e fede. Carteggio col pastore Pfister 1909 - 1939*, Boringhieri, Torino 1970, p. 38.

zazione, né della psicoterapia, né di psicanalisi laica, questa “nuova” parola così  
acquietante.

Dell'*habitus!*

*Novembre 2014*

## 9. A degli analizzanti in formazione

Voglio qui darvi conto del mio ripensamento intorno alle questioni che avete posto. Uno psicanalista non dovrebbe mai rispondere a caldo. Gli sfuggono troppe cose che poi, nel ripensamento, si fanno evidenti. Come vedete ascoltare è davvero difficile, richiede che si sappia tacere.

Ora, desidero concentrarmi su alcune questioni da voi sollevate e che possiamo riassumere nella domanda: chi è lo psicanalista e qual è il suo linguaggio? Tenendo conto che le questioni, i temi e le domande che avete posto sono davvero rilevanti e siete stati molto bravi a organizzarne la loro espressione pubblica. Non è facile e non è scontato che si riesca come ci siete riusciti voi, coinvolgendo un certo numero di analisti con pensieri anche differenti (*nella differenza*, come diceva in quell'occasione Giacometti). Infatti, è solo nella differenza che voi potrete non soggiacere a un pensiero comune, da copiare perché il solo a disposizione, ma nella pluralità dei discorsi potrete elaborare un pensiero vostro con il vostro linguaggio che, non dimenticatelo mai, è davvero "unico". Un grande scrittore, Giuseppe Pontiggia, insegnava che più si legge e meno si copia, e meno si copia più ci si avvicina alla libertà del linguaggio, cioè alla propria libertà.

Lo dico con una certa cognizione dato che ormai mi occupo quasi esclusivamente della formazione degli analisti, posto comunque che uno psicanalista si forma soltanto da sé, con la propria analisi e con il libro.

Veniamo alla vostra domanda rivolta agli psicanalisti: *Chi siete?* Girarla agli psicanalisti presenti all'incontro è stato un gioco retorico ben congegnato a cui mi sembra opportuno fare attenzione per la sua importanza. Sul piano della retorica la vostra domanda è dunque di grande interesse.

Bene, ecco quello che mi sembra di potervi dire.

1) Solo voi potete rispondere alla domanda "chi siete?". Infatti solo voi potete sapere chi è lo psicanalista perché è colui che avete conosciuto nella vostra analisi. Lo psicanalista "in quanto tale", e cioè come professionista, depositario di saperi o di tecniche, ecc., non esiste e, pertanto, non è dato. Lo "psicanalista" altro non è che ciò che si sperimenta in una psicanalisi, ciascuno la propria. Allora, chi è lo psicanalista dipende solo da come voi pensate la vostra analisi e da come vi appare la relazione con colui che ha funzione di analista nei vostri confronti.

Allora, se considerate la questione da questo piano, potrete rendervi conto che l'analista non è qualcuno, anche se, ben inteso, è a qualcuno che rivolgete la vostra parola. Posta così la cosa, si può dire che l'analista è una funzione del discorso, il proprio particolare e singolare discorso, per essere precisi. Ma perché questa funzione si attivi occorre che qualcuno la assuma, che, per così dire, "la

incarni” e vi dia modo di ascoltare il vostro discorso. Un discorso che, nel suo svolgersi, vi renda presenti al vostro desiderio e a quanto si trascina con sé.

Sicché lo psicanalista cui vi rivolgete è in prima e ultima istanza quello che avete già incontrato in voi stessi nel momento in cui avete incominciato a interrogarvi intorno alla vostra vita, avvertendo la necessità di mutare tale interrogazione in una domanda rivolta a chi vi è apparso in grado di accoglierla, permettendovi così di uscire dalla circolarità viziosa del muto e ripetitivo pensiero, per avviare quel processo virtuoso consentito dall’articolazione di una domanda rivolta a colui che avete riconosciuto come lo psicanalista, a cui chiedete di “ascoltare”, ovvero di permettervi l’ascolto del movimento di quella domanda. Michail Bachtin scriveva che la domanda cambia la coscienza di chi chiede. Si tratta dunque di un ascolto che consente a ciascuno di incamminarsi nei sentieri che l’articolazione propone. Jacques Lacan, a proposito della ricerca dell’analista, se l’era cavata molto bene con un aforisma: *non mi avresti cercato se tu non mi avessi già trovato*. Geniale, devo dire! E perfetto. Meglio non è stato più detto.

Se arriverete a praticare come psicanalista vi renderete conto che la possibilità di diventarlo è data solo dal fatto che vi accorgete di ascoltare una domanda di analisi e avvertite (cioè, vi accorgete e decidete) di accoglierla e di impegnarvi senza riserva alcuna nell’ascolto della sua articolazione. Da quella posizione non vi sarà difficile cogliere che colui a cui oggi rivolgete la vostra domanda non è altro che una sorta di “ologramma” dell’analista, quello che avevate già incontrato nella vostra interrogazione. Insomma, è l’avvio del transfert, apertura verso un mondo resosi inospitale e incomprensibile, e verso quegli oggetti del desiderio che hanno avuto il potere di interrogarvi nel condursi della vita. Non importa chi è la persona a cui rivolgete la vostra domanda, importa solo che questa persona sia in grado di accoglierla e di darvi possibilità nuove e insperate di articolazione: importa cioè che funzioni da analista. Ovvero che assuma la funzione di quell’analista che ciascuno di noi ha già incontrato nel proprio sognare, in sé stesso.

Se siete interessati a questo movimento del sogno e dal sogno allo psicanalista, ho avuto modo di precisare questi passaggi in due libri<sup>1</sup>.

Allora, se le cose stanno così, non esiste nessun ordine e nessuna professione in cui lo psicanalista si può riconoscere. E anche nessuna organizzazione sociale: lo psicanalista risponde soltanto al desiderio e si occupa delle manifestazioni dell’inconscio. Per il resto, come cittadino intendo, è possibile fare qualunque professione, dal medico al professore, dall’artigiano al commerciante, dallo psicologo al ragioniere, all’avvocato, all’operaio, al prete. Se deve, come cittadino, sarà iscritto all’albo di appartenenza a cui risponderà della correttezza deontologica della sua professione. Ma come psicanalista risponde solo al suo desiderio e all’etica (che è il contrario della deontologia professionale) a cui deve essersi

---

<sup>1</sup> G. Sias, *Appunti per una nuova epistemologia. La psicanalisi, la scienza, la verità*, Zona Franca, Lucca 2011; id., *La follia ritrovata. Senso e realtà dell’esperienza psicanalitica*, Alpes, Roma 2016.

educato nella sua analisi. E sia chiaro, il desiderio dello psicanalista è assolutamente il contrario della domanda di riconoscimento.

Non dimenticate che due fra i più importanti filosofi della modernità erano, uno, un orologiaio e l'altro un giardiniere, che Kafka era un assicuratore, Svevo un commerciante e Gadda un ingegnere, Saba un libraio dopo aver fatto il mozzo e vari altri mestieri, e così via; ne troverete, se cercate, un numero impressionante fra i più importanti intellettuali della storia. Comunque, se volete un mestiere per lo psicanalista, quello che gli assomiglia di più, forse, è il contadino. Deve imparare a conoscere la terra, a sapere quando seminare, a capire che troppa acqua annega il seme e troppo poca lo secca, così come il troppo calore lo brucia, sa come curare la sua pianta e quando raccogliere i frutti. Soprattutto sa avere speranza (che è il contrario dell'illusione).

2) Se la vostra domanda è retorica, come a me è parso, allora è una domanda intorno al futuro che, in un modo o nell'altro, fosse anche solo sul piano immaginario, si è presentato alla vostra attenzione. Allora, nel gioco retorico la domanda diventa: chi sarò io se mi troverò a praticare come analista? Come mi sarà possibile essere uno psicanalista se non so chi esso sia?

Anche in questo caso sarà solo la vostra esperienza a proporvi delle risposte, e più di una perché una risposta univoca non è data in questo campo della conoscenza. Come dire che dell'inconscio non si può sapere a nessun livello, tanto meno sul piano della certezza a cui la vostra domanda sembra volervi indirizzare. E lo psicanalista è proprio un effetto dell'inconscio. Per la precisione, nell'accezione di Lacan, un sintomo. Vi dirò di più: non sarete mai preparati a ciò che vi attenderà se praticherete come psicanalisti, ogni analizzante è diverso, ogni seduta non è mai prevedibile ed è sempre apprezzabile solo per sé stessa tenendo presente che ciò che si dice o che avviene in una seduta può diventare comprensibile dopo mesi e a volte anche dopo anni, e anche che una seduta qualsiasi può essere l'ultima senza che si abbia, sul momento, la comprensione di ciò che avviene. Insomma ogni seduta è una scommessa e anche un gioco dell'inconscio che mette in atto il transfert.

Non solo non esiste un patrimonio tecnico codificato con cui potrete lavorare, come accade per qualsiasi altra pratica tecnico-scientifica o qualsiasi professione, ma dovrete trovare le soluzioni che, nel qui e ora, vi paiono le più appropriate, per scoprire che spesso non sono le più adeguate. In genere, più fatte silenzio e meno sbagliate. Potrete far riferimento solo a due condizioni: l'esperienza dell'analisi, tanto della vostra analisi personale quanto dell'analisi di controllo, e il libro. Se deciderete di praticare come psicanalisti è auspicabile che la vostra sia una vita in cui studiare diventa parte fondamentale del vostro tempo e della vostra esistenza.

Ma badate: non studiare la psicanalisi, che invece potrete valutare e conoscere nell'esperienza che altri analizzanti faranno con voi e nel dibattito con i vostri colleghi, possibilmente aperto e franco e di ricerca autentica come è accaduto sabato a Torino, ma studiare secondo un programma che contenga i piani più alti del sapere, dalla poesia alla matematica, dalla filosofia alla narrativa, dalla

antropologia alla storia, alla biologia, alla... e sempre attuando uno spirito critico e dialogico con il libro che vi consenta di aprire continuamente la vostra conoscenza e anche la vostra libertà di pensiero e di espressione, rifuggendo dal senso unico delle cose o dai discorsi autoreferenziali legati a improbabili maestri del pensiero unico (come purtroppo è successo alla maggioranza degli psicanalisti e dei filosofi dopo la metà del Novecento). Bion insegnava ai suoi allievi che i sogni non seguono le teorie di Freud né di nessun altro. Il che vuol dire che di fronte al racconto di un sogno, o di qualsiasi altro racconto, dovrete vedervela da voi e ogni riferimento a teorie date vi porterà solo fuori strada.

Non dobbiamo mai dimenticarci che colui che davvero può insegnare qualcosa allo psicanalista è l'analizzante.

3) Voi dite: «Non aspettatevi che partiamo da una domanda di analisi: partiamo da una domanda di cura», e aggiungete, «parleremo dei problemi... nel vivere la propria identità». Non so se siete proprio sicuri nel fare tali affermazioni, posto che non sono sicuro neppure io di averle capite bene. Ma comunque...

Non partite da una “domanda di analisi”, affermate con molta decisione. Ma che cosa vuol dire? Che cos'è, per voi e secondo voi una “domanda di analisi”? E che cosa vuol dire che voi partite da una “domanda di cura”? Cura di che cosa? E quali sarebbero i problemi d'identità? Una “malattia”, magari psicologica o mentale? Ma siete sicuri che per l'uomo possiamo parlare di una identità? Per esempio, visto che noi tutti siamo “maschera”, e che questa ci fa essere “altri”, cioè siamo tutti sempre in un'alterità, pensare di avere un'identità non è che una fantasia con cui cercare di frenare l'angoscia prodotta dall'alterità e dall'erranza che contraddistingue la nostra presenza nel mondo, il tentativo di potersi immaginare sempre “identici” a sé stessi. Ma i nostri progenitori latini chiamarono “persona” la maschera di legno, poi di cartapesta, che gli attori indossavano sulla scena, in cui i tratti del viso erano esagerati per essere visti meglio dagli spettatori e la bocca fatta in modo di rafforzare il suono della voce. In un secondo tempo la parola persona venne a indicare chi era rappresentato sulla scena, il “personaggio”, per poi diventare tout court ogni individuo. La maschera, dunque, è ciò che ci costituisce in quanto persona, di volta in volta, esseri umani e parlanti, e ciascuna volta in forma differenti tali da interrogarci, se c'è ascolto, sulla nostra presenza. Ed è proprio il nostro parlare a rappresentarci continuamente “altri”. Rimbaud diceva: «Io è un altro». E aggiungo: tanti altri. Tante quante sono le identificazioni.

Dunque, che cosa sarebbe una “domanda di cura”? Il termine è accettabile solo nel caso che questo voglia dire “è arrivato il tempo di prendermi cura, del mondo, della mia parola, di cercare di conoscere il senso della mia azione, della mia presenza”. Ma se, come è lecito dubitare, la domanda di cura non è altro che la dichiarazione di stare male e a partire da questo ci si vuole affidare a uno specialista che ci farà stare bene, beh, io credo che ne caveremo molto poco! Sia perché un tale specialista può solo essere una grottesca macchietta e sia perché nel mondo, questo “benessere”, non è dato all'uomo. Come rilevava Ortega y

Gasset, lo stare dell'uomo sulla terra è sempre e costantemente un "mal-essere". Occorre che s'intenda, soprattutto da parte di chi vuole arrivare a praticare come analista, che coloro che bussano alla nostra porta vengono per parlarci di un godimento che spesso si esprime, o è mascherato nella sofferenza, tanto inaudito quanto insopportabile. È nei confronti di questo che l'analisi ha il suo valore e la sua importanza, ma solo se l'analisi la compie, nella sua ricerca, chi ne produce la domanda. In definitiva la domanda non è altro che il prodotto dell'analizzante.

Considerate inoltre che la psicanalisi non si occupa affatto di soggetti, come sempre più si è creduto sia in ambito freudiano e ortodosso che lacaniano, seguendo un'idea "introspettiva" e romantica della psicanalisi, bensì di oggetti. La maschera non solo è più attinente e più vicina alla rappresentazione della struttura psichica, dell'inconscio e del desiderio, ma è il luogo in cui Freud situa l'espressione di tale rappresentazione e che trova nella formulazione di *Vorstellungsrepräsentanz* il suo pivot.

La *Vorstellung* freudiana non ha ancora trovato un'interpretazione soddisfacente. È stata tradotta con "rappresentazione", termine mutuato dalla parola tedesca che ha fatto la fortuna della filosofia moderna. E così *Vorstellungsrepräsentanz* è stato tradotto a volte con "rappresentante rappresentativo", altre volte con "rappresentante della rappresentazione", piattezza di una traduzione a cui Lacan ha cercato di porre rimedio avvertendo che si tratta di un *tenant-lieu*, ovvero di un "facente funzione della rappresentazione". Ma ancora non basta per arrivare al cuore della *Vorstellung* freudiana. Bisogna rifarsi al termine latino *repræsentatio* per cogliere il senso della ricerca di Freud, nel suo primitivo significato di «far riapparire di fronte», segno di una rievocazione, o meglio come dice Colli di una «funzione "ripresentante" che implica memoria e tempo». E aggiungo: ripetizione (vedi anche 4b). A questo punto, spero vi diventi più chiaro il termine freudiano di *Übertragung*, e di quanto sia stato insufficientemente tradotto con transfert o traslazione.

4) C'è una quarta domanda interessante nel vostro testo ed è la più difficile e impegnativa. Non tanto perché lo sia in sé, ma perché, dato il modo in cui è organizzato il sapere sociale e la sua trasmissione scolastica, richiede delle acrobazie concettuali a cui non siamo di norma preparati.

Per intendere ciò che sto per dirvi è necessario fare una veloce ma schietta premessa che articolerò nel modo seguente.

a) La psicanalisi non è un punto di vista, non è ciò che si dice di essa e neppure è quello che potete leggere nei libri dei maestri a partire da Freud. La psicanalisi è solo e soltanto un appuntamento.

b) La psicanalisi non serve a niente. Essa è come il linguaggio: non è servo, né a servizio, di chi parla, scrive, ecc. È una di quelle pratiche, come la poesia, il teatro, la musica, e altre, che non hanno alcun risvolto pratico. E a questo proposito vorrei ricordare quello che scriveva Carlo Emilio Gadda, non come citazione erudita ma come un atteggiamento concreto da tenere presente e di cui non scordarsi mai: «Dichiaro di non appartenere ad alcuna confraternita potati-



va. La mia penna è al servizio della mia anima»<sup>2</sup>. E quanti, invece, bruciando parole sull'altare della comunicazione vanno predicando l'uso Cesira, che è quello di «inghinocchiarsi tutti al livello della sua zucca». Dove, per l'appunto, la penna è diventata «fante o domestica alla signora Cesira e al signor Zebedia che vogliono suggerire dal loro breviario la lingua dell'uso, del loro uso di pittaunghie o di fabbricanti di bretelle». Ecco, la psicanalisi ci richiama all'impegno nei confronti del linguaggio, alla sua sacralità, per quanto esso è in grado di renderci il senso della nostra presenza, del mondo, degli oggetti e della nostra relazione con essi, il modo in cui il desiderio ci spinge e ci obbliga in direzioni spesso dolorose. E qui vi rimando al punto 3).

c) Procedendo da b) dobbiamo inferire che: la psicanalisi non serve a curare, a guarire, a trovare il benessere, a diventare felici, ricchi o famosi, a controllare il futuro, l'angoscia o l'eiaculazione precoce, e in genere tutte quelle cose che la società e la cultura occidentale (ma non solo), e più in generale "gli umani", si attendono di ricevere da una qualsiasi pratica che li coinvolga, per cui pagano del denaro e a cui dedicano del tempo.

In realtà, nel concreto dell'esperienza si va dallo psicanalista per avere niente. Non si va a comperare il benessere, non si trova chi ci vende delle illusioni. Troveremo solo un divano, e silenzio. E, sul quel divano, ci si va sull'onda di una illusione per trovarvi la morte di tutte le illusioni.

d) Nonostante tutto ciò che sentirete intorno a voi, ovvero le innumerevoli chiacchiere che il delirio narcisistico pretende siano "teoria", la psicanalisi non è un'opinione: sull'inconscio, il desiderio, il fantasma, ecc. La psicanalisi è una "cosa" molto concreta, è cioè una esperienza. È un appuntamento e un incontro con ciò che di indicibile e di inudibile c'è del nostro parlare. Nel discorso che articoliamo da una seduta a un'altra incontriamo quel che solo il silenzio apre al nostro ascolto: è l'inaudito della nostra vita.

Quindi una psicanalisi si svolge al di là di ogni teoria con cui gli psicanalisti "pretendono" di confinare l'esperienza della psicanalisi.

Gli psicanalisti scrivono, certo, ma il mio consiglio è di cercare lo scritto di quello psicanalista che si interroga, che vi propone ciò che non sa, che è privo di risposte e che cerca di articolare il resto più incomprensibile della sua pratica. Mi riferisco allo psicanalista che cerca e che non risolve, perché le soluzioni che proporrà saranno soltanto opinioni, *doxa*. Lo scritto dello psicanalista, insomma occorre che risponda al programma di Leibniz: *sed intelligere*. Per questo Freud è e rimane un grande, qualcuno a cui continuiamo a rivolgerci, perché egli non ci ha fornito alcuna soluzione sui grandi temi che la psicanalisi ha incontrato. Lui, solo, ha testimoniato di questo incontro. Ecco, io credo che nella scrittura lo psicanalista debba testimoniare di un incontro con l'inaudito e anche con l'incomprensibile, debba anche proporsi di dare una ragione a ciò che non è evidente e cercare una ragione alle diverse possibilità offerte dall'organizzazione psichica e dalle infinite possibilità aperte dalla nozione di inconscio.

---

<sup>2</sup> C. E. Gadda, *Lingua letteraria e lingua dell'uso*. Il saggio, del 1942, è disponibile a questa pagina: <http://www.gadda.ed.ac.uk/Pages/resources/essays/lingualetterariauso.php>.

Quando Freud incontra la paranoia nella lettura delle *Memorie di un malato di nervi* di Daniel Paul Schreber<sup>3</sup>, scrive il suo saggio del 1910, *Osservazioni psicanalitiche su un caso di paranoia descritto autobiograficamente*<sup>4</sup>, e lì, in quel che si legge, s'intende che non è affatto interessato alla "malattia". A quello ci pensano già psichiatri e psicologi, che pensano di comprendere tutto e in particolare il "meccanismo" restando solamente sul piano dell'apparenza, in cui basta descrivere e classificare, per poterlo inserire in un processo diagnostico che dia luogo alla sua cura (immaginifica e spesso catastrofica). Freud non fa nulla di tutto ciò. Si occupa di ciò che a lui interessa e che sta prima, ovvero: quale la ragione che induce lo sviluppo di una paranoia, anzi "di quella" specifica paranoia che ha impegnato per lunghi anni un personaggio colto ed eminente, e che ha trovato nella scrittura ogni possibile svolgimento della condizione materiale e intellettuale in cui è venuto a trovarsi.

Schreber, incurante delle "opinioni" degli psichiatri che lo hanno curato, ha costruito un suo personale sistema cosmogonico fenomenale (che nulla ha da invidiare alle religioni storiche), affermandolo attraverso la sua scrittura, mediante cui, pur non recedendo dal suo delirio, ha riconquistato la sua libertà e la sua posizione sociale.

Quindi nell'esperienza psicanalitica si cerca la radice, ciò che non ha alcuna evidenza o apparenza, non ci interessa l'albero che vediamo. Ci interessa cosa lo sostiene, quale il suo alimento, quali le sue possibilità di dare frutti.

Bene, torniamo ora sulla domanda: la trasmissione. Voi dite: pensiamo che la trasmissione di un sapere sia importante. E poi aggiungete: perché la psicanalisi trasmette il suo sapere solo nelle scuole o nelle associazioni psicanalitiche e non si apre e afferma in altri campi?

Le due questioni poste, anche se correlate, sono molto diverse.

E il motivo, relativo agli argomenti di cui sopra (a-d), è che, se le cose stanno come detto, la psicanalisi è intrasmissibile. In quanto è l'attività di chi è "analizzante", e questo vuol dire: come si può trasmetterla se è egli stesso a produrla? E la produce proprio nell'incontro con la propria parola. Questo, per esempio, è il motivo per cui la psicanalisi non è insegnabile all'università. Quel che è possibile, attraverso conferenze, insegnamenti e così via, è la diffusione della "cultura" della psicanalisi, e certo non è poco, in quanto essa non si è ancora affermata dopo oltre un secolo. Ma per una "cultura" un secolo non è gran tempo. È una cultura, quella psicanalitica, che stravolge i principi scolastici illuministici a cui siamo ancora ancorati. E questo anche perché la psicanalisi è strutturalmente contraria al concetto di "cultura" inteso come perpetuazione di una forma sociale, perché essa procedendo dal desiderio, e quindi da qualcosa di profondamente ed esclusivamente soggettivo, particolare, soprattutto singolare, non può procedere per generalizzazioni e sistemazioni. Non è possibile una "sistematica" se

<sup>3</sup> D. P. Schreber, *Memorie di un malato di nervi*, trad. it. di F. Scardanelli e S. de Waal, Adelphi, Milano 1974.

<sup>4</sup> S. Freud, "Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente (caso clinico del presidente Schreber)" (1910), in *Opere di Sigmund Freud*, a cura di C. L. Musatti, vol. 6, Boringhieri, Torino 1974.

si procede nel campo della psicanalisi. Lo scritto dello psicanalista, quando è tale, secondo me, non può mai dar luogo a una sistemazione della teoria, che è sempre in movimento, essendo infinite le possibilità di “incontro” con il desiderio e infinite le sue possibilità di elaborazione, così come sono infinite le vie del transfert (per quanto ritenga che l’uso di questo termine sia insoddisfacente). E tutti quelli che hanno proceduto a una sistemazione dei concetti hanno dato luogo al peggio della teoria. Lo scritto dello psicanalista può solo dare una ragione, testimoniare di un incontro. I grandi maestri hanno fatto questo. Gli epigoni hanno preso le loro elaborazioni come *La psicanalisi* e hanno prodotto solo chiusure e barriere alla teoria, quando non hanno isolato la psicanalisi nei suoi rapporti con l’arte e con la scienza.

Nessuna trasmissione quindi, il che non significa che in una psicanalisi non ci sia “insegnamento”, ma questo procede dal concreto dell’esperienza. E cioè si impara senza che ci sia qualcuno che insegna. A partire dalla propria analisi si fa esperienza del transfert, dell’inconscio e così via. E cioè si fa esperienza, concreta, materiale, del funzionamento di ciò che governa la nostra vita, e continuerà per sempre a governarla, ed è a partire da tale esperienza che si può imparare. In concreto, analizzare implica che la pratica sia già teoria, il che significa che nella psicanalisi non esiste, *in assoluto*, nessuna teoria che sia applicabile alla pratica. Poi l’incontro con il libro, dove questo porta a una riflessione più approfondita, attraverso l’esperienza dei molti psicanalisti, diventa indispensabile. Ma ha valore solo quando al libro si pongono delle domande. Non è importante che si abbiano delle risposte, soprattutto se si cercano risposte che siano sempre valide. Importa che noi si domandi, ed è dalla nostra domanda che si apre una via della conoscenza. Come diceva Goethe, posso imparare solo da quei libri che non sono in grado di “giudicare”. E il mio consiglio è di non fermarsi troppo sui libri di psicanalisi, a meno che non vi aprano più problemi di quanti siete riuscite a incontrare lungo la vostra esperienza, ma di rivolgervi alla filosofia, alla matematica, alla poesia, alla storia, al romanzo, e così via secondo le proprie inclinazioni e i propri interessi intellettuali. Solo così, io credo, potete accedere a una autentica formazione di psicanalista. Lasciando perdere quelle sirene che sono oggi le varie, e variegata, scuole di psicoterapia. Il canto delle sirene, e lo sappiamo da troppo tempo, e da troppo tempo continuiamo a scordarcelo, è estremamente pericoloso. È un canto di morte.

*Milano-Torino settembre 2016*

## 10. Oltre l'inganno della verosimiglianza. La psicanalisi dalla cronica alla storia

Questa lettera nasce dalla lettura di un libro interessante di Franco Quesito, di prossima pubblicazione per i tipi di Polimnia Digital Editions, che tratta della storia della psicanalisi in Italia fino all'esperienza di SpazioZero e si intitola appunto *Da Lacan a SpazioZero*<sup>1</sup>.

Non è proprio un lavoro da storico nel senso più alto di questa pratica, che diventa scienza nel momento che indaga le ragioni di un evento formulando delle congetture sul suo prodursi, appunto, nella storia, nella vicenda umana di un certo periodo, e dove le ragioni non sono mai palesi ma sempre nascoste dietro, o meglio dentro gli eventi materiali che quelle ragioni producono. Si tratta, nel fare storia, di tener presente, oltre agli sviluppi teorici del "fare storia", anche quella implicazione fra verità materiale e verità storica introdotta da Freud nel suo *Mosè*, che ci consente di sapere che la nostra indagine produce solo congetture che sono tanto più interessanti quanto sono in grado di mostrarci l'inganno della verosimiglianza.

Fatta questa premessa, non definirei come *storico* il libro di Quesito; direi piuttosto che è una *cronica*, secondo l'uso medievale, ed è questo il suo pregio perché ci ricorda, ordinandoli, la serie di passaggi temporali di una vicenda complessa come la psicanalisi in Italia – anche se non tutti, certo, visto che la scrittura, e la memoria mentre si scrive, ci costringe a scivolare su alcuni elementi e a ometterne altri. Ma tant'è, la cronaca degli eventi permette al lettore di agguinzarvi le sue considerazioni.

Incomincerò così anch'io con una piccola storia, sperando che il lettore non resti troppo offeso dal mio linguaggio forse un po' troppo diretto, se non proprio rude; ma sperando anche che la contrarietà suscitata da questa scrittura si volga in domanda, offrendosi a una possibile ulteriore riconsiderazione della propria storia e di quella collettiva, o della propria storia dentro quella collettiva, che ha avuto il potere di segnare un'epoca fondamentale in un periodo cruciale della storia della psicanalisi in Italia.

Incomincio dunque con una storia, se non altro perché quel periodo l'ho vissuto come tutti quelli della mia generazione, e poi anche perché credo di essere stato il primo a produrre una testimonianza diretta di quegli anni<sup>2</sup>. Ma soprattutto perché, quando fu promulgata dallo Stato italiano, nel 1989, la legge 56 sulla regolamentazione della professione di psicoterapeuta, io e altri, indipendentemente e senza sapere uno dell'altro, ci siamo rifiutati di essere riconosciuti

---

<sup>1</sup> Cfr. F. Quesito, *Da Lacan in Italia a SpazioZero*, op. cit. [anteprima PDF].

<sup>2</sup> Nel 2002 circolò per tutta la Francia una mia lettera "agli psicanalisti francesi", testo che venne poi rivisitato e pubblicato sul numero 22/2004 della rivista parigina «Che vuoi?» dedicato al *Malaise dans la réglementation*. [N.d.A.]

negli ambiti previsti da quella legge all'interno delle cosiddette "norme transitorie". Eravamo proprio quattro gatti, e non è un eufemismo, di fronte alle migliaia di psicanalisti che erano corsi a garantirsi l'ombrello protettivo dell'Ordine degli psicologi o dei medici pensando così (perdendosi in un'illusione accecante proprio per non essere riconosciuta) di essere liberi di praticare la psicanalisi e di non dover più corrispondere allo Stato l'I.V.A. dovuta, dato che le loro "fatture" diventavano sanitarie.

Bene, la storia incomincia da qui, da un'illusione che nasce dal crederci i "maghi" della salute psicologica. E così, come quel noto signore battezzato da Pirandello con il nome di Chiarchiaro, se ne andavano tutti tranquilli e felici sbandierando la patente consacrate. Adesso sì che potevano essere pubblici cittadini. Dall'illusione però ci si risveglia presto, e il risveglio non è dei più tranquillizzanti. Alcuni si accorsero quasi subito che le loro speranze terapeutico-statali sarebbero restate vane di fronte all'accresciuto e totalizzante potere universitario del cognitivismo e delle grandi centrali della parapsicanalisi freudiana, junghiana o lacaniana che fosse. Insomma, c'è patente e patente, mica sono tutte uguali! Gli restarono solo alcune gocce invece della marea di psicologi che si attendevano nei loro studioli.

Fu in questo ambiente ideologico, storico e sociale, che si avviò l'esperienza di cui questo libro si occupa. Col piglio storiografico Franco Quesito si avventura a riordinare gli anni che hanno visto lo svolgersi di quella breve esperienza macellata in un breve spazio di tempo, e cioè prima dell'età adulta, proprio dai suoi propugnatori, e chiamata SpazioZero, in cui i nostri più o meno moderni psicanalisti, nel loro forse ultimo sussulto d'orgoglio ideale e professionale (dio solo sa come ho fatto a mettere insieme queste due parole!) si sono lanciati nella ricostituzione di un ormai esalato movimento psicanalitico italiano. Ci voleva il colpo di grazia, ed eccolo preparato con la solita e storica puntigliosa acredine nei confronti della psicanalisi proprio da coloro che avrebbero dovuto difenderla (o che così affermavano a parole). Comunque SpazioZero, per quelli come me, apriva all'epoca una speranza. Quella di non essere solo! Anche a noi psicanalisti capita di cadere qualche volta vittime di un'illusione: ma rispetto a quegli altri psicanalisti, però, siamo un po' più accorti. Personalmente partecipai al primo convegno tenutosi a Padova nel novembre 1997, e subito mi accorsi che SpazioZero non avrebbe avuto nessun futuro. E così, dopo che fu steso da un giurista di grande fama e capacità un *Parere pro veritate* sulla pratica della psicanalisi<sup>3</sup>, tutti misero, per così dire, la loro coscienza a tacere. Forse ne avevano

---

<sup>3</sup> Il *Parere pro veritate sull'applicazione della legge 56 del 1989*, redatto da F. Galgano – avvocato e giurista tra i più eminenti, professore ordinario di diritto civile all'Università di Bologna – su richiesta (dietro onerosa parcella) degli aderenti a Spaziozero, è stato pubblicato in *Freud e la psicoanalisi laica*, Edizioni Thèlema, Milano 2000, e in seguito ripreso da altre riviste aderenti a SpazioZero. *Movimento per una psicoanalisi laica*, quindi pubblicato, interamente o parzialmente, in numerosi siti sul web. A distanza di vent'anni è possibile leggerlo solo a questi due link superstiti: [https://psicoterapia-palermo.it/PDFS/GALGANO\\_parere\\_psicanalista.pdf](https://psicoterapia-palermo.it/PDFS/GALGANO_parere_psicanalista.pdf) [http://website.lacan-con-freud.it/laienanalyse/francesco\\_galgano\\_parere\\_pro\\_veritate.pdf](http://website.lacan-con-freud.it/laienanalyse/francesco_galgano_parere_pro_veritate.pdf)

davvero bisogno. Bastava un parere “giuridico”, stilato da una delle massime autorità del tempo, un parere che diceva chiaro a tutti: tranquilli, la psicanalisi non è la psicoterapia. E per qualche anno tutto sembrava andare bene, i giudici accoglievano il *Parere* illuminato dalla retorica del professor Galgano, e nessuno avvertiva la potenza sempre più invadente e indiscreta dell'Ordine degli psicologi. Il *Parere* visse il tempo del convulso e presto vennero le condanne.

A proposito di come, in pochi anni, sia stato possibile alla Corte Suprema di Cassazione decretare con una propria sentenza che la psicanalisi è una psicoterapia, Quesito è assolutamente illuminante e individua la questione con lucidità:

Per quanto concerne le sentenze, non si è trattato di un salto improvviso del giudice da un lato all'altro della barricata, ma del costante lavoro fatto, sentenza dopo sentenza, nel corso di alcuni processi che – tramite la presenza costante dell'Ordine degli psicologi nel dibattito – hanno, passo dopo passo, indotto nelle loro sentenze i diversi giudici a comprendere nel dispositivo qualche frase che portasse nel giudizio anche la psicoanalisi. Quest'opera ha costituito il terreno sul quale si è costruita un'ultima sentenza della Cassazione che, basandosi appunto su tutti i precedenti, ha definitivamente spostato la psicoanalisi da dove l'aveva messa il legislatore al terreno delle psicoterapie.

C'è poco d'aggiungere. Gli psicanalisti dovrebbero avere di che meditare. Se non altro perché nel suo lavoro Quesito mette a nudo questa storia, anche se con una certa gentilezza, ben diversa dal mio parlare da rude escavatore delle illusioni sociali dei miei colleghi psicanalisti. E questo è senz'altro il suo merito: ora gli psicanalisti della generazione della legge 56/89 hanno un senso del loro percorso che prima di questo libro non avevano, non volevano o non potevano avere. Ma ora ce l'hanno, e per costruire questa storia Franco è partito da lontano, dall'avvento della psicanalisi in Italia fino ai nostri giorni, passando per la meteora demolitrice di Lacan in Italia, senza scordarsi del frastuono prodotto da Armando Verdiglione negli anni Ottanta. E qui lo cito solo perché gli psicanalisti hanno usato il suo nome e la sua opera come paravento alla loro insipienza. Io non credo che la 56/89 sia stata fatta per arginare Verdiglione (e chi sarà mai?), usato come spauracchio per addolcire il senso di colpa delle anime belle. Io credo invece che Verdiglione non c'entri per nulla in questa storia e che comunque in quegli anni, e nella sua follia finanziaria, abbia posto delle questioni cruciali intorno alla psicanalisi. Il fatto è, se proprio vogliamo considerarlo, che, da un lato, la psicologia universitaria, avendo in Italia esteso la sua presenza in quasi tutte le università, richiedeva un riconoscimento giuridico degli psicologi che ancora mancava, così come mancava quello della professione di terapeuta; ma, dall'altro, i nostrani psicanalisti, stanchi di razzolare sui terreni accidentati del transfert, volevano sistemarsi nelle pieghe di un mercato che appariva sicuro e garantito dall'incredibile numero di imberbi e mal educati psicologi da educare al freudismo, al lacanismo, e così via, nel variegato panorama di luccicanti e grottesche scuole di psicoterapia psicanalitica cresciute come funghi (e come i funghi velocemente marcite).

Non voglio qui, ora, sembrare un ingrato irrispettoso della fatica storiografica profusa nel lavoro di Franco, ma il lettore deve anche essere amico, deve in-

dicare i punti deboli sfuggiti alla trattazione che sempre avviene in un libro la cui economia costringe a tralasciare elementi di approfondimento tali da costituirsi come altro lavoro. Così le domande poste, per esempio, da Moreno Manghi, e da Quesito riportate nella Postfazione del libro, danno luogo alla continuazione di questa storia sul versante di chi la psicanalisi l'ha difesa per davvero, continuando a costruire teoria e presentandosi come psicanalista sulla scena pubblica, assumendosi in proprio tutti i rischi del caso, non ultimo quello di una solitudine radicale. E non per fare i Savonarola hanno agito quei "resistenti" con il loro lavoro solitario, ma per tener viva una pratica e la sua teoria, pur con tutti i rinnovamenti che il tempo e la cultura richiedevano, in un'epoca in cui nessuno se ne occupava più essendo tutti tesi a confrontarsi su sterili questioni di scuola e ancor peggio a contendersi fra loro il "mercato". La psicanalisi era diventata troppo rischiosa e la sovversione era meglio lasciarla da parte, meglio discettare dottamente su quello che hanno detto altri, possibilmente già sfatti sotto un metro di terra.

Quanti hanno rifuggito, senza preoccuparsi delle difficoltà e dei rischi, la logica e le lusinghe del mercato sono stati proprio coloro che non solo hanno tenuto viva la psicanalisi ma che hanno anche prodotto un linguaggio che potrebbe rilanciare la sua esistenza. In fondo, la psicanalisi, altro non è se non la storia di uno scacco e della ricerca dei motivi e dei linguaggi che operano la sua rinascita.

A questi temi rinvio l'amico Franco, a quell'altra Storia, quella che disordina, che spariglia le carte, e che così operando restituisce alla psicanalisi un possibile futuro, e forse anche l'epilogo del suo incedere religioso nella modernità per restituirla alla sua vocazione scientifica. Insisto su questo tema perché Quesito lo conosce bene essendo quello che forse più di ogni altro in Italia ha spinto la questione della formazione dello psicanalista portandola a livello europeo.

*Gli psicanalisti italiani hanno continuato a credersi tali per via di un parere giuridico.* E poiché la loro coscienza non demorde, e la realtà li incalza, hanno continuato a cercare di lenirla con la stessa logica. I post verdighioniani si richiamano ai tribunali (curioso!) e gli altri, meno coinvolti sul piano giudiziario, si rivolgono alla politica. Comunque tutti coinvolti nella paranoia del sistema politico-giudiziario. Se SpazioZero è miseramente crollato inciampando sul proprio cordone ancor prima di nascere, è perché al momento della promulgazione della legge 56/89 tutti gli psicanalisti (sia quelli presunti ma, ahimè, anche quelli veri!) erano già corsi a iscriversi nelle liste degli psicoterapeuti dell'Albo degli psicologi, spesso elemosinando agli psichiatri una dichiarazione di conformità con una certificazione sulle loro qualità di prestidigitatori della mente.

Coloro che invece sono stati alla larga da questa logica, se non altro per il misero tentativo di salvarsi l'anima, sono oggi quelli che forse riusciranno ad assicurare, incuneandosi fra la tragicommedia di quegli anni e la farsa di oggi, un destino alla psicanalisi, alla sua cultura, alla sua opera di civiltà.

*Maggio 2017*

## 11. Alcune considerazioni

Cari amici,

1. ho pensato che i tempi sono difficili, ma credo che queste difficoltà siano per noi indicative e fertili e ci diano la misura dell'importanza del nostro desiderio di fondare un'istanza europea per dei ricercatori (e cioè gli "analizzanti") in psicanalisi. E, a questo proposito, penso che i tempi siano propizi per il nostro progetto.

Dobbiamo prendere in considerazione il fatto che non saremo numerosi, che oggi gli analisti non sono in grado di abbandonare i loro statuti professionali, soprattutto quello di essere coloro che curano i disturbi mentali. Gli psicanalisti della nostra generazione sono quasi tutti psichiatri o psicologi e comprendo che per loro non sia facile abbandonare questa posizione nella quali sono cresciuti vicino ai loro maestri "medicalizzati".

Se noi possiamo confidare in qualcuno dobbiamo rivolgerci verso gli analizzanti – i nostri in primo luogo – per offrire loro un luogo collettivo dove possono continuare la loro ricerca con altri oltre la propria analisi.

Ma, per un tale scopo occorre che noi si sia fermamente convinti di andare oltre la psicanalisi terapeutica, com'è stato nella tradizione del XX secolo, perché essa non è più in grado di rispondere alla domanda di analisi della contemporaneità, ma solo alle necessità terapeutiche finalizzate a promuovere la medicalizzazione della società contemporanea che si appoggia sull'ideologia della malattia mentale.

Di fronte alle sfide della contemporaneità sono dell'avviso che la psicanalisi deve cambiare la sua lingua per esistere e avere ancora un destino, altrimenti può solo sopravvivere come psicoterapia.

Sono convinto che dobbiamo passare da una psicanalisi "curativa", ancora legata nel linguaggio a una terminologia psicopatologica, reliquia del linguaggio del XIX e del XX secolo: si vedano le teorizzazioni che si riferiscono tutte alle situazioni traumatiche o ai disturbi psichici). È vero che la psicanalisi ha introdotto delle variazioni nella considerazione del trauma, ma il suo linguaggio tradisce ancora la sua derivazione dalla psicopatologia. Ho già scritto su questo tema e conoscete il mio pensiero. Occorre introdurre una psicanalisi che abbia come scopo la *formazione*: essa non ha niente a che fare con la cura ma molto con l'esperienza della meditazione sulla propria parola che nomina il mondo e sé nel mondo. La psicanalisi come l'esperienza della propria formazione e non come cura. Un cambiamento intellettuale radicale del pensiero psicanalitico: dalla terapia alla scienza. Poi, possiamo discutere sul senso della parola "scienza" nell'elaborazione della teoria psicanalitica, ma andare oltre ogni proposizione e ideologia terapeutica è, secondo me, la prima e la sola possibilità intellettuale di introdurre un terzo tempo della psicanalisi.



2. Come nella nostra storia, uno psicanalista per essere tale non è importante che sia dottore o no, l'essenziale è che abbia fatto un'analisi. Lo psicanalista è altro rispetto a una qualunque professione e, per buona misura, essendo egli un niente e un praticante della nescienza, non può essere un professionista. Ci sono molte professioni che una persona può praticare e riconoscersi come professionista, ma non è possibile nella situazione in cui si scompare, sprofondati nella propria poltrona. Allora, è possibile fare ogni professione, ma per la pratica dello psicanalista bisogna cambiarsi d'*habitus*.

Per esempio, io ho un agopuntore che è un medico e, per la precisione, un chirurgo. Bene, quando fa l'agopuntura pensa e agisce come un agopuntore e non come un chirurgo, e cioè: pensa per meridiani, secondo la medicina classica cinese, quando è agopuntore, mentre pensa secondo l'anatomia e la fisiologia nella sua professione di chirurgo.

Altrimenti ci sarà un solo destino per la psicanalisi, quello della psicoterapia, e noi avremo una cosa che non sarà più riconoscibile come psicanalisi.

Vi invito a leggere la lettera di Kafka a Milena del novembre 1920<sup>1</sup>, là dove Kafka scrive che la parte terapeutica della psicanalisi è «un errore impotente». Lo scrittore ha visto, come sempre, più lontano di Freud stesso e di tutti gli psicanalisti.

Per questo motivo ci indirizziamo agli analizzanti, per dare loro, e a tutti noi, un luogo in cui la ricerca sarà possibile. Dare la possibilità della formazione in un dispositivo di ricerca che offra un vero scambio intellettuale che testimonia dell'impegno della cosa psicanalitica o, se volete, della cosa freudiana.

Abbiamo scelto la parola “collettivi” per introdurre questa istanza: saranno collettivi di analizzanti in cui saremo tutti tali. Nessun “Maestro”, solo la parola e l'intelligenza di ciascuno che si confronta con gli altri.

I cosiddetti psicanalisti italiani, francesi, spagnoli, belgi, inglesi, ecc., possono ben dormire il loro sonno (che non è quello del giusto, ma dell'idiota) e sognare la tranquillità del loro statuto professionale: sono nell'incapacità di comprendere che stanno sempre più velocemente scivolando nella condizione medica in cui i protocolli saranno dettati dallo Stato, e in Italia e già così, e forse anche in altri paesi.

Per questo progetto Manghi ha realizzato una collana nella casa editrice Polimnia Digital Editions, i cui libri possono essere scaricati gratuitamente<sup>2</sup>, e per farvi comprendere il forte potenziale di questa iniziativa il mio testo *La psicanalisi oltre il Novecento* è stato scaricato da migliaia di persone oltre a quelle da me diffuse, in Francia, in Belgio, in Spagna, in Sudamerica e in Italia. È una via importante di diffusione del pensiero e vi invito a preparare dei brevi testi da pubblicare.

<sup>1</sup> Cfr. F. Kafka, *Lettere a Milena*, a cura di F. Masini, trad. it. di E. Pocar e E. Ganni, Mondadori, Milano 1988 e 2015, pp. 254-255 [il passo citato è qui riprodotto in epigrafe all'Introduzione].

<sup>2</sup> *I Quaderni di Polimnia*, Polimnia Digital Editions, Sacile (PN), di cui sono stati finora pubblicati otto numeri.

3. Per concludere, a mio parere occorrerà scrivere uno statuto della nuova associazione europea nel modo più semplice e inclusivo possibile, senza fomentare illusioni professionali, che forse è quel che si attendono molti psicanalisti italiani inquieti per il loro riconoscimento pubblico, o gli psicanalisti francesi, o altri ancora, tutti preoccupati di conservare il loro posto illusorio (e anche ideologico) di guaritori onnipotenti. Forse qualcuno si troverà in difficoltà con la magistratura, ma è ciò che si dovrà pagare. Penso a coloro, come me e altri, che hanno deciso di non conformarsi (o che non hanno il titolo, riconosciuto dallo Stato, di medico e psicologo). Dunque sarà importante che la nuova associazione europea sia riconosciuta a livello internazionale affinché venga consultata dai tribunali dei paesi europei allo stesso titolo e con l'autorità di ogni altro organismo istituzionale.

Credo, come dicevo, che non saremo numerosi, e che perderemo lungo il cammino molti colleghi e forse anche degli amici. Credo inoltre che ciò che andiamo a costruire non sarà per noi: ma ciò che facciamo, con l'atto inaudito di costruire un'istanza autenticamente europea di legame nella ricerca e nella formazione, è gettare dei semi che gli analizzanti potranno coltivare.

Occorre coraggio, e coltivare in noi la speranza.

Con tutta la mia amicizia Giovanni Sias<sup>3</sup>

*3 luglio 2019*

---

<sup>3</sup> Lettera ai membri della Compagnie pour la Renaissance de la psychanalyse en Europe - Compagnia per un Rinascimento della psicanalisi in Europa [<https://crpe.eu/>].

## 12. *Fine della psicanalisi?*

1. Recentemente è circolato in Italia attraverso Facebook un articolo di Yann Diener sulla psicanalisi pubblicato sulla «Quinzaine Littéraire» con il titolo “Fin de la psychanalyse en Italie”. Questo articolo, tutto sommato sobrio, è scritto da una persona particolarmente seria e informata come Diener.

L’analisi di Diener ha un limite però, ed è proprio quello di riferire la “fine della psicanalisi” nella situazione italiana, dove, invece, si sta costituendo, dopo trent’anni e più di legislazione sulle psicoterapie, una nuova coscienza psicanalitica che sta portando alla costituzione di un’associazione europea di psicanalisi volta a rilanciare la ricerca e a rifondare la psicanalisi nel solco della sua tradizione. Un vero e proprio Rinascimento della psicanalisi, secondo la più autentica tradizione italiana, a cui partecipano per ora un belga, un francese, un inglese, uno spagnolo e tre italiani (si veda, per ora solo su Facebook, alla voce CRPE in sei lingue, a cui si sta aggiungendo la tedesca<sup>1</sup>). È certo un’impresa che ha qualcosa di folle, di sicuro risponde a qualcosa di utopico che unisce questi proponenti, più che fondatori, in uno sforzo impegnativo e anche gioioso.

La situazione italiana si è rivelata per gli psicanalisti, e non solo per quelli italiani, un autentico “laboratorio” teorico e politico teso a introdurre un terzo tempo della psicanalisi dopo il primo, del suo fondatore (Freud con tutta la prima generazione di psicanalisti), e il secondo dei suoi rifondatori (Lacan e Bion e le loro scuole).

Ma l’Italia si è rivelata anche uno “speciale” laboratorio che indica qual è la tendenza contemporanea nel campo della cosiddetta “salute mentale” (e il nome è tutto un programma ideologico!) che, per essere attuata, necessita di tutto un apparato che escludendo la formazione soggettiva – che in psicanalisi procede da un sintomo – impone che questo sia esclusivamente “curato” come malattia “individuale” e “sociale” da debellare dopo essere stato rubricato come psicopatologico. A questo scopo sono riconosciute le pratiche psicoterapeutiche, il cui mercato è ampio (interessante ricordare che ci sono più di 360 modelli psicoterapeutici), in particolare le cognitive ritenute più “scientifiche”; questi modelli, legati alla psichiatria e ai farmaci psicotropi, hanno il compito di sedare ogni sintomo e ogni occasione di formazione soggettiva con un duplice effetto: o ci si adatta o si resta scoria sociale. E l’uso degli psicotropi è pressoché a vita, esattamente come l’igiene sociale demandata alle psicoterapie.

L’errore, o il limite, che si può casomai imputare a Diener, che dice una cosa storicamente vera per quanto riguarda l’Italia, è di non considerare che questo è quanto si sta svolgendo nella legislazione di tutti gli Stati europei. In Spagna è così da molto tempo, in Germania è così dalla costituzione della Repubblica democratica, la legislazione belga è forse ancor più rigida di quella italiana, nelle

---

<sup>1</sup> <https://www.facebook.com/CRPEUROPE>.

Americhe è così ormai dalla metà del Novecento. Le situazioni inglesi e francesi che apparentemente sembrano ancora immuni da questo processo si stanno invece avviando a una completa psicoterapeutizzazione di ogni intervento che si vuole psicanalitico. In Francia è evidente a partire dalle concezioni intorno all'autismo e nel Regno Unito, per ora, gli psicanalisti indipendenti sono riusciti a mantenere la loro autonomia, ma la macchina del controllo statale si è già avviata. E la libertà di psicanalisi che sembrano godere la Francia e il Regno Unito è solo apparente perché, per esempio, in Francia il controllo sugli psicanalisti è demandato alle associazioni, il che vuol dire che là dove non esistono corporativi Ordini professionali (come in Italia) le associazioni si fanno carico dell'impegno di rispettare il dettato dello Stato e in Gran Bretagna la cosa è possibile perché gli psicanalisti garantiscono l'esercizio della psicoterapia.

In fondo, il grande problema degli psicanalisti contemporanei è che si sono adattati alle esigenze del mercato un po' in tutti i paesi, e questo è possibile solo perché la loro maggioranza è costituita da psichiatri e psicologi e questo è un problema rilevante in quanto dà luogo alla credenza di un parallelismo fra le pratiche psi e della loro intercambiabilità.

La questione della psicoterapia è, insomma, la chiave di ogni processo di controllo sociale attuato a ogni livello, dalle scuole fino ai luoghi di lavoro e a quelli di cura. In Italia, attraverso la legge sulle psicoterapie la cosa si è resa palese escludendo la pratica della psicanalisi a meno che non sia ridotta a una psicoterapia psicanalitica, ossia una "categoria psicologica" facente parte del grande mercato delle psicoterapie, a cui possono accedere solo i medici e gli psicologi, dopo aver compiuto quattro anni di specializzazione universitaria demandata a scuole private controllate dallo Stato. Restano così esclusi tutti coloro che non lo sono, e gli unici titoli ammessi per potersi presentare sul mercato sono quelli di psicologo-psicoterapeuta e di medico-psicoterapeuta.

Tutto ciò ha evidenziato come, da un lato, non esista più in Italia la domanda di analisi – condizione preliminare e fondamentale per ogni formazione psicanalitica – e, dall'altro, che i protocolli di cura sono dettati dallo Stato che ha demandato il compito del controllo all'Ordine professionale: ovvero della liceità sia del professionista con la sua iscrizione all'Ordine degli psicoterapeuti, sia della sua adeguazione ai protocolli di cura fissati. In questo senso si può, e si deve, parlare di psicoterapia di Stato, esattamente come avvenne nella Germania nazista al tempo della fondazione della psicoterapia.

Gli psicanalisti di tutta Europa dovrebbero tenere bene in conto, soprattutto dopo il caso della legge belga, questi scivolamenti autoritari delle società contemporanee, democratiche e liberiste, se non vogliono ritrovarsi adeguati, e in parte è già cosa fatta, agli standard della psicoterapia e alle necessità autoritarie di controllo degli Stati contemporanei.

Si tenga bene in conto tutto ciò, perché in Italia fu lo Stato democratico a introdurre la legge sulle psicoterapie e l'obbligo di iscrizione all'Ordine degli psicologi o dei medici, vale a dire che solo medici e psicologi, come detto più sopra, possono esercitare la psicoterapia. L'estensore e presentatore della legge fu un deputato comunista che diede il suo nome a una tale legge coercitiva (Legge

Ossicini), e che fu poi il ministro di un governo democratico di centro sinistra che, nel 2017, la peggiorò in senso ancor più coercitivo.

2. Ma, nella nostra azione politica di fondazione di un'istanza europea per la psicanalisi, non dobbiamo cadere nel costume europeo novecentesco della militanza politica, né delle modalità della pubblicità secondo le regole del mercato.

Non stiamo fondando un partito che deve dirimere le sorti della Nazione e salvare il mondo dai cattivi. Non di meno non siamo qui a promuovere e pubblicizzare un film, una serata di gala o un prodotto di alta qualità.

Stiamo semplicemente (si fa per dire!) fondando una compagnia di analizzanti che si pone come fine unico e prioritario la ricerca e la formazione, e che deve dotarsi di tutti gli strumenti utili per arrivare a questo scopo.

Far conoscere la Compagnia e gli intenti dei suoi fondatori è importante, ma occorre che teniamo sempre presente che non stiamo cercando sostenitori o estimatori, ma stiamo invitando gli analizzanti e tutti gli amici della psicanalisi ad assumersi un impegno personale e attivo nella Compagnia<sup>2</sup>, persone che nel comprendere lo spirito del progetto lo fanno proprio e si associano per lavorarvi al suo interno, aperti al confronto e al dialogo e disponibili a muoversi fra le tante lingue d'Europa.

3. Il problema più impegnativo a cui ci ha messo di fronte la situazione attuale, è il tentativo delle società democratiche di trasformare la formazione psicanalitica in una semplice tecnica terapeutica seguendo due linee fondamentali: lo studio di tipo universitario e il legame con quelle che oggi sono le istanze scientifiche internazionalmente riconosciute, fra le quali non è contemplata l'esperienza della psicanalisi.

La psicanalisi, ridotta a tecnica terapeutica, può essere presa in considerazione, nella sua forma di psicoterapia psicanalitica, solo se adeguata ai protocolli e agli standard di cura psicologici.

Per quanto riguarda la presunzione che possa trattarsi di uno studio di tipo universitario, purtroppo, questa ha trovato terreno fertile fra gli psicanalisti. Il caso italiano mostra come questa tendenza sia perfettamente in linea con la scomparsa del "desiderio dell'analista", e ciò ha dato luogo a una pleora di scuole di specializzazione non solo di vario tipo psicologico ma anche di tutti i modelli di psicoterapia psicanalitica che si sono presentati "organizzati" sul mercato.

Ma se questa politica ha trovato terreno fertile fra gli psicanalisti è solo perché questi non si sono più rivolti all'"infinito" della loro analisi e della loro formazione, ma hanno pensato in termini "accademici", vale a dire che non hanno più costruito "psicanalisi", mancandone ormai ogni presupposto. Si sono messi a discutere solo delle teorie già contenute nei libri di psicanalisi e, scambiando i libri per la psicanalisi, hanno impegnato il loro tempo a commentare e a spiegare

---

<sup>2</sup> Compagnie pour la Renaissance de la psychanalyse en Europe - Compagnia per un Rinascimento della psicanalisi in Europa [<https://crpe.eu/>].

questo o quell'autore (si sprecano in modo ignominioso tutte le pseudo elaborazioni dei matemi di Lacan allo scopo di spiegare questo e quello). Si sprecano anche le esemplificazioni tratte dai "casi clinici" presentati ormai solo in senso tecnico, oppure per spiegare le varietà del caso a partire non dall'analisi dell'esperienza ma da ciò che sono in grado di applicare al caso di teorie già consolidate attraverso un linguaggio inane perché cadaverizzato insieme al Maestro-Padrone che l'ha prodotto in un tempo che non è più, e che non riguarda né l'analizzante né l'analista che lo ascolta. Infine la tecnica ha reso sterile ogni ascolto.

È così quasi pressoché scomparso il principio secondo il quale, nella psicanalisi, si può costruire della teoria soltanto nell'analisi dell'esperienza e non esiste – questo fu l'insegnamento più importante dei maestri e che quasi tutti hanno ormai scordato – nessuna possibilità di applicare una teoria alla pratica. Nella psicanalisi la pratica è già teoria. È il modello dell'insegnamento universitario che sta affossando la psicanalisi, esattamente come avvenne a suo tempo per la filosofia.

Un'antica storiella cinese racconta di un tale che aveva impegnato tutta la sua giovinezza a imparare come uccidere i draghi ma, non sapendo dove trovare i draghi, si mise a insegnare come uccidere i draghi. La storiella è antica, ma sempre attuale.

*16 luglio 2019<sup>3</sup>*

---

<sup>3</sup> Pubblicato in francese col titolo "Fin de la psychanalyse?" sulla "Quinzaine" n. 1218 il 16 luglio 2019 in risposta a un intervento di Yann Diener, "Fin de la psychanalyse en Italie", pubblicato sul sito Internet di "Psychanalyse actuelle", il 19 giugno 2018 (<http://www.psychanalyseactuelle.com/le-blog/findelapsychanalyseenitalie>). L'originale italiano, intitolato "Per un dibattito sulla costituzione della Compagnia per un Rinascimento della psicanalisi in Europa", è stato pubblicato su <https://crpe.eu/fine-della-psicanalisi/> nel febbraio del 2020, con questa premessa: «Scrivo queste note con l'intenzione di fare cosa utile a chi la intende, nel tentativo di avviare nel modo più chiaro e corretto il dibattito intorno al significato che si vuole dare alla costruzione di un'istanza europea che rilanci la pratica e la teoria psicanalitica, rinnovandola secondo la sua occorrenza nella società contemporanea, ma senza per questo allontanarci dalla sua tradizione».

### *13. La pietra che i costruttori hanno scartato è diventata la pietra più importante per i nuovi tempi*

Grazie per le domande che ci ha rivolto. Cercherò di risponderle io stesso essendo stato l'autore dello scritto "Qualche considerazione" che lei ha commentato<sup>1</sup>.

1. Lei dice che i futuri psicanalisti sono stati prima di tutto degli analizzanti, ed è vero senza alcun dubbio. Ma quello che proponiamo è molto più radicale. Noi affermiamo che *siamo tutti analizzanti*. Questo vuol dire che non c'è nessuno psicanalista prima che qualcuno, indirizzandosi a noi, ci costituisca come il proprio psicanalista; quel che allora si produce è una sorta di "miracolo" che si rinnova a ogni seduta, se siamo in grado di ascoltare la domanda che, di seduta in seduta, si produce e si rinnova. La seduta è il "dono" che fa di noi degli psicanalisti (se c'è dello psicanalista!). Al di fuori della seduta, al di là del silenzio che offre, di una parola timida e rispettosa che si può rilasciare lungo l'ascolto, non c'è alcun psicanalista.

2. Ecco, gentile interlocutore (o interlocutrice) quel che mi pare essere il principio da cui possono discendere tutte le risposte alle sue domande, e in particolare a quanto lei chiama "statuto dello psicanalista". Lei comprende che, se non c'è psicanalista al di fuori della seduta, non si potrà trovare per lui nessuno statuto fuori dalla seduta psicanalitica, e dunque lo psicanalista non ha alcuno statuto sociale o professionale. Noi non siamo come i tecnici che hanno imparato una tecnica che vale in ogni caso e in tutte le situazioni. Certo, riconosciamo che c'è una tecnica nella psicanalisi e che questa è della massima importanza, ma la tecnica psicanalitica non ha niente da spartire con le prestazioni di un tecnico. Certe idee deprecabili derivano dalla chimerica (o grottesca?) onnipotenza di una psicologia che si pretende scientifica, e cioè la potenza della tecnica nell'applicazione rigorosa dei protocolli di cura.

D'altra parte, che cos'è lo "statuto"? È un termine che viene dal discorso giuridico e ha il valore di "criterio di esistenza di una cosa"; allora: chi è in grado di dire che l'esistenza di uno psicanalista c'è stata, si è prodotta, se non l'analizzante che ha condotto la sua analisi presso qualcuno che ha riconosciuto come suo analista?

Senza dubbio, sarà anche attraverso le sue parole che potrà far comprendere a coloro che lo ascoltano che potrebbe essere, forse, uno psicanalista; o attraverso la sua scrittura che testimonia della sua esistenza nella psicanalisi, e ancora... Ma tutto ciò non ha niente a che vedere con il "professionista" che sfoggia il suo titolo o che è una caricatura spostandosi dappertutto con la sua poltrona.

---

<sup>1</sup> Cfr. L'undicesima lettera "Alcune considerazioni".

Se devo per forza dare uno statuto allo psicanalista direi che è quello di un saggio nell'epoca della scienza. Un saggio non è per niente un professionista! E non dispone di alcuna verità. (Se posso permettermi, per non fermarmi a una semplice allusione a questo proposito, le consiglio la lettura di uno dei mie libri intitolato *Il ritorno della sapienza antica nell'esperienza della psicanalisi*<sup>2</sup>).

Dunque, lei comprenderà che al di fuori della seduta, quando parliamo o scriviamo, possiamo essere solo degli *analizzanti*. A questo proposito sottolineo che, a mia conoscenza, la parola “analizzante” è stata introdotta da Lacan. È il participio presente del verbo analizzare, e occorre cogliere che vi è sottolineata la parte attiva del verbo. Un analizzante non è in niente né un analizzato né un analizzando dove, sia il participio passato sia il gerundio, designano colui che è stato, o è, analizzato indicando che queste forme evidenziano la passività della persona che si ritrova nella posizione del “paziente” o del “malato”. L'impiego del termine analizzante sottolinea dunque che il vero autore della sua analisi, così come il produttore della psicanalisi, è sempre lui: *l'analizzante*. Il Seminario di Lacan non è stato pronunciato dal posto dello psicanalista, ma dal posto dell'analizzante, come Lacan stesso ha rimarcato. Dunque, il solo e unico produttore del pensiero psicanalitico e della sua teoria è precisamente l'analizzante, così com'è il fondamentale elemento della propria analisi di cui conserva una responsabilità illimitata.

3. È questo che è messo in gioco nel termine “cura” da lei evocato. Ora, riconosco che questa questione mi mette in una posizione delicata verso la maggior parte dei miei colleghi lacaniani, ma a questo proposito penso che, se c'è una cura, questa è proprio quella dell'analizzante che si prende cura di sé medesimo; allora la psicanalisi diventa proprio la cura dell'analizzante – dove il “del” ha valore di genitivo soggettivo, nel senso secondo il quale l'analizzante è il soggetto della conoscenza di sé – e non l'oggetto di una cura esercitata dallo psicanalista. Questo apre a due considerazioni.

In primo luogo, la psicanalisi è l'esperienza del soggetto della sua propria parola, ovvero una meditazione sulla parola con la quale nomina il mondo (e gli oggetti del mondo che lo riguardano) e la sua presenza nel mondo, e in secondo luogo che lo psicanalista non ha alcuna possibilità, se non sul piano immaginario, di “sistemare” o “purificare”, o ancora di “guarire”, “salvare”, “disintossicare”, “ristabilire” e tutto il vocabolario di significanti che si possono trovare nell'utilizzo dei guaritori del disagio (o malattia) psichica. La responsabilità della cura si appoggia sulle spalle dell'analizzante che, nell'esperienza della propria parola, va incontro al proprio destino. Allo psicanalista il compito di seguire l'analizzante, di custodire il proprio silenzio, di essere rispettoso della parola e del pensiero dell'altro, fino al momento in cui l'analizzante troverà la sua via.

In secondo luogo, è per rispettare la complessità di questi temi che si deve ripensare la parola “cura”, soprattutto nella contemporaneità in cui questa parola

---

<sup>2</sup> G. Sias, *Alle sorgenti dell'anima. Il ritorno della sapienza antica nell'esperienza della psicanalisi*, Polimnia Digital Editions, Sacile (PN) 2017.



mira a determinare l'azione del guaritore, del terapeuta sul suo paziente, la capacità tecnica di seguire i protocolli di cura, e soprattutto di assumersi la responsabilità dell'efficacia dei suoi interventi di curante misurata attraverso degli standard protocollari. Per il resto, se la parola cura conserva il suo senso filosofico e spirituale, io non ho niente in contrario ma oggi mi sembra molto difficile da conservare.

4. Ho molte perplessità a proposito di una delle sue affermazioni, e cioè sul fatto che lei identifica la psicanalisi con un'esperienza "iniziatica". Perché iniziatica? Questa parola rinvia a qualcosa di religioso con i suoi rituali d'iniziazione. Non mi sembra sia una buona parola per identificare la pratica della psicanalisi che richiede un lungo lavoro di elaborazione (nel senso etimologico del termine). Forse la "passe" di Lacan<sup>3</sup> ha potuto venire identificata con un rituale religioso? A ben considerare il modo in cui gli epigoni di Lacan sono diventati dei chierici, in effetti, sì forse lo è stata. Ma corre obbligo di notare che esistono, nella storia della psicanalisi, altre elaborazioni su un'esperienza non iniziatica della passe, quella dei CCAF, per esempio<sup>4</sup>.

5. Quanto alla "formazione" io non penso soltanto alla formazione dello psicanalista. Che nell'esperienza psicanalitica si possa diventarlo è solo una possibilità: sono molte le vie che si offrono a coloro che si avventurano sulle vie della lingua che apre la porta all'inconscio. Si tratta, secondo me, di passare da una psicanalisi terapeutica a un'esperienza della psicanalisi come *Kulturarbeit*, che è l'impegno che abbiamo avuto in eredità da Freud. Se si è in grado di abbandonare tutti i canti di Sirena di una clinica ricurva sull'illusione della cura e guarigione dei disturbi psichici, e se si è altrimenti orientati a partire dalla complessità e dalla singolarità dell'inconscio, come della singolarità del suo possessore, allora l'esperienza della psicanalisi è suscettibile di produrre delle sorprese incredibili.

6. Non ho nulla contro l'idea della psicanalisi didattica. Ma ci arriva dall'esperienza della psicanalisi che essa è già una "didattica". Occorre essere coscienti di ciò che si pratica, perché uno psicanalista si forma da sé nel corso della propria analisi e non è "formato" da qualcuno che pretende di prendere il posto del Maestro. Se l'analisi didattica è la trasmissione del sapere psicanalitico – e qui intendo un linguaggio codificato – o la trasmissione di tecniche, o ancora la richiesta all'analizzante di entrare in questa o quella associazione psicanalitica, in questi casi sono totalmente contrario a questo approccio. Questa impostazione è esattamente assimilabile a quanto lei ha sottolineato, e cioè una stretta gerarchizzazione degli inconsci in cui l'analisi, se non è associata alla malattia, resta

<sup>3</sup> Cfr. la nota 6 della Sesta lettera: "Lo psicanalista! (Volendo rimmetterlo finalmente in questione)".

<sup>4</sup> Les cartels constituants de l'analyse freudienne [<https://www.cartels-constituants.fr/les-ccaf/quid>], Associazione membro dell'Inter-Associatif Européen de la Psychanalyse e di Convergencia, Movimento Lacaniano per la Psicanalisi Freudiana.

in ogni caso assoggettata alla fedeltà al Maestro. Secondo me, non c'è nulla di più falso di questo per definire una psicanalista, o preteso tale. Ora, questa falsa posizione concerne la maggior parte delle associazioni psicanalitiche. Alcuni hanno evidenziato questa distorsione (ricordo uno degli ultimi libri di Jacques Nassif, *Per una clinica dello psicanalista*<sup>5</sup>).

7. Un'altra cosa difficile da intendere è il tema dell'*habitus*. Secondo me non è possibile funzionare allo stesso tempo come psicoterapeuta (o psicologo o psichiatra) e come psicanalista. La funzione di psicanalista richiede un *habitus che non è in nessun caso assimilabile a quelle altre tre professioni*. Lo Stato, invece, ha la pretesa di imporre la corrispondenza e l'intercambiabilità fra le pratiche "psi", obbligando gli psicanalisti a conformarsi agli statuti e ai protocolli di cura della malattia mentale.

8. Infine, lei ha decisamente ragione a voler ricordare che lo psicanalista "ne sa molto" come diceva Lacan. Ma, come si dice, quella di Lacan "non è farina del suo sacco", ha tratto quest'idea da Eraclito. Solo che Eraclito affermava ciò a proposito del saggio, avvertendo che saggio è colui che sa che il sapere è ingannevole e fuorviante.

Allora: c'è una corrispondenza fra il saggio e lo psicanalista? Secondo me sì! Il mio libro su Eraclito ha articolato questi temi<sup>6</sup>.

Altro spunto: Safouan afferma che Lacan ha parlato, a proposito dello psicanalista, di "nescienza", che è lo stato di colui che non sa, che non ha sapere.

Non sarà forse proprio per questi differenti enunciati che Lacan finì per rivolgersi a Nicolò di Cusa riprendendo la sua "dotta ignoranza"?

Allora, quello che voglio dire è che lo psicanalista che si presenta con il suo sapere, a coloro che gli indirizzano la loro domanda d'analisi, è un ingannatore (rimando ancora al libro di Nassif e in particolare al capitolo "Io non sono psicanalista"), perché il suo sapere non può essere che un inganno. Una psicanalisi si svolge nel transfert, e non per assimilare il sapere dell'analista. Il solo detentore di un sapere è l'analizzante che lo testimonia con il suo linguaggio nel dispiegarsi del transfert.

Ed è per questa ragione che lo psicanalista ha tutto l'interesse, restando al suo posto, di essere ancora un veritiero analizzante, e precisamente colui che è nel momento in cui testimonia della sua pratica e della sua esistenza nella Cosa psicanalitica.

Ho terminato, e ancora una volta voglio ringraziarla per le sue annotazioni. Mi hanno dato, in primo luogo a me stesso, la possibilità di chiarire il mio pensiero.

7 agosto 2019

<sup>5</sup> J. Nassif, *Per una clinica dello psicanalista*, Prefazione di P. Eyguesier, trad. it. di G. Sias, Polimnia Digital Editions, Sacile (PN) 2017.

<sup>6</sup> *Alle sorgenti dell'anima*, op. cit.

## 14. Agli psicanalisti lacaniani e alle loro istituzioni<sup>1</sup>

Scrivo questa lettera agli amici e ai colleghi non per chiamare a raccolta gli analisti né per indire riunioni, conferenze o assemblee. Ma per convocare ciascuno analista nel luogo del sintomo dell'Occidente.

*quarum adventu fugari diram illam ac  
minacem appellatamque Helenam ferunt*

Plinio (*Naturalis historia*)<sup>2</sup>

### A

1.

*Elpènore, come scendesti sotto l'ombra nebbiosa?*

*Tu a piedi hai fatto più presto di me su nave nera. (Odissea, XI, 57-58)*

Sorpreso e disperato, il divino Ulisse, interrogava l'anima di Elpènore, incontrata per prima fra quante cominciavano ad affollare fuori dall'Erebo, alle porte nere di Ade invincibile. Ed Elpènore fu il primo a parlargli, pur senza dover bere il sangue sacrificale; ancora non aveva attraversato la porta della casa di Ade, né poteva passare l'infelice perché ancora insepolto.

A Ulisse rivolse così la sua preghiera:

*Ora ti supplico, in nome dei vivi [...]*

*Là, o signore, ti prego di ricordarti di me;*

*partendo non lasciarmi senza compianto, insepolto,*

*e abbandonato, ch'io per te non sia causa dell'ira divina,*

*ma bruciarmi con tutte le armi che ho,*

*e un tumulo alzami sulla riva del mare schiumoso:*

*ricordo di un uomo infelice, che anche ai posteri ne giunga notizia.*

*Fammi questo, e pianta sul tumulo il remo*

*col quale da vivo remavo in mezzo ai compagni.*

Così parlava, e io rispondendogli dissi:

*«O infelice, per te tutto questo farò e compirò». (Odissea, XI, 66, 71-80)*

---

<sup>1</sup> Benché cronologicamente sia la prima, l'Autore ha voluto – non a caso – che questa lettera concludesse la raccolta.

<sup>2</sup> «[...] al cui arrivo dicono sia messo in fuga quel crudele e minaccioso [simulacro] chiamato Elena». Questa traduzione si giustifica dopo la lettura di questa lettera.

Così Ulisse, due volte mortale, e i compagni, appena tornati all'isola Eèa, al brillare dell'aurora presero dal palazzo di Circe il corpo di Elpènore morto, alzarono un tumulo e lo seppellirono con le sue armi dopo averlo arso, e in cima al tumulo, eretta una stele, piantarono il remo. E molto lo piansero. Così Elpènore non sarebbe stato incompianto e insepolto, non avrebbe vagato infelice fuori dall'Ade, fantasma ombra o parvenza, costretto ancora a vagare nel mondo dei vivi; così non sarebbe diventato un simulacro per colpa di coloro che sfidando l'ira divina gli avrebbero impedito di trovare la pace nel regno delle ombre. Ora, Elpènore, avrebbe trovato la pace, e la stele sul suo tumulo lo avrebbe conservato nel ricordo degli uomini.

2.

Quando Patroclo morì per mano di Ettore, ultima fra le mani che lo colpirono, l'anima lasciò il corpo e volò nell'Ade, piangendo il suo destino per essere stata abbandonata dalla forza e dalla giovinezza. Mentre Achille dormiva sulla spiaggia, «dove le onde lavavano il lido», colto dal sonno che scioglie «le pene dell'animo», a lui si rivolse l'ombra del povero Patroclo:

*Tu dormi, Achille, e ti dimentichi di me:  
da vivo non mi trascuravi, ora che sono morto mi abbandoni;  
seppelliscimi, presto, ch'io passi le porte dell'Ade.  
Le anime, fantasmi di morti, m'impediscono di entrare  
e non mi permettono di unirmi a loro oltre il fiume:  
così vago intorno alla casa larghe porte dell'Ade.  
Ti prego, dammi la mano: non tornerò più  
dall'Ade, quando mi avrete concesso l'onore del fuoco.  
Mai più potremo parlare da vivi, appartati  
dai cari compagni, ora che il destino odioso,  
che ebbi in sorte nascendo, mi ha colto. (Iliade, XXIII, 69-79)*

Cercò, Achille sognante, di stringere a sé l'amico, ma allungando le braccia non l'afferrava, e l'anima simile a fumo sparve stridendo sotto terra. Restò ad Achille la sua pena:

*Ah! nella casa dell'Ade permane dunque  
l'anima e il simulacro, ma dentro non c'è più la vita. (Iliade, XXIII, 103-104)*

Molto pianse l'amico, Achille, e con lui piansero i capi Achei, e Zefiro e Borea soffiaronò perché alto e con forza si levasse il fuoco a bruciare la pira. Poi gli Achei diedero luogo a lunghi giochi in onore di Patroclo, dopo aver raccolto nell'urna d'oro le sue ceneri ricoperte da un doppio strato di grasso. E per i giochi Achille mise in palio premi degni di un dio.

Ma non bastò al figlio di Peleo sapere che l'amico fraterno aveva finalmente raggiunto in pace le case dell'Ade, non bastò a calmare la sua ira sapere che Pa-

troclo non avrebbe vagato senza requie, fantasma fra i vivi, simulacro senza vita, ad agitare i sogni di sonni già inquieti.

3.

L'ira di Achille si scaraventò contro Ettore, inumana, con furia folle e malvagità, ché gli dèi sull'Olimpo inorridirono.

Achille lo aveva promesso alla memoria di Patroclo, aveva promesso che non avrebbe dato al fuoco divoratore il figlio di Priamo ma ai cani. Così legava il corpo morto di Ettore al carro e lanciava veloce i cavalli intorno alla tomba di Patroclo. Solo la pietà di Apollo difendeva il nobile Ettore e teneva lontana l'offesa dal suo corpo trascinato dai cavalli immortali che Poseidone aveva donato a Peleo; lo aveva ricoperto tutto con l'egida dorata affinché non restasse straziato e non finisse tutto scorticato. Apollo molto si adirò e così parlò agli immortali:

*Achille ha distrutto ogni pietà, e non c'è in lui rispetto,  
che molto gli uomini danneggia e favorisce.  
Chiunque può perdere una persona anche più cara,  
un fratello carnale o persino un figlio, ma smette  
prima o poi di piangere e di lamentarsi:  
animo paziente le Moire han dato agli uomini.  
Lui invece, da quando ha ucciso il glorioso Ettore,  
lo attacca al carro e lo trascina attorno alla tomba  
del suo amico: questo non gli porta gloria né gli fa onore.  
Stia attento che, per quanto nobile, non lo prendiamo in odio,  
lui che così con furia infierisce contro la terra muta. (Iliade, XXIV, 44-54)*

Fu allora che il Cronide chiamò Teti, la dea madre di Achille, perché parlasse al figlio e gli dicesse la collera e lo sdegno degli dèi e lo istruisse: doveva accogliere Priamo e il suo riscatto per il corpo di Ettore, affinché fosse restituito ai suoi cari e da loro degnamente sepolto.

Teti balzò giù dall'Olimpo e sedette accanto al figlio, gli accarezzò la mano e gli chiese:

*Figlio mio fino a quando ti mangerai il cuore  
gemente e angosciato, scordandoti il cibo e il letto?  
Eppure è bello unirsi in amore con una donna! (Iliade, XXIV, 128-130)*

Achille aveva scordato nel suo dolore il debito verso la vita? O la sua ira l'aveva accecato fino a non sentire più il fluire della vita? O forse la predizione della sua morte sotto le mura di Troia gli faceva dimenticare i suoi doveri verso gli dèi e verso gli uomini? La madre portò il volere degli dèi:

*Ora ascoltami attento, ti porto un messaggio di Zeus:  
gli dèi sono sdegnati e lui più di tutti*

*è in collera con te, perché come un pazzo continui a trattenere  
Ettore presso le navi e non vuoi liberarlo.  
Liberalo, e accetta il riscatto. (Iliade, XXIV, 133-137)*

Priamo della stirpe di Dardano, coraggioso come un dio, si recò fino alle navi dei Greci, nella tenda di Achille. Erano passati dodici giorni dalla morte di Ettore, dodici giorni in cui Achille cercava di straziare, senza poterlo, il povero corpo. Il vecchio padre non poteva lasciare incompianto e insepolto il figlio. Per questo andava da Achille: avrebbe avuto la restituzione del corpo di Ettore o sarebbe morto trafitto dal bronzo mentre in pianto avrebbe stretto a sé il corpo senza vita del figlio. A nulla valsero le suppliche e gli argomenti timorosi di Ecuba. Nulla può distogliere un padre dal dare sepoltura al figlio. Riaverlo, riprenderlo a colui che nel sottrargli la vita gli sottraeva anche la morte volendogli impedire di varcare le larghe porte dell'Ade, straziare il suo corpo, ridurlo a brandelli per il pasto dei cani e dei corvi.

Ecuba gli porse la coppa con il vino. Dopo essersi lavato le mani con acqua pura, Priamo la bevve in onore del padre degli dèi e partì sul suo carro.

Non era solo, ma Ermes inviato da Zeus lo accompagnava. Portava con sé i doni per un riscatto e anche due drappi di lino e una tunica per rivestire il figlio morto. Achille lo accolse, così come volevano gli dèi.

Ettore fu lavato e unto e rivestito nella splendida tunica, poi Achille, sollevato fra le braccia, lo depose nel feretro sul carro.

Per nove giorni a Troia piansero il corpo di Ettore, il decimo lo seppellirono e banchettarono secondo l'uso, l'undicesimo venne innalzato il tumulo e il dodicesimo giorno la guerra ricominciò.

Achille aveva compreso, davanti a Priamo, che un corpo non lo si può sottrarre né per vendetta, né per ira, né per amore. Una parte del riscatto fu dedicata a Patroclo. Quella notte Achille dormì accanto a Briseide dal bel viso.

Ettore fu soddisfatto, ora era ombra fra le ombre della casa larghe porte dell'Ade, e non sarebbe restato un fantasma fra i vivi.

E anche gli dèi erano soddisfatti.

4.

Secondo Stesicoro e Euripide, Elena di Sparta, moglie di Menelao, era un simulacro.

In un primo tempo, Stesicoro, aveva parlato male di Elena nel suo poema sulla *Distruzione di Troia*. L'aveva offesa scrivendo di lei come di donna «due o tre volte adultera».

Socrate racconta che, per questo, Stesicoro perse la vista. Non si può parlare male di Eros. Il dio rende ciechi. Stesicoro, a differenza di Omero, non ne ignorava la causa. La stessa Elena lo invitò a fare una ritrattazione. Così Stesicoro scrisse i suoi versi "purificanti":

*Non è vero questo discorso,  
non salisti sulle navi dai solidi banchi,*

*né giungesti alla rocca di Troia.* (Platone, *Fedro*, 243 b)

Si racconta che appena terminata la Palinodia Stesicoro riacquistasse subito la vista. Omero non conosceva questa forma di “purificazione”, non ritrattò dunque i suoi errori con una Palinodia e così restò cieco.

La saggezza di Socrate conosceva bene il valore del simulacro per la “maggioranza”:

*Non è dunque una necessità che i piaceri che la maggioranza gode siano misti a dolore?, simulacri, ombre del vero piacere?, che assumono un colore soltanto per come reciprocamente si vengono ponendo, tanto gli uni e gli altri sembrano vivissimi, e tali da ispirare amori furibondi in chi è senza cervello, e diventare oggetto di battaglie, così come sotto Troia ci si combatteva, dice Stesicoro, per il fantasma di Elena, non conoscendo quella ch'era la verità?* (Platone, *Repubblica*, 586 c)

Dunque la guerra di Troia fu causata da un simulacro? Dieci anni di guerra, di morti e distruzione, a causa solo di un simulacro? Questa è la “necessità” per la maggioranza? Essere tutti nel delirio, nel medesimo delirio, che impedisce di comprendere qual è la verità? Ovvero che un simulacro si presenta più vero del vero!

È questo “delirio del vero” che Euripide mette in scena. Lo mostra, lo rende evidente allo sguardo perché l'uomo, slegato dalla maggioranza, avverta la propria idiozia, e nel rendersene conto acquisti in coscienza e sappia elevarsi oltre il delirio. A teatro non c'è la maggioranza nella quale ogni sguardo si riflette nell'altro e ogni ascolto è rimbalzo dell'eco dello stesso ascolto. A teatro si è in molti, ma i molti non fanno maggioranza essendo lo sguardo quello di ciascuno e l'ascolto sempre particolare, frutto di come i significanti e i suoni danzano nel senso dell'Altro.

La scena delle *Troiane* si apre proprio su questo delirio, ed è a Poseidone, signore di un terzo del mondo, che Euripide lascia raccontare, attraverso lo sguardo sulle cose degli uomini, la loro stessa devastazione e rovina. E nel *Prologo*, dove si svolge il dialogo fra Atena e Poseidone, sono posti i termini della verità ultima: dove conclude il delirio

*È pazzo, fra i mortali, chi distrugge le città  
e abbandona alla desolazione i templi e le tombe, sacre dimore dei morti:  
il suo destino sarà quella stessa rovina.* (*Troiane*, 95-97)

Nella *Elena* il concetto è invece affidato al coro:

*Pazzi, voi che gloria cercate in guerra  
con assalto di aste possenti,  
vano è il vostro tentativo di mettere  
fine alle miserie umane;*

*mai verrà meno la violenza fino a quando nella  
città degli uomini le decisioni sono affidate alla  
battaglia cruenta.  
Con la loro guerra le genti di Priamo si sono guadagnate un talamo  
in terra, pur se nella contesa per te, o Elena,  
bastava la parola.  
Ora Aidoneo li ha presi in cura,  
le fiamme abbaglianti come folgori di Zeus hanno avvolto le mura,  
sventure che provocano pietà  
e tu sei straziata dalla sofferenza, infelice Elena. (Elena, 1151-1164)*

Concetto che ancora sarà ripreso da Isocrate nel suo *Encomio di Elena*, in chiave retorica e politica e non più mitologica o tragica:

*E benché gli uni potessero liberarsi dai mali presenti restituendo Elena, gli altri vivere per sempre senza paura non curandosene, né gli uni né gli altri lo vollero. Anzi, i primi tollerarono che le città fossero distrutte e la regione saccheggiata, pur di non consegnarla ai Greci, mentre i secondi preferirono invecchiare in terra straniera e non rivedere più i propri cari, piuttosto che lasciarla lì e tornarsene in patria. E facevano ciò non perché lottassero per Alessandro o per Menelao, ma gli uni per l'Asia, gli altri per l'Europa, in quanto pensavano che quella delle due regioni in cui Elena avesse abitato sarebbe stata la più fortunata. (Enc. El., 50-51)*

5.

Atena chiese aiuto a Poseidone. Voleva rendere difficile e impossibile il viaggio per mare dei Greci. Voleva infliggere loro un amaro ritorno e chiedeva a Poseidone di aiutarla a compiere la sua vendetta:

*[...] solleva per loro un Egeo  
fremente di onde enormi e di furiosi vortici,  
e riempi di cadaveri la profonda insenatura dell'Eubea  
[...] (Troiane, 83-85)*

Atena fino ad allora aveva aiutato i Greci nella guerra contro Troia; quei Troiani finallora a lei odiosi, ora voleva rendere lieti e i Greci far soffrire e morire nella furia del mare e del cielo. Poseidone non nascose la sua sorpresa per la volubilità della dea:

*Com'è che il tuo umore cambia con tanta facilità  
e odi e ami senza misura chi ti capita? (Troiane, 67-68)*

Così rispose la dea:

*Non sai che io e il mio tempio siamo stati oltraggiati? (Troiane, 69)*



Il colpevole, si dice, era Aiace figlio di Oleo che, nel tempio, aveva trascinato via con forza Cassandra e il simulacro di Atena.

Apollodoro (*Biblioteca*, «Epitome», 5, 22) narra invece che Aiace vide Cassandra avvinghiata alla statua lignea della dea e la stuprò: a causa di quest'azione la dea alzò gli occhi al cielo, furente per l'empietà di Aiace.

Apollodoro (*Biblioteca*, «Epitome», 5, 13) racconta anche che Ulisse entrò in città di notte travestito da mendicante. Elena lo riconobbe e fu con il suo aiuto che Ulisse rubò il Palladio di Atena e, dopo aver ucciso molte guardie, lo portò alle navi.

Servio racconta che i Greci avevano saputo che Troia sarebbe stata inviolabile finché il Palladio fosse rimasto custodito entro le mura della città.

Anche Virgilio racconta il furto di Ulisse inventore di misfatti; insieme all'empio Tidide uccisero le sentinelle troiane e, con mani insanguinate, rapirono la sacra effigie. Era un talismano, il simulacro della dea, la cui potenza era la potenza della città stessa.

Sapeva, l'astuto Ulisse, che una città non ha più forza né potere quando perde il suo simulacro.

6.

Molti Greci morirono nel viaggio di ritorno. Odisseo vagò dieci anni per i mari. La nave di Menelao fu invece sbattuta dalle onde sulla costa d'Egitto. Aveva con sé Elena che stava riportando a Sparta perché fosse giustiziata dai suoi connazionali. Euripide però dice che sulla nave non c'era Elena ma solo il suo simulacro.

Chi, dunque, Paride aveva abbracciato finallora nel suo letto? Solo «un vuoto miraggio»!

Quando Paride (o Alessandro, come altri lo chiamano) venne chiamato a dirimere la contesa fra le dee, diede la palma della bellezza ad Afrodite, che gli aveva promesso Elena. Ma Era non sopportò la sconfitta. E allora, nella sua furia, fece svanire nel nulla il corpo di Elena:

*Non donò la mia persona al figlio del re Priamo, ma un fantasma  
dotato di respiro, fatto con un pezzo di cielo e in tutto simile a me;  
lui credeva di avermi, ma non mi aveva,  
aveva solo un vuoto miraggio. (Elena, 33-36)*

Un simulacro «dotato di respiro» è la straordinaria invenzione del genio di Euripide. Rende ancor più vera l'immagine, più credibile alla vista degli uomini e più inquietante la disposizione umana a cadere nell'inganno della credenza operata dalla visione. Tanto da «sembrare vivissima» come diceva Socrate; così aveva creduto Paride, e ora Menelao credeva di avere Elena sulla sua nave di ritorno da Troia. Ma lei era altrove. Il padre Zeus l'aveva affidata in custodia al re Proteo, il più virtuoso degli uomini. Così Elena conservò «puro il letto di Menelao».

Quando Menelao fu di fronte alla moglie non la riconobbe, convinto com'era che il suo fantasma fosse invece la vera Elena, e che questa l'attendesse presso la nave. Nel momento in cui si trovò di fronte alla moglie, però, il fantasma di Elena svanì nel nulla. Ma Menelao, come ogni uomo, non era in grado di riconoscere la realtà sembrandogli il fantasma più vero del vero.

*ELENA Guardami: cosa ti manca? Chi, meglio di te, può giudicare?*

*MENELAO Certo, le assomigli: non lo nego.*

*ELENA Chi potrà convincerti se non i tuoi occhi?*

*MENELAO Il problema è che ho un'altra moglie.*

*ELENA Io non sono mai andata a Troia: là c'era solo un fantasma.*

*MENELAO E chi può costruire parvenze viventi?*

*ELENA L'aria, con cui gli dèi hanno plasmato la tua compagna di letto.*

*MENELAO Di quale dio vai parlando? Dici cose paradossali!*

*ELENA Era creò il mio doppio perché Paride non mi avesse.*

*MENELAO Come potevi stare qui e a Troia nello stesso tempo?*

*ELENA Il nome può stare ovunque, il corpo no.*

*MENELAO Lasciami: ho già abbastanza guai.*

*ELENA Mi lascerai, e porterai con te un essere vuoto?*

*MENELAO Addio, e buona fortuna a te che somigli tanto a Elena.*

*ELENA Sono perduta: ho ritrovato e subito perso il mio sposo.*

*MENELAO Le sofferenze terribili che ho sofferto a Troia mi convincono, tu no. (Elena, 578-593)*

Perché Menelao potesse riconoscere il suo errore ci volle un'altra magia. Perché così sembrano fatti gli uomini, che credono alle cose solo se accompagnate dal soprannaturale. E puntualmente Euripide fa intervenire il servo a informare Menelao del miracolo e, insieme, gli dice che ha patito grandi mali per nulla.

*SERVO La tua sposa è scomparsa sollevandosi fra le*

*pieghe dell'aria: è sparita, dissolta nel cielo, e*

*lasciando la sacra grotta dove la custodivamo*

*ha detto: «Poveri Frigi, e voi tutti Greci,*

*per me siete morti sulle rive dello Scamandro*

*ingannati dagli intrighi di Era, credendo*

*che Paride avesse fra le sue mani un'Elena che non aveva.*

*Il mio tempo si è compiuto e ho assolto il mio compito fra voi:*

*ora me ne torno dal mio padre celeste.*

*La sfortunata figlia di Tindaro a torto è coperta*

*d'infamia senza aver commesso alcuna colpa. (Elena 605-615)*

Il divino e il miracoloso hanno ripreso il loro posto fondante la realtà. Ora Menelao poteva credere.

B

7.

Troia era ancora in fiamme quando Enea la lasciò portandosi il vecchio padre sulle spalle. Ancora si combatteva sulle mura, per le strade della città, le urla e i clamori non si erano spenti.

Enea avrebbe voluto continuare a combattere e il vecchio Anchise avrebbe voluto morire nella sua casa; Priamo già era morto, colpito dalla spada di Pirro figlio di Achille, scannato sull'altare

*«attizzar col suo sangue il fuoco da lui consacrato». (Eneide, II, 503)*

I figli spesso si mostrano più empî dei padri. Achille aveva sì ucciso Ettore, ma poi aveva mostrato rispetto per Priamo. Pirro uccide un altro figlio di Priamo, Polite, e poi infierisce ancora contro il padre che esprime il suo dolore, vecchio e senza forze, uccidendolo sull'altare dov'è il sacro trono.

A Enea venne in sogno Ettore che lo spingeva a fuggire:

*Fuggi, figlio di Venere, non restare fra le fiamme, gridò.  
Il nemico ha le mura: dalle alte torri Troia precipita!  
Molto fu dato alla patria e a Priamo: se un braccio  
poteva ancora difendere Pergamo, il mio l'avrebbe ancora difesa.  
Le cose sacre, i Penati, a te Troia confida:  
prendili compagni del destino, cerca per loro le mura  
che un giorno alzerai, grandi, dopo aver solcato il mare. (Eneide, II, 289-295)*

Ma come poteva Enea cessar di lottare per la sua città, per la sua casa? Come poteva obbedire al richiamo del fantasma di Ettore, capire che doveva trovare una nuova terra, fondare una nuova città, costruire una nuova casa? Com'è possibile che il proprio popolo diventi un altro popolo? Come riconoscere che il tempo era cessato e si apriva un nuovo, differente tempo?

Era finito il tempo della certezza, delle cose che si conoscono e che si rinnovano con il loro semplice ripetersi. Dove i figli nascono sapendo già dove si trovano; dove nulla giunge a dubitare e nessun dubbio sembra poter modificare. Enea era figlio di Anchise e di Venere. Nessun dubbio, nessuna spiegazione da dare; tutto là, nella propria città, era certo perché tutti là sapevano chi era Anchise e chi era Enea, tutto era chiaro e semplice, e nessuno doveva presentarsi a nessuno perché tutti si riconoscevano, e tutti li avrebbero conosciuti nella loro dardanide origine.

Tutto ciò non ci sarebbe più stato. La guerra portava con sé o la morte o l'incertezza perenne dell'erranza e dell'esilio. Si apriva un altro tempo, o forse una voragine nel tempo che avrebbe risucchiato tutto il certo, tutte le solide certezze, allo stesso modo in cui le alte torri di Troia crollavano risucchiate dal fuoco.

Nessun riconoscimento sarebbe più stato automatico, frutto della tradizione che conserva un sapere consolidato di tutti. Enea sarebbe dovuto diventare Enea ogni volta che avrebbe dovuto presentarsi, ogni volta che avrebbe incontrato genti diverse e inattese; doveva trovare una terra e, con i resti del suo popolo, trovare un altro popolo. A guidarlo un padre che non sarebbe più stato eterno, di cui non più tutti avrebbero conservato la memoria, e i sacri Penati, bene coltivato nella tradizione della sua lingua e della sua casa.

No, non era possibile tutto ciò! Enea doveva, voleva, continuare a combattere, scagliarsi contro i nemici, morire di spada come Priamo e ardere nel fuoco come la città, inzuppato di sangue come la spiaggia di Troia e le rive dello Scamandro.

Così doveva essere e così forse sarebbe stato se non l'avesse fermato Venere, madre divina, dea luminosa, bella e maestosa che lo prese per la destra e lo trattene:

*Figlio, quale pazzo dolore muove rabbie indomabili?  
Perché questa follia che non ti permette di avere cura di noi?  
Così, come potrai vedere dove lascerai tuo padre Anchise  
affranto dagli anni, come saprai se sopravvive Creusa  
e il piccolo Ascanio? Le schiere dei Greci vagano  
intorno a loro, e se io non ne avessi cura  
le fiamme li avrebbero già avvolti, già uccisi le spade. (Eneide, II, 594-600)*

Bisognava fermarsi. Fermarsi e riflettere. Non era la vendetta contro Elena che si doveva cercare. Non aveva colpa Paride, non era odiosa Elena. Era l'inclemenza degli dèi a rovesciare su Troia la potenza distruttrice dei Greci.

*Guarda, già in cima alla rocca domina Minerva Tritonia  
balenando la luce dell'orrida Gorgone.  
Il padre, ai Dànai, ha dato cuore e forza e fortuna  
lui stesso incita gli dèi contro le armi dei Dardani.  
Fuggi figlio, sottrai a questo strazio.  
Ti sarò sempre accanto, salvo ti scorterò fino a casa. (Eneide, II, 615-620)*

Fino a casa! Quale? Cosa sarebbe stato di là dal mare? Partire. Partire con il padre e con il figlio. Partire ricco di un passato che diventa storia, tradizione, insegnamento, un passato che trapassa nel futuro, forsanche ritorna, ché in quanto storia non si spegne, non resta nel nulla ma entra nella rimozione senza cessare mai di (ri)scriversi.

Così si parte, avendo gli dèi rotto la resistenza del vecchio padre Anchise. Si parte col padre, col figlio, con i compagni, per trovare la foce del Tevere. Ma non prima di essersi gettato ancora una volta nella mischia, con la spada in pugno attraverso le fiamme che avvampano l'aria. Senza fine, come un pazzo, gridando, cercando, chiamando ancora la moglie. Fino a quando il simulacro ferale

di Creusa non gli apparve davanti. Ed Enea restò, allibito e senza voce, ad ascoltarla:

*Perché cedi tanto a un dolore insensato,  
mio dolce sposo? Non senza volere dei numi  
avvenne questo, né puoi portare Creusa con te,  
non lo vuole il sovrano dell'altissimo Olimpo.  
Ti attende un lungo esilio, e dovrai solcare il vasto mare:  
arriverai alla Terra del Tramonto, dove l'etrusco  
Tevere scorre tra fertili campi con lenta corrente.  
Qui ci saranno per te grandi eventi, un regno e  
una sposa regale: non piangere più l'amata Creusa. (Eneide, II, 776-784)*

Ora non c'era più da attendere. Si poteva piangere, ma si doveva partire.

8.

Navigando il vasto mare, spinti da venti che lo sconvolgono fino a gonfiare alte le onde, Enea e i suoi compagni, dopo lungo peregrinare, e dopo aver circumnavigato lo Stivale, approdarono in Sicilia. Dalla erculea Taranto, via via passando al largo dalle colonie greche; fuggendo dalla terra dei Ciclopi dove salvarono il greco Achemenide dalla sua triste sorte, che seppe guidarli nella navigazione; sfruttando poi il vento di tramontana ripresero il largo lontano dalle insidie di Scilla e Cariddi, girarono intorno al golfo di Megara e di Siracusa, poi ancora Agrigento e Selinunte; e finalmente arrivarono nel porto ospitale di Trapani.

*Di qui il porto di Drepano, la triste spiaggia che m'accoglie. (Eneide, III, 707)*

Vicino a quella terra di Erice in cui vive ed è re Aceste, il dardano figlio di Egesta, che li accoglie e felice li ospita. Ma è triste l'arrivo. Si compie il viaggio ultimo per il vecchio Anchise, il padre che era alla guida dei Troiani, che sapeva indicare la strada, confortare dalle fatiche e parlare agli dèi.

*E qui, dopo essere stato tormentato da tante tempeste,  
perdo il padre conforto di tutti gli affanni,  
il padre Anchise. Qui, padre caro, tu, stanco e invano  
scampato a tanti pericoli, mi lasci.  
Eleno indovino, che molti orrori predisse,  
non mi annunciò questo lutto, e neppure la funesta Celeno.  
Questa fu l'ultima pena, meta del lungo errare. (Eneide, III, 708-714)*

Perduto il padre Anchise, perduta la guida, colui che aveva il sacro potere di intercedere presso gli dèi per chiedere la loro assistenza, perduto colui che sapeva, ora Enea era solo. Sulle sue spalle non gravava più il dolce peso del padre

gradito agli dèi. Sulle spalle ora il peso schiacciante del destino. E il peso della solitudine.

Anchise fu seppellito e il padre Enea con cuore ancora incerto ripartì con i compagni.

9.

Ma quando si allontanarono quel tanto che basta alla vista per non riconoscere più la striscia della terra, Giunone, ancora ferita e colma della sua ira contro i Troiani, chiede a Eolo di scatenare i suoi venti, in ceppi costretti nel vasto antro, e per questo servizio gli dona Deiopea, la sua ninfa più bella. Eolo obbedisce alla madre degli dèi e capovolta la lancia percuote il cavo monte, e subito si slanciano i venti, spazzano la terra, irrompono sul mare. Segue «*un clamore di uomini e uno stridore di funi*»:

*Le nubi d'improvviso strappano alla vista dei Teucri  
il cielo e il giorno; incombe la nera notte sul mare.  
Tuona la volta del cielo e l'aria lampeggia di fitte  
folgori, e tutto minaccia morte imminente agli uomini. (Eneide, I, 88-91)*

È la catastrofe! Le vele si squarciano, i remi si spezzano, le giunture si sconnettono e imbarcano acqua, le prue girano su sé stesse mostrando il fianco a onde che incalzano come monti d'acqua.

La flotta di Enea è dispersa per tutto il mare, i Troiani oppressi dalle onde e dal cielo che rovina sopra di loro.

Nettuno sentì sconvolgersi il mare, vide il disastro che si stava abbattendo sui Troiani e comprese subito l'inganno di Giunone. Alzò il suo tridente e all'istante il mare si placò, le nubi fugate, tornò a risplendere il sole. I venti pagheranno il misfatto al signore dei mari, ed Eolo dovrà accontentarsi di governare nell'antro chiuso della loro prigione.

Enea e i compagni stremati raggiungono le spiagge della Libia. Lì resteranno per un anno, Enea prigioniero della passione per Didone nella tiria Cartagine. Fino a quando Giove non decide di inviargli l'alato Mercurio che sulle brezze veloci gli ricordi il volere dei fati. Che fai, Enea?

*Che fai? con quale speranza resti lì, ozioso, nelle libiche  
terre? Se non ti muove la gloria dei tuoi grandi destini  
[...]  
guarda almeno ad Ascanio che cresce, alle speranze del tuo  
erede Iulio, al quale spettano il regno d'Italia e la terra  
romana. [...]. (Eneide, IV, 271-276)*

Smarrito e spaventato Enea, senza più la voce in gola, comprende che deve ripartire. Lasciare la vita tranquilla, l'amore, la bella Didone, riprendere il mare per il volere degli dèi, compiere il destino che gli fu assegnato e per cui fuggì da Troia.

Urla Didone, si dispera e minaccia e morirà, ma il padre Enea, ormai conscio dei suoi doveri, asseconda il volere degli dèi e torna alle navi.

Un anno era passato dalla tempesta che lo obbligò, naufrago, nella terra di Libia.

10.

Tiene deciso la rotta, Enea, verso l'Italia. Ma ancora un livido nembo si profila minacciando vento e tempesta. Palinuro consiglia di far rotta verso le fraterne coste di Trapani. Anzi sembra proprio che non si possa fare altro dato che i venti obbligano le navi proprio su quella rotta.

*Mutano e sibilano di traverso venti che sorgono  
dal nero occidente e in nubi l'aria si addensa.  
Noi non riusciamo ad opporci, e neppure a dirigere  
la rotta. (Eneide, V, 19-22)*

Sembra contento, Enea, di tornare nelle terre di Aceste, là dove sono sotterrate le ossa di Anchise. Troppo frettolosa fu la sua sepoltura e veloce la partenza dei suoi dardanidi figli.

*Dardanidi grandi, stirpe del nobile sangue di dèi,  
si è compiuto, con il giro dei mesi, un anno esatto  
da quando affidammo alla terra le reliquie e le ossa  
del padre divino, e consacrammo funebri are. (Eneide, V, 45-48)*

L'onore dovuto alle spoglie sacre del padre ancora non era stato soddisfatto. Non la solennità dei ludi novendiali, non le celebrazioni dei giochi che l'alto rango di Anchise richiedevano. Solo la melanconia di una perdita ricordava la morte del padre, solo il ricordo di una «*triste spiaggia*». Il tempo era scorso nel nulla, nel piangere la propria miseria di orfani.

*Poi, quando la nona Aurora porterà ai mortali il conforto  
del giorno e avrà illuminato con i suoi raggi la terra,  
indirò per prima, ai Teucri, la gara delle navi veloci. (Eneide, V, 64-66)*

Molte furono le gare a cui furono chiamati Troiani e Sicani, e nessuno fu lasciato senza un premio; premi per i vincitori e premi per i partecipanti. Per prima vennero presentati i doni, esposti nel centro dell'arena. Chiama, Enea, gli uomini alla gara e chiede a ciascuno di cercare la vittoria perché si celebri con entusiasmo l'onore del padre.

Non c'è melanconia nella gara: nel ricordo del padre e della sua morte non c'è posto per la nostalgia, non è tempo per il rimpianto, ma lieto ogni partecipante darà il meglio di sé nella contesa, eccellerà nelle proprie forze, nell'intelligenza, nel coraggio, con lealtà cercherà la vittoria perché solo così il padre sarà onorato.

Squillano le trombe, incominciano i giochi, e per primi partono i Troiani nella gara delle navi. Non sono uomini qualunque, perché diventeranno eterni, capostipiti di genti: Mnèsteo da cui discese la stirpe dei Memmi, Sergesto da cui i Sergi, Cloanto da cui Cluenzio. Questo è l'essenziale delle gare, che l'onore al padre è reso solo se ciascuno fa onore al proprio nome.

Non certo nella melanconica perpetuazione del ricordo del padre, delle sue parole e della sua gloria, gli si rende onore, ma nella leale ricerca della propria gloria, nel portare nella gara la ricerca della propria vittoria. Dunque non nella ripetizione di ciò che ha fatto il padre, ma nella riconquista del suo lascito giunto attraverso il suo insegnamento. Un insegnamento unico per ciascuno, quello che giunge dal padre, e dunque non amministrabile né trasmissibile, né conservabile né perpetuabile perché si perde nelle pieghe del linguaggio. Ma un insegnamento come punto di partenza, come "avvio" della costruzione del proprio percorso, del viaggio verso l'iscrizione del proprio nome nella serie dei nomi. Luogo in cui s'incardina, ed è vincolata, la sessualità.

Ancora non si era spento il clamore delle gare che già Giunone aveva ordito nuove pene ai Troiani, convincendo le donne a bruciare le navi. Enea prega, e Giove manda una grande tempesta di acqua che spegne i fuochi. Atena, e poi Anchise in sogno, convincono Enea a lasciare nella terra di Aceste le donne e gli uomini che non vogliono ripartire. Così farà e la gente troiana si mischierà a quella sicana fondando una nuova città. Enea stesso con l'aratro ne tratterà i confini e assegnerà le case; si decide la costruzione di un tempio a Venere Idalia sulla vetta dell'Erice, viene consacrato un bosco al tumulo di Anchise e istituito un sacerdote. Aceste convoca il foro e ai capi riuniti dà le leggi. La città fu chiamata Acesta (poi Segesta) in onore di Aceste, e ancora Cicerone la ricorda: «*Segesta è un'antichissima città sicula [...] che affermano essere stata fondata da Enea giunto in questi luoghi, profugo da Troia*». (*Contro Verre*, IV 33, 72)

Tutto si era compiuto: il padre era morto, era stato degnamente sepolto, degnamente onorato e avrebbe proseguito la sua esistenza tranquilla e beata nei Campi Elisi. I compagni stanchi avevano trovato una terra in cui fermarsi.

Partirono i Troiani, con il vento che soffia da poppa e li spinge al largo: col favore dei venti e la benevolenza di Nettuno arriveranno presto alla foce del Tevere. Partirono i Troiani, a incontrare un altro popolo e un'altra lingua.

## C

### 11.

Il simulacro non è vivo ma neppure è morto. Soprattutto non può morire.

La preghiera di Elpènore a Ulisse è quella stessa che, molto tempo dopo Omero, Palinuro rivolge a Enea. Tuttavia fra i Greci e i Latini si stabilisce una qualche distinzione. A differenza di Omero, Virgilio possiede già la teoria platonica delle anime che preesistono in un oltremondo, in attesa di scendere nei corpi.



In Omero non troviamo una particolare distinzione fra ombre, fantasmi, parvenze o simulacri. Ma era chiara la condizione dell'anima il cui corpo non aveva avuto degna sepoltura, soprattutto non era stato arso. Tale condizione troviamo in Virgilio e in Euripide, anche se, ormai, si era fatta più chiara la distinzione e la differenza fra le anime, abitanti gli Inferi e i simulacri, cioè i "doppi" destinati ad apparire ai mortali. Chi è morto può, come Anchise, tornare in sogno e indicare, dare la via, annunciare ai viventi. I simulacri potevano anche, come la Elena di Euripide, essere inviati dagli dèi stessi, "istruiti" dal cielo su quanto dovevano dire e mostrare sulla terra.

Ciò che resta immutato, che non si modifica nel tempo e nel passaggio da un popolo a un altro, da una cultura a un'altra è l'ineluttabilità e l'ineludibilità del rito funebre nelle forme prescritte dal costume. Per i Greci e i Latini i tratti essenziali del rito sono costituiti dalla cremazione, dal compianto e dai giochi in onore del morto. Solo allora l'anima potrà superare la soglia che gli consente di accedere alle case dell'Ade. Solo questi atti permettevano al defunto di trovare la pace, di entrare nel regno di Ade abbandonando finalmente il corpo, l'anima (*psyché*) libera.

Bruciare il corpo aveva un'enorme importanza nel rito funerario. La possente energia del fuoco ardente, racconta la madre a Odisseo che cerca di abbracciarla senza poterci riuscire, ha la meglio sui "tendini" (*phrénes*) che trattengono la carne e le ossa; così, non appena l'energia vitale, lo "spirito" (*thymós*), abbandona le bianche ossa, l'"anima" (*psyché*) come un sogno vola via fluttuando.

Anche Patroclo parla così ad Achille: finché non sarà bruciato, fino a quando non si saranno raccolte nella cassa e sepolte le bianche ossa, gli sarà impossibile unirsi alle altre anime. Solo allora i morti cessano di frequentare il mondo dei vivi. Solo allora le anime dell'Ade smetteranno di tenerlo a distanza, impedendogli di varcarne le porte e di passare l'altra sponda dello Stige. Questo è il desiderio di Patroclo e questo Achille deve compiere per l'amico che gli appare in sogno. Nella sua epifania, Patroclo testimonia ancora della sua presenza fra i vivi, la sopravvivenza dell'anima e del simulacro dell'uomo, privo però della sua energia vitale. E quando Achille tenterà di abbracciare l'amico, non potrà farlo, perché è solo un simulacro che viene dall'aldilà nel mondo degli uomini ancora vivi, e che poi sparirà stridendo sottoterra, s'involerà come un pipistrello per tornare lungo le sponde dello Stige ad attendere la possibilità della traversata.

Accade ancora ad Enea, quando scende nell'Averno con la Sibilla. Trova, sulle rive dell'Acheronte, una misera turba insepolta che Caronte si rifiuta di far salire sulla sua barca. Spiega, la Sibilla, che non si può attraversare la riva e la corrente prima che le ossa riposino nella tomba. Per cento anni errano e s'aggirano sulla sponda dell'Acheronte, poi, alla fine, anche loro saranno ammessi e potranno così avere la pace che cercano. Qui, a questo punto, Enea incontra Palinuro. E si ripete l'incontro di Odisseo con Elpènore.

Ciò che si pone come assoluto, sia per i Greci che per i Latini, è che i viventi possono vivere degnamente solo a condizione di aver reso onore a chi è morto, avergli reso onore e quindi resogli la propria libertà, nel senso di liberarlo dai vincoli che lo tengono ancora legato al mondo dei vivi senza più essere vivo. Che

lo conservano, cioè, come simulacro. Senza aver compiuto questo evento fondante la legge degli uomini, agli uomini non è dato di compiere alcunché di degno o di grande nella loro vita. E non vi è vita che non acquisti la sua importanza a partire dall'importanza che una morte ha assunto per quella stessa vita.

12.

Il simulacro non è vivo ma neppure è morto. Soprattutto non può morire.

Nell'Averno, Enea, incontra Deifobo orrendamente mutilato. Il figlio di Priamo, che ebbe in moglie Elena dopo la morte del fratello Paride, racconta a Enea come Menelao fece scempio del suo corpo. Di quando, stanco, si ritirò dalla battaglia e lo accolse il letto caldo di Elena che gli sottrasse la spada di sotto la testa, mentre dormiva. Così lo colse Menelao, nel sonno e disarmato, e incominciò lo scempio crudele e metodico. Dapprima lo colpì con la spada sul viso, poi lo mutilò delle mani, un altro colpo gli spaccò le tempie per mozzargli subito dopo le orecchie, e poi l'ultimo colpo gli troncò il capo dividendolo sulla linea del naso. Così deturpato lo vide Enea, e stentò a riconoscerlo.

Poi Menelao corse fuori dalla stanza alla ricerca di Elena. Lei gli stava venendo incontro, si era denudata il petto e offriva i suoi seni alla spada ancora grondante del sangue di Deifobo. Menelao si fermò, in quell'attimo capì che non avrebbe colpito. Non avrebbe potuto colpire. Colpire che cosa? Uccidere chi? Elena era il simulacro e come si può uccidere il simulacro? Come è possibile distruggere un'immagine? Più si colpisce e più appartiene, più si colpisce e più essa diventa parte del braccio, del corpo, degli occhi, dell'anima. Per distruggere Elena, Menelao avrebbe dovuto colpire sé stesso, trafiggere il proprio petto con quella spada, distruggere i propri occhi, le proprie membra, morire. E ancora, il simulacro certo non sarebbe per lui più esistito, ma avrebbe comunque continuato a esistere, a esistere per i Greci, per i Troiani, per gli uomini. Si era accorto, in quell'istante, che ormai era indistruttibile.

Se per Stesicoro e per Euripide Elena era un simulacro, per Omero lei era il simulacro. Euripide mette in scena la sparizione del simulacro e il ritorno della donna pura che conserva intatto, presso di sé, il ricordo del marito; una donna che soffre del suo dolore e del dolore che la sua immagine ha causato. Per Omero il simulacro è indistruttibile, non scompare, non sparisce nel nulla, non esiste un'altra Elena più vera nascosta e protetta su altre terre mentre si consuma la tragedia dell'Asia. Dopo la distruzione Elena riprenderà il suo posto a Sparta, potere incontrastato, come ancora la incontra Telemaco in casa di Menelao.

Un conto è il simulacro che partecipa della realtà, un conto è se esso è la realtà stessa. Già prima Elena aveva avuto il potere di unire. I Greci avevano già sperimentato quanto fosse pericolosa: tutti i re della Grecia avevano disdegnato le nozze in patria per recarsi a Sparta e chiedere in sposa proprio lei. Erano stati tutti suoi pretendenti, i capi Achei, e fra loro avevano stretto un patto: di impegnarsi in aiuto reciproco se qualcuno l'avesse portata via a colui che l'avrebbe avuta in sposa.

A partire dalla guerra di Troia non esiste nulla di più potente del simulacro, motivo di ogni credenza, più forte di ogni ragione e di ogni dimostrazione. Mo-

tivo di legame e di divisione fra gli uomini. Motivo di ogni guerra e di ogni distruzione. Lega gli amici e lega i nemici fino al delirio dell'indissolubilità. Amici e nemici si riconoscono per via di un legame immaginario, e sono divisi da quella stessa immagine. Di qua gli uni, di là gli altri, fra loro il simulacro. E il simulacro ora si volge all'uno, ora all'altro; ora parteggia per l'uno, ora per l'altro. Sempre s'impegna e sempre incita perché la battaglia infuri.

Nemico è sempre colui che si situa aldilà del simulacro. Nemico è colui che ritiene che il simulacro sia per lui e presso di lui, unico indiscusso e incontrastato detentore. Vivere con il simulacro è rovinoso, ma nessuno, né Greci né Troiani, poteva più rinunciarci. Era Elena stessa il simulacro, intorno al suo corpo si erano compiuti i drammi e le tragedie degli uomini. Per quel corpo, per quella voce, per quel ricordo, per quell'immagine effimera, per quella "incarnazione" gli uomini sono disposti ad affrontare umiliazioni, lotte, guerre.

Settecentocinquanta anni dopo l'*Iliade*, all'incirca, Plinio racconta che vi sono delle apparizioni di stelle sul mare che sono minacciose quando giungono isolate, capaci di sprofondare i battelli, e anche di incendiarli se cadono al fondo della carena; Elena veniva chiamata quell'apparizione, parvenza minacciosa e solitaria, funesta e truce (*Storia naturale*, II, 101, 37).

Ma, conclude Plinio, tutto ciò ha spiegazione malcerta, riposta nella maestà della natura.

13.

Con il cristianesimo, Cristo è diventato Il simulacro. Con la "realtà" della risurrezione Cristo diventa il simulacro per eccellenza. Non più, come diceva Elena a Menelao, «il nome può stare ovunque, il corpo no»: ora, per i cristiani, il corpo di Cristo è dato come realtà concreta, "atemporale" e, per quanto riguarda il rito cattolico, è anche realtà presente, costituitasi sull'autorità del dogma dell'eucaristia. Il cristianesimo agisce ponendo il Cristo stesso come ogni possibile simulacro, rendendo dunque vano ogni simulacro prima (e dopo) di Cristo, annullando così ogni senso precedente e fondandolo in "eterno", per tutto il tempo che precede, che segue e seguirà. Determinando così tutta la storia attraverso una sorta di annullamento della temporalità, sancita a partire dal punto zero corrispondente all'evento della sua nascita.

Attraverso il simulacro il cristianesimo ha fatto del Cristo un "infinito presente" nella sua realtà concreta e carnale.

Il cristiano è così colui la cui esistenza non solo è definita a partire dal simulacro di Cristo, ma la cui esistenza è consentita proprio dalla sua particolare posizione rispetto al simulacro.

«*Cristianus*» indica il buco, il vortice infinito in cui è precipitato il nome di Cristo. Cristiano è l'*-anus* di Cristo: è colui, cioè, che solo situandosi nel buco trae la sua essenza d'essere, rendendosi soggetto al nome.

Naturalmente, qui, non sono in discussione il valore della predicazione di Gesù né il valore, e l'importanza, della sua parola per la salvezza.

Qui si discute del senso che ha il termine cristiano, vale a dire come il cristianesimo ha costruito il "cristiano" a partire dalla struttura del simulacro.

Il pensiero ebraico, nella sua storia, ha sempre combattuto e vigilato affinché il simulacro non avesse esistenza. Modello esemplare di questa lotta è l'uomo Mosè che rompe le prime tavole della legge quando, di ritorno dal Sinai, trova il popolo riunito intorno al vitello d'oro. Ora, secondo alcune ultime ricerche, quell'oro non era servito tanto per costruire una statua legata a vecchie divinità politeistiche, quanto il basamento che avrebbe dovuto accogliere ciò che Mosè portava con sé, avuto dal suo unico e vero dio a dimostrazione della sua potenza sovrastante quella di ogni altro dio. Ma, insieme a ciò, avrebbe dovuto supportare il segno della sottomissione del popolo. Mosè, però, non portava con sé l'infinita potenza del vero dio che avrebbe distrutto tutti i nemici, né l'idolo a cui sottomettersi, né il simulacro su cui fondare la propria unità, ma la Legge di fondazione di un popolo contemplata anche attraverso le norme sacre della convivenza, Legge che ha come presupposto fondante l'impronunciabile nome di dio e l'impossibilità della sua evocazione. È per questo primario elemento che non è ammessa alcuna idolatria. Quindi Mosè distrugge un basamento che avrebbe dovuto non tanto ospitare il dio (o l'idolo) quanto il suo simulacro da venerare e adorare.

Il cristianesimo rompe con tanta absolutezza e nel suo procedere reintroduce via via, ricuperandole, forme idolatriche della credenza popolare. Ma, soprattutto, rifonda il simulacro nel senso conosciuto dai Greci. Rifondazione che non era stata possibile al giudaismo, nonostante il mito dell'Arca disegnata da dio, e in cui Mosè avrebbe riposto le tavole della Legge, sia le prime che distrusse, sia le seconde intatte che furono a fondamento della stirpe ebraica. L'Arca è scomparsa e, per quanto qualcuno dica che esiste, e altri giurino di averla individuata, mai è stata ritrovata. Le tavole, di cui si racconta che dio forgiò nel fuoco che non brucia, non possono essere idolatrate. Per questo esse sono La Legge.

Come è stato possibile, al cristianesimo, rifondare il simulacro sulla parola di Gesù? Essenzialmente attraverso la concorrenza del segno e della lettera. Il segno, prodotto dalla mitologia giustiniana, *in hoc signo vinces*, proprio in quanto mitologico, rompe con la temporalità storica per introdurre l'atemporalità agiografica.

Nella composizione del Nuovo Testamento, di matrice sacerdotale, la scelta è caduta non a caso su testi che molto si prestano alla presentazione di un potere "divino", dalle caratteristiche soprannaturali, la cui forza e grandezza deve superare quella di ogni altro dio. La potenza del miracolo deve essere evidente anche a detrimento di quella, per esempio, dell'insegnamento. Ne risulta che l'insegnamento non diventa fonte di libertà e salvezza ma l'occasione su cui si fonda una nuova mitologia dell'appartenenza. L'-*anus*, appunto, dentro il cui vortice si vorrebbero presi tutti i Nomi e tutte le parole.

Il libro, la cui lettura e il cui studio era diventato, presso gli ebrei, il più grande strumento per la ricerca della propria libertà e della propria spiritualità, presso i cristiani diventa il lucchetto della propria catena spirituale e intellettuale. Presso gli ebrei il *Talmud*, libro scritto dagli uomini, è sacro quanto la *Torah*. Con un'espressione efficace Elie Wiesel, in *Celebrazione talmudica*, scrive che

«la *Torah* non ha un principio, il *Talmud* non ha una fine»<sup>3</sup>. E ciò ci indica che il libro è scritto per l'uomo ed è scritto dall'uomo, da ciascun uomo che aggiungendo il suo nome e la sua parola al libro vi apporta il suo contributo, ed espande e estende il mondo. Il libro diventa così una inclusione e una connessione, in cui ogni contributo si aggiunge e si inserisce fra gli altri, antichi e moderni, favorevoli o contrari, maggioranze o minoranze, tutti nella costruzione di un edificio senza fine: cade distrutta la torre di Babele, ma non cade distrutto il *Talmud*. Nel libro possono convivere e prosperare “tutte” le lingue perché sulla lingua nessuno ha potere, forse neanche dio che, peraltro, non sempre ci fa una bella figura. Questo è il libro, contiene tutte le lingue e tutte le opinioni, perché tutto ciò che esiste può esistere solo in quanto è scritto nel libro o vi può trovare la sua scrittura. Altrimenti non esiste.

Là, dove il Nome del padre era quello che chiudeva l'accesso ad ogni altro nome, e da lui discendeva La Legge, là si apriva la possibilità di riconoscersi come un punto nella seriazione dei nomi; evento, questo, che apriva alla scrittura dando al nome la sua collocazione.

Con l'avvento del cristianesimo il Nome del padre non è più “innominabile”, ma collima e coincide con il Nome del libro impedendo l'accesso alla scrittura, e in cui la sola lettura possibile è quella dell'ordine sacerdotale. Ordine iniziatico che, per la sua costituzione, necessita di una chiesa organizzata in sacerdoti (comunque siano) che dettano le condizioni e i limiti di decontestualizzazione della parola, che non deve perdere i suoi contenuti rituali e magici (rinnovando di continuo il rapporto fra segno e testo), e di vestali (comunque siano) che tengano perennemente acceso il sacro fuoco (del Nome, comunque si presenti). Organizzazione complessa, dunque, che per la sua perpetuazione necessita, come altra sua stessa faccia, di uno stesso ma differente ordine iniziatico che è quello dell'esercito.

L'ordine della lettura istituito dal cristianesimo, implica la necessità di far proprio il Nome del libro. Tale necessità implica a sua volta la perpetuazione della parola (diventata parola morta) che contiene tale nome, nella forma che nel libro è riportata e in tutte le forme che l'ambito sacerdotale ritiene consone alla sua perpetuazione e propagazione. L'importante di ciò è quanto si istituisce come controllo sulla parola: non deve mai permettere all'-*anus* di chiudersi, consentendogli di proseguire nella sua opera di aspirazione, annullando nel suo vortice tutti gli altri nomi.

Questo è diventato, e ancora è, il potere del simulacro. Elena è tornata più potente che mai a unire e dividere gli uomini; ad accorparli, questa volta, negli *anus* del Nome in cui ogni nome e la sua scrittura restano impediti, risucchiati nel buco senza fine in una omogeneizzazione della lingua, del pensiero, del rituale d'incontro.

---

<sup>3</sup> E. Wiesel, *Celebrazione talmudica. Ritratti e leggende*, trad. it. di R. Albano, Lulav editrice, Torino 2002.

D

14.

Quale compito ci attende, dunque? Non è forse arrivato il tempo di dare giusta e onorata sepoltura al Maestro? A tutti i nostri maestri passati e non più fra noi? Che senso può avere conservare religiosamente la loro parola se non quello di perpetuare il cancro dell'epigonismo, fondato sul simulacro che ha impedito a una intera generazione di realizzarsi sia sul piano sociale sia su quello della produzione teorica? Tutto ciò, inoltre, ha dato luogo a sterili diatribe pseudo teorico-interpretative che hanno avuto come unico risultato quello di creare divisioni, consolidare gruppi di potere, sfibrare il movimento psicanalitico. E per che cosa? Solo per immaginarsi di essere l'oggetto dell'amore di un padre che non c'è più?

Invece di salire sulle spalle dei giganti che ci hanno preceduto, in modo da vedere, grazie a loro, più lontano di quanto loro abbiano potuto vedere, ci siamo fatti piccoli, petulanti, smaniosi. Ci siamo ridotti a commenti vani e aridi che nulla hanno apportato alla psicanalisi, e che l'hanno resa sterile, escludendola dal dibattito contemporaneo. Abbiamo agito "contro" la psicanalisi, l'abbiamo relegata nella chiacchiera di un pollaio dove ognuno si sente più in ragione di un altro.

Nessuna poesia, nessuna matematica: solo sfinimenti verbali, o giochi salottieri di convenzione e di circostanza, e tutti pronti a ferirsi alla prima occasione. Tutti pronti a reclamare la propria devozione filiale in una sorta di monoideismo ipnotico, da cui sembra impossibile risvegliarsi. Prigionieri di un simulacro.

Fino a quando si perpetua una stessa parola: parola ormai vuota, di un morto, senza più la voce che la sosteneva rendendola viva, carica di tutto il suo vigore e della sua intelligenza operante nel mondo. Parola che non potrà né risuscitare il maestro, e neppure avvicinarci al suo vigore. Resta una parola sfibrata, incapace e impossibilitata a renderci la sua intelligenza.

Siamo ormai diventati inetti, costretti in una ripetizione sfiancante e logorante, inabili e inadatti a produrre una parola che ci restituisca l'intelligenza della nostra esperienza, ciascuno la propria, e secondo la propria espressione. Nessun confronto fra noi, soltanto la chiusura nelle proprie segrete a celebrare la messa in onore di un morto-vivente. Nessun dibattito che restituisca a tutti noi l'ampiezza e la realtà dell'esperienza della psicanalisi, diventata ormai un inutile e asettico punto di vista, un'opinione. Non è più un appuntamento, un incontro, dove dalla parola germina una intelligenza nuova del mondo, e in cui testimoniare degli effetti dell'inconscio. Effetti impensabili e imprevedibili al di fuori dell'esperienza analitica. Effetti di realtà resi possibili solo dall'infinito prodursi delle combinazioni del linguaggio.

Ma c'è chi decretò che il maestro avesse già detto tutto quello che si poteva dire, introducendo così il "finito" del linguaggio, rendendolo incapace di produrre i suoi effetti nella cultura della nostra epoca.

Dobbiamo ricominciare a sondare la nostra esperienza, al di là di ogni convenzione e di ogni determinazione già data. Restituire al linguaggio la sua capa-

cià creatrice, senza il timore che la nostra parola scardini le nostre piccole convinzioni, le nostre paure di essere al di là e differenti dal padre, riconquistare il nostro nome oltre ogni *-ano* che ci ingloba e che imprigiona la nostra parola in una appartenenza immaginaria, ingannevole e artificiosa. Riconquistare la propria parola come via all'inconscio.

Ma tutto ciò non sarà mai possibile se non diamo onorata e dovuta sepoltura ai maestri morti, restituendo loro la dignità della loro vita, rispondendo all'impegno che ci hanno lasciato in eredità, che non è quello di ripeterli in modo estenuante, perché loro non appartengono più, e neppure più vogliono appartenere al mondo. Vogliono il loro riposo. E che noi non si tradisca lo spirito di libertà con cui hanno condotto la loro vita e la loro pratica, che avrebbero voluto trasmetterci affinché la loro opera, la psicanalisi, non cada nel nulla.

L'oblio della parola dei maestri è la via di perpetuazione della loro opera: la psicanalisi. L'epigonismo, per contro, segnerà la fine del motivo della loro esistenza: sarà la fine dell'esperienza della psicanalisi.

Già questo frutto infido s'intravede.

*Milano, 2000*

## *Postfazione. Forcener le subjectile...*

Il y a un reste à l'opération que comporte l'acte fondateur du discours médical: la séparation de l'homme et de sa maladie. Ce reste, c'est l'homme, abandonné aux philosophes, aux prêtres et aux gouvernants qui n'ont rien de plus pressé que de copier le modèle médical.

[Nella separazione tra l'uomo e la malattia, operazione implicita nell'atto fondativo del discorso medico, vi è un resto. Quel resto è l'uomo, lasciato a filosofi, preti e governanti che si precipitano a copiare il modello medico.]

Jean Clavreul, *L'Ordre médical*, Éditions du Seuil, Paris 1978, pp. 276-277

Et puis, pour finir, Spitzer énonce une dernière condition, étrange autant que judicieuse: «Enfin, écrit-il, je voudrais que le travail fût écrit, pour ainsi dire, aux confins du Rien, en se cramponnant au savoir contre l'assaut du Rien, avec une ironie tournée contre soi et une énergie défensive – qu'il fût peut-être écrit en vue d'échapper au Rien».

[Per concludere, Spitzer enuncia un'ultima condizione, stramba quanto assennata: «Infine, scrive, vorrei che il libro fosse scritto, se così si può dire, ai confini del Nulla, aggrappandosi al sapere contro l'assalto del Nulla, con un'ironia volta contro di sé e un'energia difensiva – come se fosse scritto per sfuggire al Nulla».]

Guy Le Gaufey, *Le trou du savoir*, Littoral n° 18, gennaio 1986

1.

Il seguente auspicio, non senza una malcelata ironia, segue dappresso la citazione in esergo di Jean Clavreul: «Speriamo che gli psicanalisti non facciano altrettanto»<sup>1</sup>.

Ciò che senza alcun dubbio svela e lascia intendere il motto iniziale – come da parole dello stesso autore – è il modo in cui esordisce e s'installa l'ideologia, rendendo omogeneo un corpo sociale e sancendo *en passant*, anche se non incidentalmente, una cesura che si fa veicolo di un principio escludente o, se visto di là dello specchio, recludente.

Com'è ben noto, la questione tra la medicina e la psicanalisi fu sollevata nel 1925, durante il processo a carico di Theodor Reik, a seguito dell'accusa di abuso della professione medica e ciarlataneria, e si concluse nel 1927 con l'assoluzione di Reik e l'irrisoluzione del problema implicato dalla *Laienanalyse*,

---

<sup>1</sup> Jean Clavreul, *L'Ordre médical*, Éditions du Seuil, Parigi 1978, p. 277: «Il reste à espérer que les psychanalystes n'en fassent pas autant».



termine quest'ultimo tradotto al francese da Clavreul come: «*analyse laïque, ou profane*», col fine di «preservare l'idea che ciò che l'analisi praticata dai non-medici *profana* è il *carattere sacro* dell'Ordine dei Medici»<sup>2</sup>.

In una delle varie raccolte in appendice alla sua opera omnia, *Homo sacer*, Giorgio Agamben si intrattiene su questioni cosiddette *quodlibetali* – nel medioevo lo erano alcune dispute teologico-filosofiche di argomento libero, a piacere, mentre in questo caso si tratta di vere trattazioni a tema soggettuale-socio-politico e, nell'insieme, di atti di resistenza contro ogni forma di esclusione o di “messa al bando” –, intitolate *Profanazioni*<sup>3</sup>, dove, nell'omonimo capitolo, si definiscono *sacre* le cose che, sottratte all'uso degli umani, diventano pertinenza del divino e competenza dei suoi ministri, mentre col termine “consacrare”, viene indicato e stabilito il loro carattere di sacertà e l'uscita dalla sfera del diritto umano, lasciando al suo contrario “profanare” il compito di restituire le cose consacrate all'uso comune degli uomini.

Va da sé che il libero uso comune da parte degli uomini di ciò ch'è stato esiliato, non è qualcosa che si può riavere naturalmente o scontatamente. Perché se ne possa tornare in possesso, occorre *profanare il sacro*, ovvero riumanizzare, riportare all'uso degli uomini ciò che la sacertà (nel duplice significato di *consacrazione* ed *esclusione* dalla comunità) aveva separato e confinato – il sapere sacro è inquestionabile –, e permetterne un nuovo uso, terreno, critico e ludico.

Ebbene, ci sono, spiega il filosofo romano, delle formule – espressioni rituali, un'attenzione ed un'osservanza particolari che giustificano la *religio* – a guardia di ciò che è sacro, che vigilano affinché la separazione implicata dallo stato di sacertà sia tutelata e protetta. Ma ci sono, altresì, forme di opposizione e di disarmo della *religio* delle norme, come per esempio, argomenta l'autore, la «negligenza» (*nec-legere*, “negarsi di accettare, di scegliere”, contrario di *re-legere*, “prestare particolare cura e attenzione”, uno dei due termini che insieme a *reli-gere*, “legare, unire insieme”, è alla base del termine *religione*), attitudine del negligente che trasanda, che trascura, che manifesta assenza di cura o di una particolare attenzione attraverso l'esclusione dal proprio orizzonte, o dalle proprie necessità, della regola, nel *non scegliere* ciò che secondo la norma, il precetto, la legge, sarebbe conveniente o doveroso scegliere.

## 2.

Scrivendo lo storico francese Pierre Vidal-Naquet che in tempi di crisi vi è una certa opacità che rende più lenta la percezione del senso della sfumatura, del particolare, del dettaglio, dei punti di oscurità, infine di tutto ciò che eccede e va oltre la *generalizzazione*<sup>4</sup>. Quasi una cecità che è importante passare al vaglio,

<sup>2</sup> Ivi, p. 296: «Bien garder l'idée que ce qui est profané par l'analyse pratiquée par des non-médecins, c'est le caractère sacré de l'Ordre médical» (il corsivo nella traduzione è mio).

<sup>3</sup> Giorgio Agamben, *Profanaciones*, Adriana Hidalgo Ed., Buenos Aires 2005, p. 83 sg. (ed. orig. *Profanazioni*, Nottetempo, Roma 2005).

<sup>4</sup> Pierre Vidal-Naquet, *Los judíos, la memoria y el presente*, F.C.E., Buenos Aires, 1996 - cap. “Testimonios y Crisis”, citato da P. Sneh, J.C. Cosaka, *La Shoah en el siglo: del lenguaje del exterminio al exterminio del discurso*, Xavier Bóveda Ed., Buenos Aires 1999, p. 123.

poiché la grammatica della generalizzazione, ovvero della *nullificazione*, in quanto *non*-discorso, è portata, per sua natura, ad eliminare gli elementi costitutivi stessi del discorso – in particolare il soggetto, il resto che sfugge alla significazione, che non si lascia ridurre a mera intenzione di comunicazione – e ad annichilire (*annihilare*, ridurre *ad nihil*) la dimensione dell'inconscio. La nullificazione è l'abolizione dell'iscrizione di quel resto: ciò che si iscrive al suo posto è un'*impossibilità*, dal momento che il resto rimane sempre altrove, in un "altrove" che la grammatica del Nulla cerca di sopprimere in quanto disconosce e rinnega il sistema che la grammatica stessa cerca di imporre<sup>5</sup>.

A questo punto, cedere sulla parola equivale con Freud a cedere sulle cose stesse<sup>6</sup>. E ad aprire, come afferma con determinazione la psicanalista argentina Perla Sneh<sup>7</sup>, la via alla nazificazione passiva e progressiva delle istituzioni. L'affermazione potrebbe risultare iperbolica, e sicuramente lo è, ma anche a volerla attenuare, il reale della storia, per la forza contundente del simbolico che l'ha generata e degli atti e degli effetti che ha prodotto, per i temi in argomento che qui trattiamo, ci sovrasta.

Nel 1938 la Società Psicanalitica Viennese (WPV *Wiener Psychoanalytischen Vereinigung*) cede, con un verbale, diritti, doveri e beni propri alla Società Psicanalitica Tedesca (DPG *Deutsche Psychoanalytische Gesellschaft*) che ne assume la direzione. Pochi mesi dopo anche la DPG subirà ingenti pressioni perché entri a far parte dell'istituto politerapico diretto dal prof. Mathias Heinrich Göring, cugino del Maresciallo del Reich Hermann Göring.

Ci fu una lunga deliberazione tra M. Göring ed Ernst Jones, in cui veniva auspicato e garantito agli psicanalisti un certo grado di libertà in seno ad un gruppo specifico appositamente ritagliato per loro all'interno dell'istituto. Ma la promessa di Göring, desideroso di creare una nuova psicologia tedesca, mentre si assisteva all'uniformazione di tutte le associazioni professionali e, in coerenza con la logica di regime, allo smantellamento sistematico della psicanalisi in quanto baluardo dell'ebraismo, non era sicuramente degna di credibilità. Tuttavia, nonostante i segni dei tempi fossero già nell'aria, gli analisti della DPG, incapaci di decidere da soli e fidandosi delle garanzie discusse e strappate da Jones, di una sopravvivenza autonoma all'interno del "Gruppo di Lavoro A", finirono per cedere. Così, caduta l'ultima roccaforte della "scienza ebraica", gli psicanalisti si ridussero ad uno sparuto drappello di studiosi a cui si vietò l'uso della terminologia psicanalitica e, persino, della denominazione di "analisti".

L'esistenza stessa dell'Istituto Tedesco di Ricerca Psicologica e Psicoterapia (*Deutsches Institut für psychologische Forschung und Psychotherapie*) diretto da

<sup>5</sup> P. Sneh, J. C. Cosaka, ivi, in "Prologo" a cura di J. B. Ritvo, p. 7 e successivamente alle pp. 65 e sg.

<sup>6</sup> S. Freud, "Psicologia delle masse e analisi dell'io" (1921), in *Opere*, a cura di C. L. Musatti, Boringhieri, Torino 1977 (1979), vol. 9, p. 281: «Se si prende questa strada non si sa dove si va a finire; si comincia con il cedere sulle parole per finire a poco a poco con il cedere sulle cose» (trad. modificata).

<sup>7</sup> P. Sneh, J.C. Cosaka, op. cit., p. 13.

Göring aveva assunto in figura e nella sostanza la consistenza di un ossimoro, in quanto l'interesse per la psiche individuale era del tutto incompatibile, se non in piena contraddizione, con l'ideologia imperante. Göring pensava di riunire, sotto l'egida della scienza psicoterapica tedesca, la psicanalisi, la psicologia analitica (jungiana), la psicologia individuale (adleriana) insieme ad altre neo-formazioni analitiche e psicoterapiche. Ne nacque un onnicomprensivo, multicolore e asistemico *pot-pourri* di tendenze spesso inconciliabili tra di loro – un incontro di prospettive teoriche appiattite sull'identità omogeneizzante<sup>8</sup> piuttosto che sulle differenze manifeste, ben radicate nella *weltanschauung* nazista – piegate all'uso di una terminologia comune ed eufemica e prive sia del potere sovversivo e combattivo introdotto dal discorso psicanalitico<sup>9</sup> che, persino, del suo nome, degenerato in «*trattamento psicologico veramente profondo di lunga durata*»<sup>10</sup>.

L'assimilazione della DPG da parte dell'Istituto di Göring coincise con la *conversione della psicoanalisi in psicoterapia* e – a ripresa e riprova dell'affermazione, mai abbastanza forte, sostenuta qualche paragrafo prima – con il fatto che la grammatica del Nulla fosse volta ad invalidare radicalmente ogni vestigio dell'inconscio e a destituire la soggettività che in esso vi radica.

### 3.

Credo sia doveroso interrogarci sia sul marchio della nullificazione in merito al tema portato avanti in questa nota finale, sia sull'uso di un linguaggio analitico *bene-dicente*, spesso digradato e piegato ad esigenze medicali. Un compito funzionale e per niente accessorio alle pratiche nelle quali Giovanni Sias si è speso, come risulta da questa silloge ventennale, ma anche dalle opere e dai numerosi interventi seminariali, dedicati alla discussione dei fondamentali di una cultura psicanalitica che, nel suo desiderio, andava *pro*-gettata, gettata oltre le desuete categorie del Novecento.

Molti i richiami e le indicazioni di Sias volti a suggerire riferimenti lungo i quali tracciare solchi e prodromi di questa corsa in avanti – o terzo momento, che dir si voglia – della psicanalisi. Ma con un unico punto fermo, un solo *memento*: il rifiuto di iscrivere la nullificazione di ciò che è proprio dell'esistenza umana, il resto nell'enunciazione di Clavreul, *l'uomo*, la sua *singularità*, la cui eufeminizzazione, a volte esiziale e funesta, nei discorsi e negli atti della psicanalisi asservita al discorso medicale<sup>11</sup>, costituisce, come asserito prima, un punto

<sup>8</sup> Ai freudiani fu fatto obbligo di integrare la loro teoria con le formulazioni della psicologia analitica di C. G. Jung.

<sup>9</sup> Giovanni Sias, "Proposta per la costituzione di un istituto europeo per la psicanalisi", in J. Nassif, F. Quesito, G. Sias, *Prospettive attuali della formazione degli psicanalisti - Proposte di dibattito per la costituzione di un Centro di Ricerche sulle formazioni dello psicanalista in Europa*, Polimnia Digital Editions, Sacile (PN) 2017, p. 12.

<sup>10</sup> La parola "analisi" fu sostituita da «trattamento psicologico veramente profondo di lunga durata». Cfr. Käthe Dräger, "Osservazioni sulla situazione e il destino della psicoanalisi e della psicoterapia in Germania tra il 1933 e il 1949", in Chaim Samuel Katz, *Psicanálise e nazismo*, Taurus, Rio de Janeiro 1985, p. 9.

<sup>11</sup> Alle lagnanze di Theodor Reik fatte a Freud, riguardo al trattamento ed alla scarsa considerazione che gli analisti americani riservavano ai colleghi "laici" emigrati dall'Europa, Freud

essenziale della nostra *pre*-occupazione<sup>12</sup>. Un'esortazione, quella di Sias, che ci preserva dal voler completare o supplementare un discorso, come quello analitico, che di per sé lo sarebbe, completo e perfetto, solo nella morsa rovinosa di chi si fa epigono della psicanalisi, dal momento che l'obiettivo in carne viva della visione siassiana è stato sempre quello di *dis*-completare la psicanalisi affinché non la si supponga *intera* e *finita* (in entrambi i sensi del termine). A cui si aggiunge il bisogno di falsificarla continuamente, al fine di non farla diventare una metafisica, una ricerca della sostanza omogenea a cui ridurre ciò che è proprio dell'uomo.

Cade a proposito, in questo accenno all'*incompiutezza* della psicanalisi, una lettura di qualche tempo fa, una gradevole e stimolante recensione scritta da Antonello Sciacchitano, con la pensosità leggera che lo distingue, pubblicata su POL.it<sup>13</sup> e dedicata al libro di Simone Berti, *Psicanalisi, scienza aperta allo stupore*. Il commentario tratta, in uno dei tanti punti illustrati e approfonditi da Sciacchitano, della necessità di sottrarre la psicanalisi all'illusione razionalista della completezza e della coerenza supposte, attribuite generalmente ai grandi sistemi filosofici e scientifici dei secoli passati.

Dal momento che alcune delle sue proposizioni risulterebbero vere ma indimostrabili e che l'intero sistema, per quella stessa formulazione gödeliana che vuole che un sistema coerente, per dimostrare la sua coerenza, debba essere riconosciuto nella sua *incoerenza*, pare che la psicanalisi, oltre che essere essenzialmente incompleta e incoerente, sia anche contraddittoria – condizione più che necessaria, a meno che, ricorrendo ad un esempio estremo, non si voglia misurare la psicosi con il metro e le regole della normosi, dimentichi della ragione stessa della psicologia come mestiere impossibile, in quanto l'uomo è, nel contempo, soggetto e oggetto di sé.

Comunque, semplificando e usando parole più semplici e meno formali – un altro modo di riumanizzare la psicanalisi – nel testo di Berti si sostiene che la confusione generata dalla legge Ossicini nasce «dal fatto che attribuire un titolo di stato implica già fare riferimento a criteri di generalizzazione contrari ai presupposti della psicanalisi»<sup>14</sup>. Con ciò non s'intende declassare la psicanalisi a scienza del particolare, nonostante ci siano tecnicismi smaniosi di destituire la potenza delle sue parole. E non sicuramente nel gioco opinionistico, molto attuale, delle polemiche che cercano consenso e ossequio anziché critiche, sano agone dialettico e storno della potenza erotica alla parola analitica<sup>15</sup>.

---

risponde: «Dovresti sapere con quanta gentilezza i nostri colleghi accolgono gli analisti laici poiché, per loro, l'analisi non è altro che una "serva" della Psichiatria», in T. Reik, (1956), *Dreibig Jahre mit Sigmund Freud*, Kindler Taschenbuch, Monaco 1976, p. 119.

<sup>12</sup> Cfr. P. Sneh, J. C. Cosaka, op.cit., p. 12 sg.

<sup>13</sup> Simone Berti, *Psicanalisi, scienza aperta allo stupore - L'atto analitico tra invenzione e trasmissione*, ETS, Pisa 2017, commentato da Antonello Sciacchitano nel blog *Il Soggetto Collettivo*, ospitato da Pol.it - Psichiatria on line Italia, <http://www.psychiatryonline.it/node/7740>.

<sup>14</sup> Simone Berti, op. cit., p. 59.

<sup>15</sup> Moreno Manghi, comunicazione personale.

Sias, del tutto indifferente ai consensi, nonostante l'*amaro miele*<sup>16</sup>, era irremovibile sul fatto di non scendere a compromessi, specie quando ci sono delle verità che rivendicano il diritto al proprio spazio nell'agorà del pensiero. Lo si vedeva spesso opporsi alle polemiche vuote di *pòlemos*, con la fermezza di chi non fingeva armonie prestabilite, là dov'era impossibile immaginarle:

Il tentativo di eliminare gli antagonismi si può sempre trovare nella formulazione della teoria psicoanalitica, specie quando l'adattamento alle norme e ai bisogni sociali si infiltra furtivamente.

L'immagine analitica del vivere correttamente risulta sempre più orientata dall'armonia delle istanze psichiche. Una volta messa da parte la teoria della struttura e degli impulsi, rimangono appena l'equilibrio e l'armonia. Pertanto, la psicoanalisi perde sempre più il suo contenuto chiarificatore e la psicoterapia assume la sua eredità<sup>17</sup>.

C'è una filiazione nel "*non cercare di fingere un'armonia sistematica*<sup>18</sup>", che è data dal posizionarci contro, nel sancire nel bene come nel male l'esistenza dell'altro. Il nazismo, in quanto discorso astratto, puramente simbolico, non procede per filiazione, ma per omologazione. Soffoca nel pensiero congiuntivo tutto ciò che può oggettivarlo o eccederlo, eufemizza i discorsi affinché nulla possa dirsi. Ma la grandezza di Freud – e la salvezza della psicoanalisi – consiste nell'aver il senso rude – ed irriducibilmente ebraico – dell'*agone*. Parafrasando Perla Sneh, egli costruisce un bordo a margine di ciò che è umano per riportarlo al centro del conflitto, lo sottrae all'uniformazione patologica, alla sinonimia obbligata dell'eufemismo dove tutto svapora, per ricondurlo sulla terraferma dell'etica, forzando l'iscrizione di un soggetto altro là dove la soggettivazione era stata distrutta dall'unico soggetto di cui poteva dirsi, l'ariano, il solo per il quale poteva predicarsi l'essere<sup>19</sup>.

#### 4.

Il lavoro portato scrupolosamente avanti dal Nostro in questo ventennale epistolario, si era concentrato a più riprese sulla pensabilità di modi altri di sottrarre la psicanalisi alle derive monopolistiche e velleitarie dell'attuale compagine normativa.

Negli ultimi anni, le incognite poste e sollevate dall'assetto normativo della legge Ossicini, nonché dalle estensioni giuridiche coattive in alcuni stati europei, sono state riprese e affrontate dalla perizia doppiamente magistrale di Roberto Cheloni, in quanto psicanalista e giurista, prima in un saggio dal titolo *Adversus*

<sup>16</sup> Figura retorica con cui lo scrittore Gesualdo Bufalino spiegava la vita: un miele guastato da troppe tristezze.

<sup>17</sup> Theodor W. Adorno (1952): "Die revidierte Psychoanalyse" in Max Horkheimer, Theodor W. Adorno: *Sociologica II*. Europ. Verlagsanstalt 1962, citato da I. J. Kaminer, "Psicoanalisi e Nazismo" in Chaim Samuel Katz, op.cit., p. 21 (la traduzione dal portoghese è mia).

<sup>18</sup> T. Adorno (1955): "Zum Verhältnis von Soziologie und Psychologie" in *Gesellschaftstheorie und Kulturkritik*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt, 1975, cit. in I. J. Kaminer, "Psicoanalisi e Nazismo" in Chaim Samuel Katz, ivi, p. 21 (la traduzione dal portoghese è mia).

<sup>19</sup> Salvatore Pace, in "I corpi equivoci della Psicoanalisi", Inter-Associatif Européen de Psychanalyse, *Acts du Séminaire Une expérience sans projet. Entre la cure et la passe*, NeP Edizioni, Roma 2020, pp. 315-331.

*Europam? Le corporatisme professionnel contre la psychanalyse en Italie*<sup>20</sup> e, successivamente, insieme a Riccardo Mazzariol, ne *Lo statuto giuridico dell'attività di psicoanalista*<sup>21</sup>.

Entrambi i testi riguardano la questione giuridica della psicanalisi in Italia, confliggente con gli obblighi che derivano dalla nostra condizione di stato membro europeo, rispetto al diritto di esercire una “professione”, un’*arte libera* intellettualmente libera, basandosi sul diritto consuetudinario vigente in alcuni stati membri dell’Europa settentrionale. Lascio al lettore il compito di approfondire la questione sull’interessante libro di Cheloni-Mazzariol, a partire dalle suggestioni del postfatore, Girolamo Sirena, nel rischiare il salto di specie dalla laicità all’“eretività”<sup>22</sup>.

Su diverse indicazioni, Moreno Manghi coniuga e porta avanti, nella sua ultima fatica editoriale *Psicanalisi senza cura. Atto psicanalitico e atto terapeutico*<sup>23</sup>, un’idea dirompente che, sulla scia della *profanazione* agambeniana e dell’*eresia* di cui alla nota di Sirena, prendendo le mosse dall’*incompiutezza* della psicanalisi sopra menzionata e dalle suggestioni di Jean Carbonnier sul *disarmo del diritto*, potrebbero sottrarla all’umiliazione delle forche caudine della laicità, congedandola definitivamente dalla *Laiënanalyse*<sup>24</sup>.

Vorrei abordare il tema del “disarmo del diritto” partendo dal significato del lemma «*forcener le subjectile*» nel doppio passaggio di Antonin Artaud e Jacques Derrida. L’acostamento può apparire, così di primo acchito, bizzarro e particolarmente audace, ma muovendo dalle eccentriche e vaneggianti ricorrenze di Artaud e dalle successive ricomposizioni di Derrida, “forsennare il soggetto” parrebbe *mettere in questione* il supporto materiale e immateriale – quindi materico – dell’opera artistica, come quando nel commentare figurativamente, piuttosto che linguisticamente, i suoi scritti, Artaud tradisce la “regola” – ispirato dall’imperativo, dal dover «rompere la promessa, rinnegare il progetto, eludere il controllo»<sup>25</sup> –, proiettandosi oltre i limiti della rappresentazione, allorché ci consegna – e si consegna a – un supporto che non ha alcuna velleità artistica, nessuna destinazione finale, se non quella di esercitare un diritto naturale, quello di *rendere testimonianza di un gesto inedito* che in sé non vuol dire né significare alcunché, ma che nella sua insignificanza potrebbe rendere immaginabile un *fare* artistico, una qualche produzione estetica.

<sup>20</sup> Roberto Cheloni, “Adversus Europam? Corporativismo contro psicanalisi in Italia”, in *Comunità psicoanalitica*, n. 3, ETS, Pisa, 2019, p. 11 sg.

<sup>21</sup> Roberto Cheloni, Riccardo Mazzariol, *Lo statuto giuridico dell'attività di psicoanalista*, ETS, Pisa 2020.

<sup>22</sup> Ivi, Postfazione di Girolamo Sirena, pp. 105-115.

<sup>23</sup> Moreno Manghi, *Psicanalisi senza cura. Atto psicanalitico e atto terapeutico*, Polimnia Digital Editions, Sacile (PN), 2021.

<sup>24</sup> Id., Introduzione a G. Sias, *Lettere sulla psicanalisi*.

<sup>25</sup> Jacques Derrida, *Enlouquecer o subjectil*, Atelié Editorial, São Paulo 1998 (ed. or. “*Forcener le subjectile*” in Artaud, *Dessins et portraits*, Jacques Derrida - Paule Thévenin, Gallimard, Paris 1986).

Stressando la similitudine, disarmare il diritto<sup>26</sup> diventa la messa in discussione della norma giuridica, privare il diritto delle sue armi a vantaggio di forme altre di normare l'esperienza, che passano attraverso ciò che Jean Carbonnier nel suo *Date lilia*<sup>27</sup> definisce l'esercizio di un *non-diritto* – da non intendere come opponibile a ciò che ha il compito di normare il *socium* –, che prende sostanza nel farsi materico del *subjectile*, nel fidarsi ed affidarsi alle regolazioni delle *moeurs* che attengono esclusivamente alla naturalità dei modi di abitare, *con sentimento*, le consuetudini del *socium*: l'effimera rosa è in grado di sconcertare le nostre categorie giuridiche perché «il suo ritmo di fiore la pone al di fuori del diritto»<sup>28</sup>. Per di qua si entra «in una dimensione in cui non c'è veramente più nessuna traccia non solo di una qualsiasi nozione psicoterapeutica, ma anche psicologica»<sup>29</sup>. Il suggello apposto da Manghi alla discussione replica il fendente del Macedone all'impossibile nodo.

## 5.

Alcune propaggini della *recherche* di Manghi in *Psicanalisi senza cura*, ci conducono negli ambiti di un esercizio *a-terapeutico* e perfino *trans-curabile*, della psicanalisi.

In un'intervista a Guy Le Gaufey, riportata sulla rivista telematica *Acheronta*<sup>30</sup>, lo psicanalista francese opinando sugli esiti della *curabilità* di un'analisi, cioè sulla buona riuscita della stessa, ci mette in guardia dalla trappola nevrotica dell'obiettivo, della meta, della ricerca del benessere, perché il desiderio è sempre in perdita:

La psicoterapia è una terapia, vale a dire un qualcosa che ha insito, nel termine stesso che la denomina, un obiettivo riconosciuto, un mutuo e tacito accordo, un accordo a due sulla meta da raggiungere, qualunque sia il metodo.

Non v'è, all'inizio di un'analisi, un simile accordo. Il paziente, o l'analizzante, cerca di puntare al benessere, o verso non so cosa, e noi non gli diremo di no, ma per quanto ne so, gli analisti si guardano bene dal dire “sì”<sup>31</sup>.

Per questo Le Gaufey parla, durante il *reportage*, di risultati che possono apparire modesti dal punto di vista della curabilità. Ogni volta che si dice che un trattamento è portato a buon fine con “successo”, non si è mai sicuri che il significato attribuito dal senso comune a questo termine corrisponda esattamente all'imprevedibilità degli eventi singolari che si verificano nel campo analitico. Mentre la psicoterapia ha il suo corrispettivo nel principio di piacere, organizza-

<sup>26</sup> Cfr. M. Manghi, *Psicanalisi senza cura*, op. cit., p. 121 sg.

<sup>27</sup> Jean Carbonnier, “Date lilia”, terzo capitolo di *Flexible droit. Pour une sociologie du droit sans rigueur*, Librairie Générale de Droit et de Jurisprudence, Parigi 2001 (trad. it. di M. Manghi, [http://website.lacan-con-freud.it/ar/carbonnier\\_date\\_lilia\\_A5.pdf](http://website.lacan-con-freud.it/ar/carbonnier_date_lilia_A5.pdf)).

<sup>28</sup> Ivi, pp. 18-20.

<sup>29</sup> M. Manghi, *Psicanalisi senza cura*, op.cit., p. 180.

<sup>30</sup> “Reportaje a Guy Le Gaufey”, a cura di S. E. Hassan in *Acheronta - Revista de Psicoanálisis y Cultura*, n. 29, Febbraio 2016, pp. 6-15 (<https://www.acheronta.org/pdf/acheronta29.pdf>).

<sup>31</sup> Ivi, p. 7.

to sul limite e al di qua della soglia imposta dal contesto (ordine/morale sociale) e dalla realtà (ricerca di felicità, benessere), la psicanalisi travalica quel limite, si pone oltre la cura, diventa *trans*-curativa. Qualsiasi partita giocata sui registri della normalità o dell'adattamento alla realtà o del supplemento al disagio, non fa che fornire un *pharmakon*, tappare e ostruire il sintomo. Per questo la psicanalisi non si pone mai nella condizione di offrire oggetti *colmativi*, come potrebbe esserlo l'idea stessa di farsi veicolo di benessere o di benessere, perché è l'assunzione della propria irregolarità, dello scarto che non si – né ci – uniforma, della singolarità di ognuno, che impedisce lo stabilirsi di codici assoluti, di destinazioni prescrittive pensate a valenza universale.

In *Figure della relazione*, un testo dello psicanalista e terapeuta sistemico Pietro Barbetta, scritto alla periferia della psicanalisi e ai margini degli studi culturali, l'autore espone in diversi paragrafi di un capitolo dedicato all'*occhio* ed allo sguardo, a ciò che vede e a ciò che si trascura, alcuni pensieri sulla "negligenza", già tematizzata da Agamben come potenza che dissacrando profana ciò che è stato confinato "altrove".

L'occhio – questo è l'assunto – crea *ordine*. Lo stadio lacaniano dello specchio presuppone il registro dello sguardo per attestarsi come costruttore di senso e ordinatore della realtà. Ma, precisa Jean-Luc Nancy in *À l'écoute*:

Vi è, almeno tendenzialmente, più isomorfismo tra il visivo e il concettuale, se non altro perché il *morphé*, la "forma" implicata nell'idea di "isomorfismo", è subito pensata o colta all'interno dell'ordine visivo. Il suono, al contrario, dilata la forma. Non la dissolve, ma piuttosto la propaga, le dà un'ampiezza, una densità e una vibrazione o un'ondulazione, che rende il suo contorno sempre indefinito<sup>32</sup>.

È possibile supporre, da questo inciso di Nancy, perché Freud, curiosamente, spiazzi il logocentrismo, disattenda l'epistemologia visiva<sup>33</sup>, dal momento che trascura l'occhio, lo tralascia, si affida totalmente all'*orecchio*, all'ascolto, lo ritiene più importante della vista. Durante il lavoro di libero pensiero operato sul divano, non è sollecitato né si lascia distrarre dall'attenzione: l'analista che siede dietro o di fianco all'analizzante, fuori dal suo campo visivo, ha l'onere dell'*ascolto* e di un'altra forma di attenzione, liberamente fluttuante, a tratti *ne-*

<sup>32</sup> Jean-Luc Nancy, *À l'écoute*, Éditions Galilée, Parigi 2002, p. 14: «Il y aurait, au moins tendanciellement, plus d'isomorphisme entre le visuel et le conceptuel, ne serait-ce qu'en vertu de ceci que la *morphé*, la "forme" impliquée dans l'idée d'"isomorphisme", est d'emblée pensée ou saisie dans l'ordre visuel. Le sonore, au contraire, emporte la forme. Il ne la dissout pas, il l'élargit plutôt, il lui donne une ampleur, une épaisseur et une vibration ou une ondulation dont le dessin ne fait jamais qu'approcher».

<sup>33</sup> Cfr. l'interessante articolo di Jorge David García Castilla, *Conocimientos en resonancia: hacia una epistemología de la escucha*, in *El Oído Pensante*, Universidad de Buenos Aires, vol. 7, n. 2, 2019, pp. 135-154, dove l'autore evidenzia (p. 137) come l'epistemologia dominante dello "spazio visuale", «costruita sotto un paradigma razionale, marcatamente logocentrico e sostenuta da una serie di strumenti euristici tra cui la logica formale, la documentazione e la scrittura, emargini i saperi che rispondono a paradigmi epistemologici diversi»

(<https://dialnet.unirioja.es/servlet/articulo?codigo=7050983>).



*gligente*. «Contano le sfumature – scrive Barbetta –, le parole ripetute, i lapsus. Si regredisce verso il rumore, si perde il senso»<sup>34</sup>. Freud crea senso a partire dall'orecchio. E dal rumore.

«Se la cura corrisponde al principio del piacere<sup>35</sup> – insiste Barbetta –, la trascuratezza si getta oltre. Il principio del piacere obbedisce a un ordine discorsivo, organizza una limitazione<sup>36</sup>» sulla base delle certezze del principio di realtà. All'interno di questo *range*, di questa limitazione, continua Barbetta, è possibile sperimentare soltanto la *cura*. Al contrario, il termine “negligenza” (*nec legere* = “non scelto, non attenzionato”) che abbiamo visto utilizzare da Agamben con valore di disinnesco della *religio* delle norme, sembra essere, più che un valico che conduce di là (*trans*) del limite, una negazione (*nec*). Entrambi, il *trans* ed il *nec* costituiscono, per Barbetta, una diversione, un punto di *esitazione*, il *double bind*, che forse, inizialmente, dava spiegazione della schizofrenia, fissandola nell'indecisione, nell'impossibilità della risposta, nel blocco psicotico. Ma chissà che tale indecisione non tradisca, in fondo, un bisogno di distrazione, di discontinuità<sup>37</sup>, la possibilità di *de-lirare*, di uscire dalla *liră*, dal solco, dal seminato. La psicosi – al netto di ogni tentativo di celebrare la follia –, è la singolarità per eccellenza, mette in scacco qualsiasi teorizzazione, questiona tanto le buone teorie come le buone prassi<sup>38</sup>. E ci interroga: interroga soprattutto la psicanalisi, questionando il simbolico, la diagnosi, costringendola a reimparare il freudiano “pensare per immagini”<sup>39</sup>, a condividere le fallacie logiche del sillogismo *in erba* del delirio: «L'erba è mortale, gli uomini sono mortali, gli uomini sono erba». Probabilmente non ci aiuterà a pensare per parole confezionate, ma sì a mettere in movimento il dire contro la conserva culturale e l'esercizio ripetitivo e convenzionale del già detto.

*Salvatore Pace*

<sup>34</sup> Pietro Barbetta, *Figure della relazione. Digressione intorno al doppio legame*, ETS, Pisa 2007, p. 94.

<sup>35</sup> Faccio mio il pertinente commentario di Moreno Manghi: «“Principio del piacere” tende a porre l'accento sul piacere, rischiando di far passare in secondo piano il fatto che si tratta di un *principio*, in cui il piacere (in quanto esperienza sensoriale) non c'entra niente. “Principio di piacere” non lascia invece dubbi (oltre a essere la corretta traduzione di *Lustprinzip*)».

<sup>36</sup> Pietro Barbetta, *ivi*, p. 97.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 101.

<sup>38</sup> L. Leibson, J. Lutzky, *Maldecir la psicosis. Trasterencia, cuerpo, significante*, Ed. Letra Viva, Buenos Aires 2013, p. 7 sg.

<sup>39</sup> S. Freud, “L'interpretazione dei sogni”, in *Opere*, cit., Boringhieri, Torino 1966-1971, vol. 3, p. 55: «Il sogno pensa soprattutto per immagini».

## Riferimenti bibliografici dei testi citati

- AA.VV., *Professione psicanalisi. La psicanalisi in Italia e il pasticcio giuridico sulle psicoterapie*, a cura di E. Perrella, Aracne editrice, Ariccia (RM) 2014.
- Aouillé S., Bruno P., Chaumon F., Lérès G., Plon, M., Porge E., *Manifeste pour la psychanalyse*, Éditions La Fabrique, Paris 2010; trad. it. di G. Bertelloni, *Manifesto per la psicanalisi*, ETS, Pisa 2011.
- Bion W. R., *Seminari Tavistock*, trad. it. di I. Negri, Borla, Roma 2007.
- Id., *Seminari italiani*, trad. it. di P. Bion e L. R. Piperno, Borla, Roma 2011.
- Contardi S., *La passione dell'analista*, «Scibbolet», n. 2, 1995 (ora in *Una leggera indifferenza, un certo disinganno, un lieve disincanto. Le modalità di essere nella mancanza.*, a cura di G. Sias e M. Manghi, Polimnia Digital Editions, Sacile (PN) 2021).
- Dienier Y., “Fin de la psychanalyse en Italie” (<http://www.psychanalyseactuelle.com/blog/fin-delapsychanalyseenitalie>).
- Freud S., “Osservazioni psicoanalitiche su un caso di paranoia (dementia paranoides) descritto autobiograficamente (caso clinico del presidente Schreber)” (1910), in *Opere di Sigmund Freud*, a cura di C. L. Musatti, vol. 6, Boringhieri, Torino 1974.
- Id., *La questione dell'analisi laica* e “Poscritto alla *Questione dell'analisi laica*” (1926), trad. it. e comm. di A. Sciacchitano e D. Radice, Mimesis Edizioni, Milano-Udine 2012.
- Id., “L'uomo Mosè e la religione monoteistica” (1934-1938), in *Opere*, cit., vol. 11, Boringhieri, Torino 1979.
- Id., “Compendio di psicoanalisi” (1938), in *Opere*, cit., vol. 11, Boringhieri, Torino 1979.
- Id., *Epistolari, Lettere tra Freud e il pastore Pfister*, tr. it. di S. Daniele, Boringhieri, Torino 1970.
- Freud A., “Difficoltà della psicoanalisi: confronto fra punti di vista passati e presenti (1968)”, in *La formazione psicoanalitica*, pref. di G. Sias, trad. it. di A. Cinato, Bollati Boringhieri, Torino 2012.
- Gadda C. E., *Lingua letteraria e lingua dell'uso* (1942), <http://www.gadda.ed.ac.uk/Pages/resources/essays/lingualetterariauso.php>.
- Galgano F., “Parere pro veritate sull'applicazione della legge 56 del 1989”, in AA.VV., *Freud e la psicoanalisi laica*, Edizioni Thèlema, Milano 2000 ([http://website.lacan-con-freud.it/laienanalyse/francesco\\_galgano\\_parere\\_pro\\_veritate.pdf](http://website.lacan-con-freud.it/laienanalyse/francesco_galgano_parere_pro_veritate.pdf)).
- Lacan J., “L'agressivité en psychanalyse” (1948), in *Écrits*, Éditions du Seuil, Paris 1966; trad. it. “L'aggressività in psicoanalisi”, in *Scritti*, a cura di G. Contri, Einaudi, Torino 1974.
- Id., “Introduction théorique aux fonctions de la psychanalyse en criminologie” (1950), in *Écrits*, cit.; trad. it. “Introduzione teorica alle funzioni della psicoanalisi in criminologia”, in *Scritti*, cit.
- Id., “La chose freudienne” (1955), in *Écrits*, cit.; trad. it. “La cosa freudiana”, in *Scritti*, cit.
- Id., “L'instance de la lettre dans l'inconscient ou la raison depuis Freud” (1957), in *Écrits*, cit.; trad. it. “L'istanza della lettera dell'inconscio o la ragione dopo Freud”, in *Scritti*, cit.
- Manghi, M., Sias G., Didier-Weill A., *De magistro. Rapsodia a tre voci* ([http://website.lacan-con-freud.it/ar/de\\_magistro\\_EAR.pdf](http://website.lacan-con-freud.it/ar/de_magistro_EAR.pdf)).
- “Manifesto per la difesa della psicoanalisi” (2011) ([http://website.lacan-con-freud.it/ar/Manifesto\\_per\\_la\\_difesa\\_della\\_psicoanalisi.pdf](http://website.lacan-con-freud.it/ar/Manifesto_per_la_difesa_della_psicoanalisi.pdf)).
- Nabokov V., *Intransigenze*, trad. it. di G. Bona, Adelphi, Milano 1994.
- Nassif, J., *Le livre des poupées qui parlent*, E.M.E., Bruxelles 2012.
- Id., *Per una clinica dello psicanalista*, pref. di P. Eyguesier, trad. it. di G. Sias, Polimnia Digital Editions, Sacile (PN) 2017.

- Pirandello L., *La patente*, in *Novelle per un anno*, a cura di Mario Costanzo, Premessa di Giovanni Macchia, I Meridiani vol. I, Arnoldo Mondadori editore, Milano 1985.  
([https://commonweb.unifr.ch/artsdean/pub/gestens/f/as/files/4740/29591\\_162835.pdf](https://commonweb.unifr.ch/artsdean/pub/gestens/f/as/files/4740/29591_162835.pdf)).
- Plutarco, “Gli oracoli della Pizia”, in *Dialoghi delfici*, trad. it. di M. Cavalli e G. Lozza, Adelphi, Milano 1983.
- Quesito F., *Da Lacan in Italia a SpazioZero*, Polimnia Digital Editions, Sacile (PN) 2017.
- Ricci G., Prefazione a É. Roudinesco, *Perché la psicanalisi?*, Editori riuniti, Roma 2000 (ed. or. Fayard, Paris 1999), pp. 7-20.
- Safouan M., intervista con J.-P. Dupuy, «Analyse freudienne», novembre 1994.
- Schreber D. P., *Memorie di un malato di nervi*, trad. it. di F. Scardanelli e S. de Waal, Adelphi, Milano 1974.
- Sias G., *Inventario di psicoanalisi*, Bollati-Boringhieri, Torino 1997 (ristampa imminente in formato ebook, rivista dall’Autore, per i tipi di Polimnia Digital Editions).
- Id., *Cinq propos sur la psychanalyse*, trad. fr. di D. e P. Faugeras, Éditions Érès, Toulouse 2001.
- Id., *Fuga a cinque voci. L’anima della psicanalisi e la formazione degli psicanalisti*, Antigone, Torino 2008.
- Id., *Logos. Il ritorno della sapienza antica nell’esperienza della psicoanalisi*, «Kamen’», n. 34, gennaio 2009, pp. 91-131 (ripubblicato con correzioni, modifiche e aggiunte in *Alle sorgenti dell’anima. Il ritorno della sapienza antica nell’esperienza della psicanalisi*, Polimnia Digital Editions, Sacile (PN) 2017).
- Id., *Alle sorgenti dell’anima. Il ritorno della sapienza antica nell’esperienza della psicanalisi*, Polimnia Digital Editions, Sacile (PN) 2017.

## *Bibliografia di tutti gli scritti di Giovanni Sias<sup>1</sup>*

### A) LIBRI

- 1997 - *Inventario di psicoanalisi*, Bollati-Boringhieri, Torino [prossima ristampa in formato ebook per i tipi di Polimnia Digital Editions];
- 2008 - *Fuga a cinque voci. L'anima della psicoanalisi e la formazione degli psicoanalisti*, Antigonine, Torino;
- 2011 - *Appunti per una nuova epistemologia. La psicoanalisi, la scienza, la verità*, Zona Franca, Lucca;
- 2016 - *La follia ritrovata. Senso e realtà dell'esperienza psicoanalitica*, Alpes, Roma [l'intervista di D. Fasoli a G. Sias: [http://website.lacan-con-freud.it/ar/giugno2016/fasoli\\_intervista\\_a\\_sias.pdf](http://website.lacan-con-freud.it/ar/giugno2016/fasoli_intervista_a_sias.pdf)];
- 2017 - *Alle sorgenti dell'anima. Il ritorno della sapienza antica nell'esperienza della psicoanalisi*, Polimnia Digital Editions, Sacile (PN). Anteprima: [http://www.polimniadigitaleditions.com/anteprime/giovanni\\_sias\\_alle\\_sorgenti\\_dell\\_anima\\_anteprima.pdf](http://www.polimniadigitaleditions.com/anteprime/giovanni_sias_alle_sorgenti_dell_anima_anteprima.pdf);
- 2018 - *Dal libro al divano. Autobiografia di una psicoanalisi*. Saggio-conversazione di Dorianò Fasoli con Giovanni Sias, Prefazione di Adone Brandalise, Alpes, Roma;
- *La psicoanalisi oltre il Novecento*, i «Quaderni di Polimnia», n. I, Polimnia Digital Editions, Sacile (PN) 2018  
[[http://www.polimniadigitaleditions.com/download\\_me/quaderni/ita/sias\\_oltre\\_il%20novecento.pdf](http://www.polimniadigitaleditions.com/download_me/quaderni/ita/sias_oltre_il%20novecento.pdf)];
- 2019 - *La psicoanalisi oltre ogni Weltanschauung. La letteratura come frontiera della scienza*, Polimnia Digital Editions, Sacile (PN). Anteprima: [http://www.polimniadigitaleditions.com/anteprime/anteprima\\_sias\\_weltanschauung.pdf](http://www.polimniadigitaleditions.com/anteprime/anteprima_sias_weltanschauung.pdf);
- 2021 - *Navigare necesse est, vivere non necesse. La psicoanalisi al rischio della ricerca*, a cura di M. Manghi e S. Pace, Polimnia Digital Editions (Sacile (PN)). Anteprima: [https://polimniadigitaleditions.com/anteprime/sias\\_navigare\\_ITA\\_anteprima\\_pdf.pdf](https://polimniadigitaleditions.com/anteprime/sias_navigare_ITA_anteprima_pdf.pdf);
- *Lettere sulla psicoanalisi*, a cura di M. Manghi e S. Pace, Polimnia Digital Editions (Sacile (PN)).

### B) ARTICOLI, SAGGI, INTERVENTI, LETTERE, RELATIVI A SEMINARI E CONVEGNI O PUBBLICATI SU LIBRI COLLETTIVI, PERIODICI, RIVISTE, SITI INTERNET

- 1990 - "L'artista e la follia", in AA.VV., *Arte come evocazione*, a cura di Miriam Cristaldi, L'Uovo di Struzzo, Torino;
- 1997 - "Lo specchio opaco (su), *Vite di uomini non illustri* di Giuseppe Pontiggia", «Quaderno autori & scrittura», n. 1;

---

<sup>1</sup> Fino a quando non si sarà raggiunta la sua versione definitiva, la bibliografia di tutti gli scritti di Giovanni Sias procede per aggiornamenti successivi; il presente è datato settembre 2021.

- 1998 - “Clinica del ritratto”, in AA.VV., *Ritratto della poesia*, a cura di Ezio Raimondi, Quaderni del Circolo degli Artisti di Faenza;  
 - “Microcosmo”, «La Clessidra», n. 2;
- 1999 - “Tradurre”, «Quaderno autori & scrittura», n. 3;
- 2000 - “*I contemporanei del futuro*, intorno al libro di Giuseppe Pontiggia”, «La Clessidra», n. 1;  
 - “Les résistances à l’hystérie”, in AA.VV., *L’hystérie aujourd’hui*, Atti del V congresso, Marsiglia, Fondation Européenne pour la Psychanalyse;
- 2001 - “Nel nome del padre”, «Bibbia e Oriente. Rivista internazionale per la conoscenza della Bibbia», anno XLIII, n. 4;  
 - “Digressione dal Mosè di Freud”, intervento al seminario di Nodi freudiani del 2 aprile;  
 - “Ci salveranno le donne e la poesia”,  
<https://rolandociofi.wordpress.com/2011/09/03/ci-salveranno-le-donne-e-la-poesia-di-giovanni-sias/>
- 2002 - “Seules les femmes et la poésie nous sauveront”, in «Sud/Nord folies & cultures», n. 16; <https://www.cairn.info/revue-sud-nord-2002-1-page-19.htm>;  
 - “La funzione e il valore dell’interpretante”, in AA.VV., *Psicanalisi e Cultura oggi*, Atti del convegno della Fondation Européenne pour la Psychanalyse (edizione bilingue italiana-francese, a cura di Luigi Burzotta), Mazara del Vallo 2001, La Cosa freudiana, Roma;  
 - “Psicanalisti senza divano”, in AA.VV., *Il legame sociale tra psicanalisti*, Atti della giornata di studi, Palazzo delle Stelline, Milano, 2 febbraio, a cura di Maria Vittoria Lodovichi e Antonello Sciacchitano, Pisa, ETS 2003;
- 2003 - “Agli psicanalisti francesi”, [http://www.nodifreudiani.it/sites/default/files/sias2\\_0.pdf](http://www.nodifreudiani.it/sites/default/files/sias2_0.pdf) [vedi *Lettere sulla psicanalisi*]; - [trad. fr. di G. Verdiani, “Lettre aux psychanalystes français”, in «Che vuoi ?», 2004/N. 22, pp. 203-212, <https://www.cairn.info/revue-che-voici-1-2004-2-page-203.htm>];  
 - “Psicanalisi dell’A(nti)mericanismo”,  
<https://rolandociofi.wordpress.com/2011/09/03/psicanalisi-dellantimericanismo-di-giovanni-sias/>;
- 2005 - “La sciagurata vittoria del gatto, della volpe e di un oste infingardo. Ovvero la tristezza dell’umanità”, in AA.VV., *A literatura e as arte em torno de Criança*, a cura di L. Marino Antunes, ed. Università di Madeira;  
 - “Percorsi d’analista. Sulla pratica di Fabrizio Scarso”,  
<https://rolandociofi.wordpress.com/2011/07/14/percorsi-danalista-sulla-pratica-di-fabrizio-scarso-di-giovanni-sias/>;
- 2006 - “La fiction et la valeur de l’interprétant”, «Les Carnets de Psychanalyse», n. 18;  
 - AA.VV., *Œdipe à Venise. Conversations*, Editions Elema, Paris;  
 - “Edipo indistruttibile”, in AA.VV., *Il disordine della famiglia*, a cura di Giuliana Berteloni, Simone Berti, Pier Giorgio Curti, ETS, Pisa;  
 - “L’ultimo insegnamento di Luis Esmeraldo”,  
[http://www.nodifreudiani.it/sites/default/files/esmerado\\_0.pdf](http://www.nodifreudiani.it/sites/default/files/esmerado_0.pdf);
- 2007 - “Lire n’est pas savoir”, in *Œdipe à Istanbul*, Atti del convegno, Éditions des crépuscules, Paris;
- 2008 - Lettera agli psicanalisti dell’Aria Mediterranea) [vedi *Lettere sulla psicanalisi*];

- 2009 - “Il motto di spirito nei suoi rapporti con la verità”, in AA.VV., *L’Umorismo in prospettiva interculturale. Immagini, aspetti e linguaggi / Crosscultural Humour: Images, Aspects, and Languages*, atti del II Convegno Internazionale di Studi sull’Umorismo Lucca-Collodi, a cura di Omar Coloru e Giuseppe Minunno, Parma, Atelier65, 2014;
- “LOGOS. Il ritorno della sapienza antica nell’esperienza della psicoanalisi” «Kamen’» n. 34, gennaio 2009, pp. 91-131, ripubblicato con correzioni, modifiche e aggiunte in *Alle sorgenti dell’anima. Il ritorno della sapienza antica nell’esperienza della psicoanalisi*, Polimnia Digital Editions, Sacile (PN) 2017;
- 2011 - “Quale legge per lo psicanalista?” [vedi *Lettere sulla psicoanalisi*];
- “Situazione della psicoanalisi (con particolare riferimento all’Italia)” [vedi *Lettere sulla psicoanalisi*];
- “Risposta a Antonello Sciacchitano”, <http://www.sciacchitano.it/Politica%20della%20psicoanalisi/Giovanni%20Sias%20su%20ANTONELLO.pdf>;
- 2012 - “Ritrovare la follia”, in Rapsodia. Rete di psicoanalisi, arte, vocalità, a cura di Laura Pigozzi, <http://www.rapsodia-net.info/?p=620> ;
- “Prolegomeni a uno studio sulla letteratura nella Psicoanalisi” (e in generale sul senso della Letteratura), in *Letteratura e Psicoanalisi*, Atti del convegno internazionale tenuto a Lucca il 24-25 febbraio 2012, a cura di Daniela Marcheschi, Marsilio, Padova 2017, pp. 17-34, [https://www.academia.edu/37718890/Letteratura\\_e\\_Psicoanalisi\\_quali\\_statuti\\_in\\_Letteratura\\_e\\_Psicoanalisi\\_a\\_cura\\_di\\_Daniela\\_Marcheschi\\_Venezia\\_Marsilio\\_2017\\_pp\\_3\\_15](https://www.academia.edu/37718890/Letteratura_e_Psicoanalisi_quali_statuti_in_Letteratura_e_Psicoanalisi_a_cura_di_Daniela_Marcheschi_Venezia_Marsilio_2017_pp_3_15);
- “Tu es mon maître”, in Moreno Manghi, Giovanni Sias, Alain Didier-Weill, *De magistro. Rapsodia a tre voci*, [http://website.lacan-con-freud.it/ar/de\\_magistro\\_EAR.pdf](http://website.lacan-con-freud.it/ar/de_magistro_EAR.pdf) [vedi *Lettere sulla psicoanalisi*];
- Prefazione a Anna Freud, *La formazione psicoanalitica*, trad. it. di A. Cinato, Bollati Boringhieri, Torino;
- 2013 - “Lo psicanalista! (Volendo rimetterlo finalmente in questione)” [vedi *Lettere sulla psicoanalisi*];
- “DAVAR. Il ritorno della sapienza antica nell’esperienza della psicoanalisi”, «Enthymema», IX 2013, pp. 334-369, <https://riviste.unimi.it/index.php/enthymema/article/view/3600>, oppure: [http://website.lacan-con-freud.it/ar/sias\\_sapienza\\_antica.pdf](http://website.lacan-con-freud.it/ar/sias_sapienza_antica.pdf), ripubblicato con correzioni, modifiche e aggiunte in *Alle sorgenti dell’anima. Il ritorno della sapienza antica nell’esperienza della psicoanalisi*, Polimnia Digital Editions, Sacile (PN) 2017;
- 2014 - Epilogo, in AA.VV., *Professione psicoanalisi. La psicoanalisi in Italia e il pasticcio giuridico sulle psicoterapie*, a cura di Ettore Perrella, Prefazione di Luciana La Stella, Aracne editrice, Ariccia (RM), pp. 187-194 [vedi *Lettere sulla psicoanalisi*];
- 2015 - “La psicoanalisi dopo José Ortega y Gasset”, «Studi Ispanici», Anno 40, 2015, pp. 147-176;
- 2016 - Scritti per «The LivingStone», il blog letterario di Polimnia Digital Editions: “Per salutarti (in morte di Vittorio Sermoni)”; “Percorsi di un lettore. Dal libro *Acheminement* di Gérard Albisson”; “Ritrovare Europa”; <https://www.thelivingstone.it/author/giovanni-sias/>;
- 2017 - “Proposta per la costituzione di un Istituto Europeo per la psicoanalisi”, in Jaques Nassif, Franco Quesito, Giovanni Sias, *Prospettive attuali della formazione degli psicanalisti*.

- Proposte di dibattito per la costituzione di un Centro di Ricerche sulle formazioni dello psicanalista in Europa*, pp. 7-21, Polimnia Digital Editions, Sacile (PN);
- “Oltre l’inganno della verosimiglianza”, recensione al libro di Franco Quesito, *Da Lacan a SpazioZero* (Polimnia Digital Editions, Sacile (PN) 2017) [vedi *Lettere sulla psicanalisi*];
- 2018 - “L’impossibile abitare dell’uomo”, in *Letteratura e psicanalisi*, Annali dell’Università degli studi di Napoli “l’Orientale”, sezione romanza, LX, 1, Numero tematico a cura di A. Guarino e G. Rotiroti, pp. 177-184;  
<http://www.jop.unina.it/index.php/aionromanza/article/download/6839/7866/>;
- “La differenziazione dell’atto”, in «Rivista della Comunità Internazionale di Psicoanalisi», n. 1, dicembre 2018, Edizioni ETS Pisa;
- 2019 - “Fin de la psychanalyse?”, articolo pubblicato nel n. 1218 (16 luglio 2019) di «Quinzaines», [http://website.lacan-con-freud.it/ar/sias\\_fine\\_psicanalisi.pdf](http://website.lacan-con-freud.it/ar/sias_fine_psicanalisi.pdf) [vedi *Lettere sulla psicanalisi*];
- “Libertà di psicanalisi? Sì, ma...”, in «Rivista della Comunità Internazionale di Psicoanalisi», n. 3, dicembre 2019, Edizioni ETS Pisa;
- 2020 - “Scenari possibili della clinica nell’evento di una pandemia”, trascrizione (a cura di Paola Armenti, Maria Bertini e Vito Mingolla) dell’intervento, svoltosi via Zoom il 26 giugno 2020, al seminario «La psicanalisi oltre la pandemia», promosso dalla Comunità Internazionale di Psicoanalisi [prossima pubblicazione in «Rivista della Comunità Internazionale di Psicoanalisi», n. 4].

### C) LIBRI DI GIOVANNI SIAS TRADOTTI IN ALTRE LINGUE

- 2001 - *Cinq propos sur la psychanalyse*, édition Erès, Toulouse;
- 2013 - *Aux source de l’âme. Le retour de l’ancienne sagesse dans l’expérience de la psychanalyse*, trad. Laura Cecotti-Stievenard, Éditions des crépuscules, Paris;
- 2017 - “Avant-projet pour la constitution d’un Institut Européen pour la psychanalyse”, in Jaques Nassif, Franco Quesito, Giovanni Sias, *Perspectives actuelles de la formation des psychanalystes*, Polimnia Digital Editions, Sacile (PN);
- 2018 - *Aux sources de l’âme. Le retour de la sagesse antique dans l’expérience de la psychanalyse. [Logos e Davar]*. Traduit de l’italien par Laura Cecotti-Stievenard. Révision de Gérard Albisson, Polimnia Digital Editions, Sacile (PN) ;
- *El psicoanálisis más allá del Novecientos*, in «Los Cuadernos de Polimnia», I, traducción del italiano a cargo de Salvatore Pace, [http://www.polimniadigitaleditions.com/download\\_me/quaderni/spa/giovanni\\_sias\\_mas\\_alla\\_del\\_novecientos\\_SPA.pdf](http://www.polimniadigitaleditions.com/download_me/quaderni/spa/giovanni_sias_mas_alla_del_novecientos_SPA.pdf);
  - *La psychanalyse au-delà du XXe siècle*, in «Les Carnets de Polimnia», I, Traduit de l’italien par Laura Cecotti-Stievenard, traduction revue par Jacques Nassif, [http://www.polimniadigitaleditions.com/download\\_me/quaderni/fra/sias\\_la\\_psychanalyse\\_au-dela\\_du\\_xx\\_siecle.pdf](http://www.polimniadigitaleditions.com/download_me/quaderni/fra/sias_la_psychanalyse_au-dela_du_xx_siecle.pdf);
- 2021 - *Navigare neccesse est, vivere non necesse. El psicoanálisis al riesgo de la investigación*, a cargo de Moreno Manghi y Salvatore Pace, traducción del italiano a cargo de Salvatore Pace, Polimnia Digital Editions, Sacile (PN). Anteprima:  
[https://polimniadigitaleditions.com/antepime/sias\\_navigare\\_SPA\\_antepima%20pdf.pdf](https://polimniadigitaleditions.com/antepime/sias_navigare_SPA_antepima%20pdf.pdf)

D) TRADUZIONI:

- 2006 - Laurent Cohen, *L'uomo termometro*, Bollati Boringhieri, Torino;  
- Bernanrd Lechevalier, *Il cervello di Mozart*, Bollati Boringhieri, Torino;
- 2012 - Daniel Cohn-Bendit, Guy Verhofstadt, *Per l'Europa. Manifesto per una rivoluzione unitaria*, Mondadori, Milano;
- 2014 - Gianfranco Ravasi, Luc Ferry, *Il cardinale e il filosofo. Dialogo su fede e ragione*, Mondadori, Milano;
- 2016 - Daniel Bonetti, *L'albero sfogliato e altri brindilli*, Polimnia Digital Editions, Sacile (PN). Anteprima: [http://www.polimniadigitaleditions.com/anteprime/daniel-bonetti-l'albero-sfogliato-e-altri-brindilli\\_anteprima.pdf](http://www.polimniadigitaleditions.com/anteprime/daniel-bonetti-l'albero-sfogliato-e-altri-brindilli_anteprima.pdf);
- 2017 - Gérard Albisson, *Con i libri in cammino*, Polimnia Digital Editions, Sacile (PN). Anteprima: [http://www.polimniadigitaleditions.com/anteprime/anteprima\\_gerard\\_albisson\\_con\\_i\\_libri\\_in\\_cammino.pdf](http://www.polimniadigitaleditions.com/anteprime/anteprima_gerard_albisson_con_i_libri_in_cammino.pdf);  
- Jacques Nassif, *Per una clinica dello psicanalista*, Prefazione di Pierre Eyguesier, Polimnia Digital Editions, Sacile (PN). Anteprima: [http://www.polimniadigitaleditions.com/anteprime/anteprima\\_nassif\\_per\\_una\\_clinica\\_dello\\_psicanalista.pdf](http://www.polimniadigitaleditions.com/anteprime/anteprima_nassif_per_una_clinica_dello_psicanalista.pdf);
- 2018 - Jacques Nassif, "Per una localizzazione della psicanalisi. Il vero luogo dell'anima umana", in «Rivista della Comunità Internazionale di Psicoanalisi», n. 1, dicembre 2018, Edizioni ETS Pisa.

E) LIBRI CURATI:

- 2016 - Daniel Bonetti, *Chemins d'écriture*, a cura di G. Sias, Polimnia Digital Editions, Sacile (PN). Anteprima: [http://www.polimniadigitaleditions.com/anteprime/ANTEPRIMA\\_bonetti\\_chemins\\_d\\_ecritures.pdf](http://www.polimniadigitaleditions.com/anteprime/ANTEPRIMA_bonetti_chemins_d_ecritures.pdf);
- 2020 - Giuseppe Pontiggia, *Dialoghi sul romanzo, la psicanalisi, la scrittura e altro*, a cura di Giovanni Sias, Polimnia Digital Editions, Sacile. Anteprima: [http://www.polimniadigitaleditions.com/anteprime/pontiggia\\_dialoghi\\_anteprima.pdf](http://www.polimniadigitaleditions.com/anteprime/pontiggia_dialoghi_anteprima.pdf).

F) IN PREPARAZIONE:

- *Inventario di psicanalisi* [ristampa in formato ebook per i tipi di Polimnia Digital Editions];  
- *Scritti ritrovati* (titolo provvisorio).